



*2^a Campagna di rilevamento dei beni
artistici e culturali dell'Appennino*

DIARIO DI LAVORO

CULTURALI
INA

1

TECA

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
SOPRINTENDENZA ALLE GALLERIE DI BOLOGNA

Una strada nella storia

Le comunicazioni sul versante orientale
della valle del Reno

*2ª Campagna di rilevamento dei beni
artistici e culturali dell'Appennino*

La 2ª Campagna di Rilevamento dei Beni Artistici e Culturali dell'Appennino è organizzata dalla Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, in accordo con i Comuni di Grizzana, Camugnano e Porretta Terme, e insieme alle Soprintendenze ai Monumenti, Antichità, Archivistica e Bibliografica di Bologna; in collaborazione con l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Bologna. L'iniziativa è stata promossa inoltre con il sostanziale appoggio dell'Amministrazione Provinciale di Bologna, dell'Ente Bolognese Manifestazioni Artistiche, dell'Ente Provinciale per il Turismo, del Consorzio Provinciale per la Pubblica Lettura, dell'Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Appennino, e delle Associazioni Francesco Francia e Italia Nostra. Ha aderito alla manifestazione l'Istituto Nazionale dei Castelli.



DOCUMENTI E RELAZIONI

Giugno 1969 / Maggio 1970

Rapporto della Soprintendenza alle Gallerie di Bologna n. 5, 1970

Direttore: CESARE GNUDI

Direttore responsabile: FRANCESCO BONAZZI DEL POGGETTO

La presente pubblicazione è stata curata da ANDREA EMILIANI

Fotografie di PAOLO MONTI

Realizzazione grafica: CARLO MARZOCCHI

Hanno collaborato con ricerche e scritti:

Ippolita Adamoli, Giovanna Bermond Montanari, Paolo Biavati, P. Pacifico M. Branchesi, Clara Calbi, Donatella De Sanctis, Mario Fanti, Roberta Ferrari, Marina Foschi, Adalgisa Lugli, Oscar Mischiati, Rino Nanni, Ilario Paganini, Gisella Possenti, Norberto Riva, Luigi Ferdinando Tagliavini, Sergio Venturi.

Il Diario di lavoro apparve nel giugno 1969, destinato ai convenuti per la 2^a Campagna di rilevamento. Esso aveva solo funzioni di sommaria informazione circa i luoghi e i tempi del lavoro comune, e non pretendeva naturalmente alla necessaria completezza.

A lavori ultimati, i gruppi di ricerca hanno iniziato un lungo periodo di rielaborazione dei materiali scaturiti dall'esperienza del giugno 1969, concludendo nella stesura di alcune relazioni che vengono qui consegnate alla stampa.

Fra gli scritti precedenti, già editi, occorre ricordare almeno quelli di Francesco Arcangeli (in *Omaggio a Morandi*, Grizzana 1966), dove trovano luogo attribuzioni, restituzioni e indagini su dipinti importanti della zona di Grizzana; e di G. A. Mansuelli e A. Vasina.

Le informazioni relative alle caratteristiche naturali del comprensorio della montagna bolognese, i cenni sulle tendenze demografiche e le notizie sui due comuni di Grizzana e di Camugnano sono stati tratti da *I comprensori nella Provincia di Bologna*, volume della Collana di Studi e Monografie della Provincia di Bologna (con una presentazione di R. Nanni) edito a Bologna nel 1968. Il gruppo di studio della montagna bolognese era costituito da L. Barbieri, P. L. Giordani, L. Pedrini, I. Scardovi, E. Tarozzi, F. Bellotti, L. Tonioli e D. Veronesi. In esso anche la bibliografia relativa al problema delle aree intermedie e dei comprensori, per il quale soprattutto si ricorda L. Bergonzini, *Una nuova dimensione politico amministrativa per la Provincia*, in « La Regione Emilia-Romagna », 1, 1963.

Nel 1968 la Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, insieme alle Soprintendenze competenti, al Comune di Porretta Terme e ad altri enti, fra i quali principalmente l'Amministrazione Provinciale di Bologna, affrontava un'area campione costituita appunto dal territorio amministrativo porrettano, e ne tentava l'indagine non più isolata ad un episodio settoriale — quale sarebbe la consueta schedatura inventariale prevista dalla legge 1089 del giugno 1939 — ma una ricognizione più vasta, condotta cioè per settori affiancati.

La nuova accezione del concetto di artisticità, secondo una dilatazione meditatamente culturale, puntava verso fini abbastanza scoperti. Prima di tutto, l'azione comune dei gruppi di lavoro (qui descritti in appendice) portava a dare corpo attivo alla voluta dimensione prammatica di una necessità interdisciplinare; cosicché non era più possibile dissociare, almeno sul terreno del lavoro comune svolto a Porretta, il rilevamento condotto dallo storico dell'arte da quello dell'urbanistica, le nozioni dell'economista da quelle dello studioso delle legislazioni agrarie, la lettura del linguista da quelle del conoscitore delle aree artistiche montane. Al di là dei risultati stessi immediati — che pure si sono concretati in un vasto programma di schedatura — occorre sottolineare che il lavoro comune ha portato i suoi massimi risultati in sede di metodo, indicando mezzi, strumenti e dimensioni dell'intervento; invocando soprattutto una più larga e orizzontale capacità di intervento della tutela artistica e culturale. Inoltre, a conclusione dei lavori porrettani, è stato possibile avanzare ipotesi più corrette e precise a riguardo delle necessità conservative, e formulare anche programmi di intervento non più

sommari, ma di breve e medio termine. Altro risultato al quale occorre dare il massimo rilievo è l'esemplare collaborazione istituitasi fra enti locali e tutela conservativa, fra pianificatori, programmatori e amministratori del patrimonio artistico e culturale; e infine fra autorità ecclesiastica e autorità dello stato. Un fittissimo lavoro di sensibilizzazione è stato reso possibile grazie alla collaborazione eccezionale del Comune di Porretta Terme, avvalendosi inoltre di una mostra didattica di oggetti d'arte e di rilevamenti fotografici che ha portato a livello scolastico il difficile problema della conservazione e della promozione culturale. La somma di questi punti attivi induce a ritenere positiva la esperienza del 1968, alla quale hanno dato valido contributo anche studiosi e studenti stranieri; e ad avviare i preparativi per la 2^a Campagna di Rilevamento dei Beni Artistici e Culturali dell'Appennino, nel Giugno '69. Questa seconda Campagna ha voluto proporsi un tema nuovo e, nella sua sostanza, più dinamico. Essa dovrà affrontare lo studio, il rilevamento e la campionatura delle sedimentazioni artistiche e culturali lungo un cospicuo frammento del sistema di comunicazioni stradali che congiungeva l'Appennino bolognese a quello pistoiense. Si tratta della strada detta orientale del Reno, interessata al convegno nel tratto più conservato e spettacolare, che segue l'itinerario di Grizzana, Monteacuto Ragazza, Vimignano, Montovolo, Vigo di Camugnano, Serra dello Zanchetto, Baigno, Suviana. Si tratta di un sistema stradale fra i più antichi e frequentati, fin da età etrusca e specie nel medioevo, e comunque fino all'apertura della strada di fondo valle, la Porrettana, avvenuta nei primi anni dell'800.

Il tema proposto non manca di una sua naturale com-

plexità, ma nello stesso tempo investe il concetto stesso di conservazione nella più vasta delle sue ipotesi. Concretamente, la bonifica culturale che dovrebbe scaturire da questi lavori di gruppo porterà vantaggi non lievi al programma previsto dal piano poliennale dell'Amministrazione Provinciale di Bologna per lo sviluppo dei suoi comprensori, ed in particolare dovrà preparare il terreno più soddisfacente al tracciato del grande asse turistico previsto in collegamento delle alte valli montane, dalla Futa all'Abetone. I piani regolatori dei Comuni attraversati potranno, si spera, trarre concreto vantaggio dalle segnalazioni che da questo lavoro nasceranno; così come gli istituti addetti potranno unire le proprie prospettive in una più armonica e unitaria veduta d'assieme.

Alla verifica delle ipotesi espresse qui sommariamente sarà dedicata dunque buona parte dell'incontro, inteso a risolvere anche in sede metodologica le reali possibilità di un inventario dei beni culturali, i modi migliori e l'urgenza di esso; nonché un migliore allacciamento, come si diceva, dei rapporti fra Soprintendenza e Comuni, fra politica comprensoriale e sviluppo locale, fra autorità tutoria del patrimonio e amministratori civici; fra aziende dello Stato (Enel, Anas) e pianificatori dell'ormai non più ritardabile programma protettivo e promozionale del patrimonio artistico e culturale della nazione. Il convegno assumerà particolare valore didattico soprattutto verso i numerosi studenti stranieri e italiani, ai quali verrà offerta in questa sede l'opportunità di venire a contatto con le opere e con gli infiniti problemi che esse, allo stato attuale dei fatti, comportano di necessità e in attesa d'un miglioramento della situazione giuridica e organica degli strumenti della tutela.

Il comprensorio come struttura intermedia politico - amministrativa

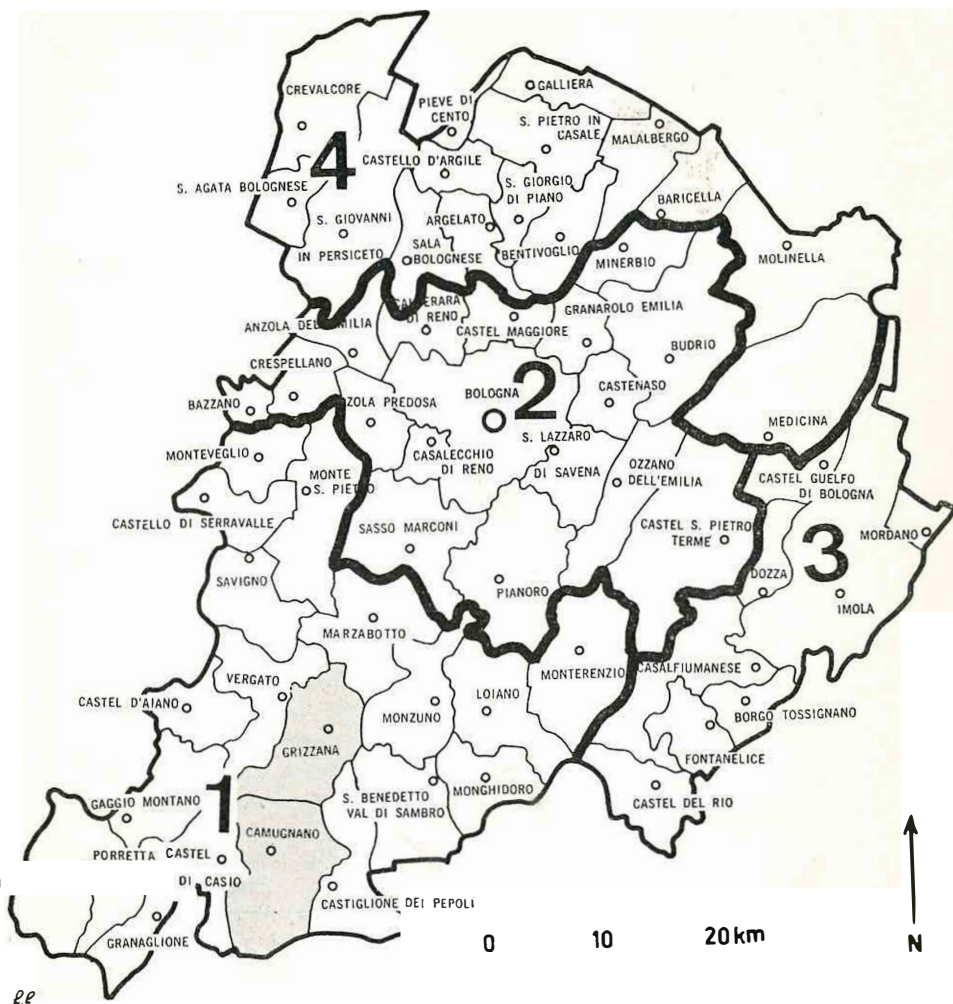
L'istituzione dei Comprensori economico-urbanistici ha costituito una qualificante scelta degli enti locali e ha dato loro modo di essere attivamente presenti — con le loro autonome iniziative — ai salienti della determinazione e della attuazione della programmazione economica e sociale.

In particolare, per ciò che riguarda il turismo delle città d'arte e l'economia appenninica, lo stesso *Primo Schema di sviluppo economico dell'Emilia-Romagna* edito dal Comitato Regionale della Programmazione Economica (Bologna, 1968, nn. 54 e 55) aveva preso immediata coscienza dell'entità del problema in sede di potere locale « attraverso i piani regolatori, il censimento degli elementi monumentali ed artistici, il potenziamento delle Soprintendenze alle Gallerie, alle Biblioteche, alle Antichità e ai Monumenti, l'istituzione di organismi comunali, tecnico-artistici e di difesa del patrimonio storico, archeologico, artistico e paesistico, l'esonero dal pagamento dei tributi per castelli, rocche, ville e palazzi storici i cui proprietari provvedano alle spese di manutenzione e restauro, l'effettivo funzionamento delle commissioni provinciali per la tutela delle bellezze naturali, il coordinamento regionale dell'azione di propaganda » (pag. 43).

Alla soglia dell'entrata in vigore dell'Ente Regioni, le stesse esperienze maturate nel corso di iniziative metodologiche come questa 2^a Campagna, se opportunamente organizzate nell'ambito della nuova struttura di decentramento, possono condurre a proposte politiche e operative ormai concrete.

La centralizzazione del potere anche per ciò che attiene al governo del patrimonio culturale, non può risolversi se non in una gerarchia autoritaria, dall'alto verso il basso. Lo studioso stesso dei comportamenti di massa sa bene che, al di là del valore politico dell'affermazione, tale gerarchia si risolve nel conseguente e fatale disinteresse di base. È opportuno dunque studiare fin da ora la possibilità di abbassare il livello decisionale alla portata degli strumenti « locali » previsti dalla costituzione della Repubblica italiana. In questa direzione, lo studio delle aree culturali, inserito in una politica comprensoriale e a sua volta visto nell'entità ormai vigente della programmazione regionale, può realizzare un governo più ravvicinato del patrimonio culturale e indicare subito scelte prioritarie pur nel contesto più vasto di pianificazione del lavoro di tutela.

Non a caso, infatti, fra i quattro comprensori bolognesi, è stato scelto l'Appennino, come area compatta per storie e tradizioni e necessitante un intervento immediato a causa delle ragioni socio-economiche che la campagna di Rilevamento stessa si è preoccupata di sottolineare. L'identificazione delle aree culturali, oltre che porsi a guida di una possibile ipotesi metodologica, si colloca dunque a fianco



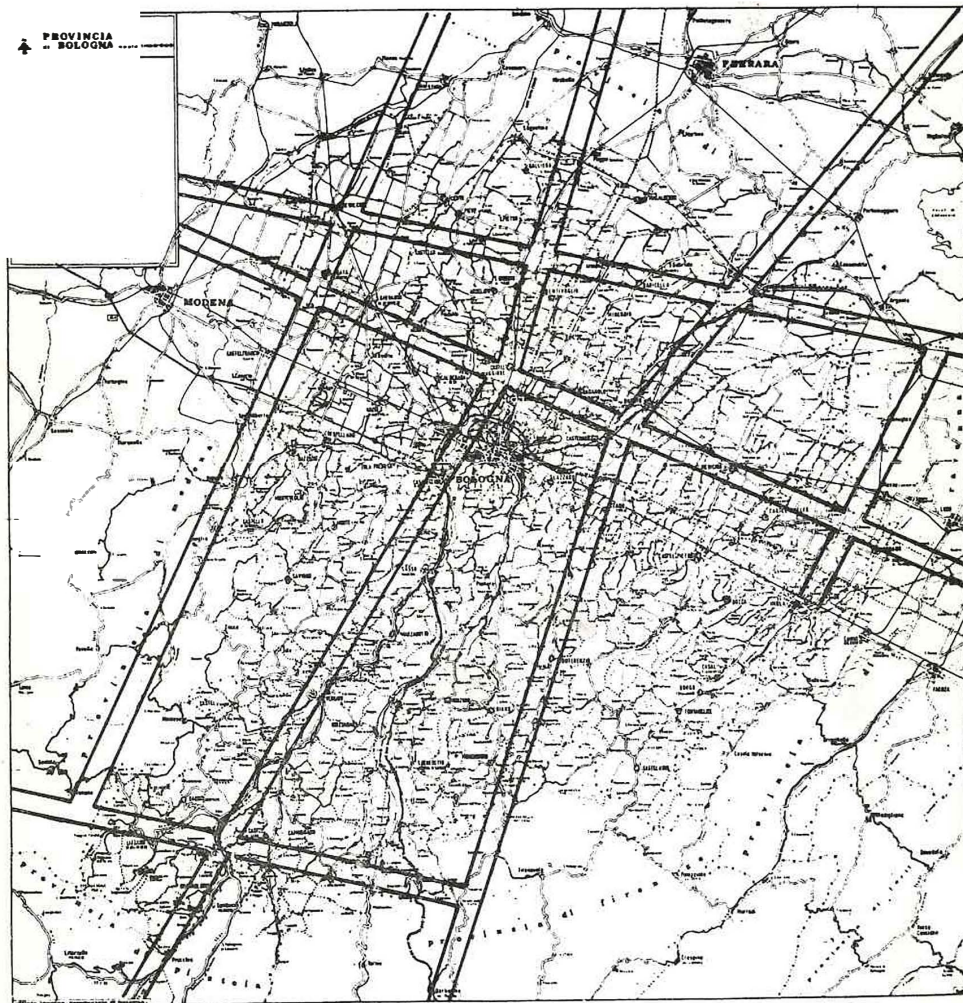
I consorzio nella provincia di Bologna

- 1 - Consorzio della montagna
- 2 - P.I.C. di Bologna
- 3 - P.I.C. di Imola
- 4 - Consorzio della pianura

degli strumenti previsti dall'ormai assodata esperienza comprensoriale: l'unica a realizzare, in un futuro che speriamo prossimo, quell'allacciamento fra ente regione e comuni che, non attuato, rischierebbe di riportare tutta la realtà politica e amministrativa italiana ad un centralismo altrettanto incongruo che quello attuale.

Altro strumento al quale, nella specifica azione appenninica, dovrà essere richiesta e concessa la massima collaborazione, è il consorzio della Comunità Montana, recentemente approvata dall'autorità tutoria e messo in essere dai Comuni delle valli appenniniche. Lo statuto del consorzio prevede già un giusto collocamento, del resto, per l'azione di tutela del patrimonio artistico, paesistico e culturale: il solo che possa garantire alla maggiore fonte di incentivazione economica dell'Appennino, e cioè il turismo, la sua naturale materia prima.

Le Soprintendenze dunque dovrebbero articolarsi anch'esse secondo gli schemi di questa nuova politica locale, pur restando integra la loro specificità di intervento e di azione. Esse dovrebbero porsi al servizio delle comunità, con un apparato tecnico di tale entità da potere intervenire a vantaggio delle stesse, senza tuttavia porre Comuni, quartieri e altri organismi locali nelle condizioni di attendere decisioni dall'alto: ma anzi aiutando in essi e promuovendo con ogni mezzo la coscienza più attiva e democratica di una gestione diretta dei beni culturali. Non possiamo dimenticare che queste esperienze e queste riflessioni nascono in una regione, l'Emilia-Romagna, ove esiste ormai e non da poco una indicazione generale nel senso descritto, e suggerito da una raggiunta partecipazione democratica della collettività al governo delle cose e alla vita associata.



Caratteristiche naturali del comprensorio della montagna bolognese

Posizione e confini

Il territorio comprensoriale comprende l'area meridionale e sud-occidentale della provincia; misura complessivamente 1224 kmq. pari a circa un terzo dell'intera superficie della provincia; la popolazione ivi residente al 31 dicembre 1967 era di 66.322 abitanti, con una densità pari a 54 ab./kmq. Tale territorio è amministrativamente costituito da 20 comuni suddivisi in 164 frazioni cui fanno capo 174 centri e 426 nuclei. I confini comprensoriali, partendo dallo spartiacque appenninico, in corrispondenza del Corno alle Scale all'estremità di sud-ovest, seguono ad occidente la linea che separa il bolognese dal modenese fino al comune di Bazzano e ad oriente il confine regionale toscano. A sud il comprensorio è delimitato dal P.I.C. di Bologna e per un breve tratto dal comune di Castel San Pietro Terme.

I terreni

Le vicende geologiche che hanno dato luogo alla formazione dei terreni del comprensorio sono alquanto complesse e formano tuttora oggetto di discussione tra gli esperti. A noi compete, per ora, il compito di prendere atto di uno stato di fatto e per questo ci limiteremo a classificare i terreni dal punto di vista geotecnico cercando di localizzare le diverse specie.

Una vasta estensione di terreni cosiddetti « coerenti » trova ubicazione nella zona meridionale e sud-occidentale del comprensorio, interessando i comuni di Lizzano in Belvedere, Castiglione dei Pepoli, San Benedetto Val di Sambro e Monghidoro. I terreni « semicoerenti » si estendono per buona parte nei comuni di Castel d'Aiano, Marzabotto e Monzuno. Notevole è pure l'estensione dei terreni « pseudocoerenti » che si localizzano in una vasta zona comprendente parte dei comuni di Porretta Terme, Lizzano in Belvedere, Gaggio Montano, Vergato, Castello di Serravalle e Monte S. Pietro.

Ci sembra infine opportuno sottolineare che all'interno delle zone più sopra indicate, esiste un continuo alternarsi di piccole plaghe costituite dai tre tipi di terreno descritti.

Il rilievo

La varietà dei terreni, nella collina e nella montagna, ha una influenza considerevole nel determinare soprattutto le forme di dettaglio del rilievo, che assumono indubbiamente importanza di primo piano agli effetti delle possibilità e delle forme di utilizzazione agricola, di insediamento dell'uomo e della costituzione di un sistema di comunicazioni.

In effetti la diversa natura delle rocce, la loro differente compattezza e stabilità, la pendenza più o meno accentuata dei versanti, il profilo e l'ampiezza delle valli, la presenza di superfici spianate o a lieve inclinazione concorrono, con l'andamento generale del rilievo, a caratterizzare la morfologia della « regione » e a renderla alquanto varia e complessa, pur nella relativa semplicità dei lineamenti fondamentali.

Fattori principali delle grandi linee di rilievo sono la disposizione delle pieghe allineate successivamente dal crinale verso la pianura, e dirette, all'incirca parallele, da nord-ovest a sud-est e l'erosione fluviale, che ha inciso le valli in senso trasversale rispetto all'andamento della catena, sicché esse scendono quasi parallele tra loro, separate da una serie di dorsali che si dirigono verso il piano, presentando profili irregolari e ramificazioni in dorsali minori.

La parte più elevata di tutto il comprensorio si estende all'estremità sud-occidentale dove, ad occidente della valle del Dardagna, spiccano il monte Mancinello (1452 m.), il Ruvo (1416 m.) e il Serrasiccia (1380 m.). Tra il Dardagna e il Reno la zona con altitudine superiore a 1000 metri si estende lungo il tratto di spartiacque appenninico dal Corno alle Scale (1945 m.) al monte Gennaio (1814 m.). Il fiume Silla separa questo contrafforte da quello formato dal monte La Nuda (1827 m.) e dal monte Grande (1581 m.).

Ad oriente del fiume Reno, i rilievi presentano minori altitudini con cime che superano di poco i 1000 metri.

Nell'alta valle del Savena, a ridosso della zona di Castel dell'Alpi, giungono due contrafforti che per un breve tratto si mantengono superiori ai 1000 metri, l'uno dal monte Bastione (1190 m.) si prolunga nel Pian di Balestra, l'altro, meno esteso, sul versante nord-occidentale del monte Aggioli.

Concludiamo la breve nota riguardante i rilievi evidenziando un fenomeno che interessa tutta l'area della montagna: le frane. Queste sono dovute alla presenza di terreni poco coerenti e all'inclinazione degli strati rocciosi. Lo spappolamento del terreno ed il relativo scivolamento rappresentano un fattore alquanto negativo, sia per l'insediamento, sia per le attività economiche ad esso collegate.

Condizioni climatiche

Le condizioni altimetriche, notevolmente variabili all'interno del comprensorio, influiscono sulla varietà del clima ed in particolare sulle temperature; inoltre, assieme all'orientamento delle valli, influiscono nei riguardi delle precipitazioni.

Le osservazioni più interessanti possono farsi confrontando le temperature medie dei mesi estremi, che nel nostro territorio sono il gennaio, come mese più freddo, e luglio, come mese più caldo.

Per la stagione invernale le minime si registrano nella zona sud-occidentale (0,5°/1°) in prossimità del Corno alle Scale, mentre nella rimanente parte del territorio la temperatura media invernale si aggira attorno agli 1,5 gradi.

Per la stagione estiva la temperatura oscilla attorno ai 18,5°/21,5° nella zona sud-occidentale, con una escursione annua pari a circa 20 gradi, mentre per tutta la fascia nord-ovest/nord-est del comprensorio la temperatura media si aggira attorno ai 22°/23°.

Come precedentemente osservato, più notevole è la variabilità delle precipitazioni. Infatti, mentre nella zona sud-occidentale queste si aggirano attorno ai 1500-2000 mm. annui, nella zona approssimativamente individuata come fascia nord-ovest/nord-est, si registra una precipitazione media di circa 950 mm. annui.

Le precipitazioni nevose, intense e frequenti sui rilievi in relazione alla loro altimetria, presentano notevole importanza nella zona dello spartiacque appenninico presso il Corno alle Scale, dove a più abbondanti precipitazioni corrispondono anche le maggiori altitudini. In questa zona il manto nevoso raggiunge un discreto spessore e perdura dal tardo autunno all'inizio della primavera.

L'idrografia

I fiumi che interessano maggiormente il territorio di cui hanno formato le vallate principali, caratterizzandone tutta l'area, sono, secondo il loro ordine di importanza, il Reno, il Setta e l'Idice.

Il *Reno* ha una lunghezza di circa 211 km. con un bacino di 4268 kmq. Nasce dal versante settentrionale dell'Appennino in provincia di Pistoia fra i poggi Piaggette e Castello a 1010 m. sul mare, col nome di Reno di Prunetta. Unito ad altri rami prima ha direzione ovest-est, fino alla borgata delle Piastre, dove prende il suo nome definitivo e assume direzione in parte da sud-ovest a nord-est, in parte da sud a nord, e tale direzione mantiene per tutto il suo percorso entro il bolognese. Il primo corso d'acqua di qualche importanza, per lunghezza di corso e deflusso, è il torrente Maresca, che sbocca in Reno, alla sua sinistra, presso il villaggio di Pontepetri. Oltrepassata Pracchia, il Reno, sempre a sinistra, riceve il torrente Orsigna, mentre a destra, poco a monte di Porretta, vi sbocca la Limentra di Sambuca. Dopo di essa defluiscono il Rio Maggiore presso Porretta ed il torrente Silla alquanto più a valle; dopo quest'ultimo succede un lungo tronco con affluenti trascurabili fino a Riola, ove a destra sbocca la Limentra di Treppio, più ricca di acque della prima. Cessano così di nuovo i tributari di qualche importanza e, tranne le scarse acque del torrente Vergatello che si getta nel Reno a sinistra, presso Vergato, nessun altro contributo il fiume accoglie fino al Sasso, ove confluisce a destra il Setta.

Il *Setta*, da cui l'omonima valle, è il maggiore affluente, per lunghezza (40 km.) e per ampiezza di bacino (circa 300 kmq.), del corso montano del Reno. Nasce sul versante meridionale del monte della Scoperta, presso il crinale appenninico, si dirige prima a levante e poi piega a Nord scorrendo in una

stretta valle incisa nei banchi di arenaria-macigno fin sotto Castiglione dei Pepoli, dove riceve l'apporto del torrente Gambellato. Quindi la valle si allarga ed il Setta si arricchisce via via delle acque di numerosi affluenti, tra i quali il più importante sulla sinistra è il Brasimone e sulla destra il Sambro, e porta al Reno un notevole contributo.

Il fiume *Idice*, che nel nostro territorio interessa particolarmente il comune di Monterenzio, nasce presso il Passo della Raticosa, fra i monti Canda e Oggiolo, a 1161 m. d'altezza e scorre dapprima in una valle stretta fra le montagne, senza ricevere alcun notevole affluente; attraversa la zona collinare, dove la valle diviene più ampia ed aperta, ed infine sbocca in pianura.

Il torrente *Samoggia*, sufficientemente ricco di acqua, dopo avere attraversato in parte il territorio dei comuni di Savigno e Monteveglio ed una vasta zona di pianura, va ad immettersi nel fiume Reno di cui costituisce il maggior affluente di sinistra.

Una notevole azione sul regime delle acque esercitano i pochi bacini artificiali costruiti a scopo idroelettrico: quello di Suviana sulla Limentra di Treppio (con un invaso di 43 milioni di mc.) e quello del Brasimone (6,5 milioni di mc.).

Solo bacino naturale è quello di Castel dell'Alpi, formatosi da pochi anni per sbarramento di frana dall'alto corso del Savena.

{da: *I comprensori della Provincia di Bologna*. Bologna, 1968).

Cenni sulle tendenze demografiche attuali

Il comportamento demografico dei comuni del comprensorio della montagna è da lungo tempo solidale (unica eccezione: Porretta Terme, che però negli ultimi tempi sembra allinearsi alle tendenze demografiche degli altri comuni montani).

Dal 1931 al 1961 la popolazione è decresciuta in tutti i comuni montani (solo a Porretta Terme risulta accresciuta, nella misura globale del 7% dell'ammontare iniziale). Il processo investe l'intero comprensorio, seppur con varia gradualità: si va dalla diminuzione « minima » subita da Vergato (1931 = 100; 1961 = 78,9), a quella « massima » subita da Loiano (1931 = 100; 1961 = 49,3) la cui popolazione si è più che dimezzata.

Ecco le cifre del progressivo spopolarsi dell'area comprensoriale montana: 115.996 unità di popolazione residente al censimento del 1931, 77.690 al censimento del 1961: la variazione percentuale passa da 100 a 67 (e il dato della popolazione « presente » rivela una ancora maggiore degradazione).

Il decremento medio annuo, oscillante attorno ai valori di 0,6-0,7 per cento abitanti nell'intervallo 1931-51 si eleva a 2,26 nell'intervallo 1951-61.

Il processo è generale e vi concorrono *tutti* i comuni (anche Porretta Terme, negli ultimi anni).

Quanto alle componenti del movimento demografico, si nota la sistematica eccedenza delle nascite sulle morti, delle emigrazioni sulle immigrazioni. Quest'ultima eccedenza non è che parzialmente coperta dalla prima e va quindi ad intaccare il patrimonio demografico esistente. Ma se il saldo demografico *naturale* è *sempre* positivo e quello sociale sempre negativo, non va taciuto che dal 1951 in poi, nella montagna, l'eccedenza naturale va progressivamente riducendosi (come in pianura), dopo il 1960, a verificarsi anche in pianura).

Ciò significa che la riproduttività naturale della popolazione del comprensorio della montagna va diminuendo per effetto dell'emigrazione da tempo in atto, la quale incide prevalentemente nel vivo delle classi in età riproduttiva. Ciò dimostra la necessità di una visione globale dei problemi di programmazione, giacché lo spostarsi degli equilibri demografici coinvolge ed esprime un generale rivolgimento delle strutture: gli spostamenti della popolazione riflettono, ad un tempo, massicci travasi di figure professionali da settore a settore dell'attività economica e modificazioni generali dell'*habitat* nel più ampio significato economico-sociale. È chiaro che il comprensorio dei comuni della montagna include un aggregato demografico in via di definitiva scomparsa; le classi di età che non emigrano verso i centri abitati e che in generale non vanno ad ingrossare il ruscellamento

della massa demografica verso il piano riguardano categorie demograficamente non riproduttive ed economicamente improduttive.

A conferma di quanto addotto valgono i dati sulla configurazione della popolazione attiva.

Nel comprensorio di montagna la frazione di popolazione attiva va progressivamente riducendosi: dal 1951 al 1961 il peso relativo della popolazione attiva sulla popolazione residente passa dal 43 al 39 per cento.

A sua volta la frazione di popolazione attiva addetta all'agricoltura passa dal 39 per cento al 38 per cento.

In conclusione la popolazione attiva diminuisce più che proporzionalmente alla diminuzione della popolazione in complesso e la popolazione attiva che resta tende a spostarsi sulle attività secondarie e terziarie.

(da: *I comprensori della Provincia di Bologna*. Bologna, 1968).

Notizie sui Comuni di Camugnano e di Grizzana

CAMUGNANO

Popolazione residente al 31 dicembre 1967, 2956 abitanti.

Il comune di Camugnano, posto ad un'altitudine fra 271 e 1238 metri sul livello del mare, ha una superficie di 9661 ha. ed è compreso nella regione agraria dell'alto Reno; esso confina con i comuni di Castel di Casio, Grizzana, Castiglione dei Pepoli e con le province di Pistoia e di Firenze.

Nel territorio del comune esistono due laghi artificiali sbarrati da dighe create a scopo idroelettrico: il lago del Brasimone e quello di Suviana (diviso col comune di Castel di Casio); da questi laghi si dipartono due torrenti che confluiscono nel Reno e nel Setta.

Le strade che attraversano il territorio comunale sono: la strada provinciale « Riola-Camugnano-Castiglione » che collega le Statali Porrettana e Val di Setta e le strade consorziali « Bacino di Suviana-Passo dello Zanchetto » e la « Pompana (SS. 325)-Trasserra-Serra dei Galli-Ravecchia ».

La popolazione del comune era di 5690 abitanti al censimento del 1951 e di 3973 abitanti al 1961, con un decremento medio annuo del 3,08 per cento abitanti. Le stanze di abitazioni occupate sono diminuite nel decennio 1951-61 da 5891 a 4451. L'indice di affollamento, essendo diminuito più il numero degli abitanti che il numero delle stanze, si è abbassato da 0,97 nel 1951 a 0,88 nel 1961.

I centri abitati del comune sono 14: Capoluogo, Baigno, Bargi, Burzanella, Poggio, Carpineta, Custozza, Guzzano, Mogne, Stagno, Trasserra, Ponte di Verzuno, Ca' di Lana, Serretto di Vigo; i nuclei sono 34.

Nessuno dei centri sopra elencati è servito da sale cinematografiche; l'ufficio postale esiste in tre centri: Camugnano, Ponte Verzuno e Bargi; il telefono pubblico si trova in 11 centri.

Non esiste alcuna unità ospedaliera e la popolazione ricorre prevalentemente all'ospedale di Vergato. Non vi sono scuole del grado preparatorio; le scuole elementari invece sono 15 e raccolgono 226 alunni; la scuola media inferiore, che ha sede nel Capoluogo, accoglie 106 ragazzi.



Un disegno di Giorgio Morandi da « Il sole a picco » di Vincenzo Cardarelli (ed. dell'Italiano, Bologna, 1929).



Case a Grizzana.

GRIZZANA

Popolazione residente al 31 dicembre 1967, 2636 abitanti.

Il comune di Grizzana fa parte della regione agraria della montagna del Medio Reno, ha una superficie di 7733 ha. ed è posto ad un'altitudine compresa fra 150 e 948 metri sul livello del mare; il territorio comunale è solcato da numerosi torrenti (Vezzano, Rio Secco, ecc.) affluenti del fiume Reno e del torrente Setta; confinano con Grizzana i comuni di Castel di Casio, Gaggio Montano, Vergato, Marzabotto, Monzuno, San Benedetto Val di Sambro e Castiglione dei Pepoli.

Le principali strade esistenti sul territorio comunale sono: la SS. 324 « Val di Setta » per un breve tratto sul confine orientale e la strada provinciale « Vergato-Grizzana-Ponte Locatello » e la Consorziale n. 46 (P. Limentra-Collina-Monteacuto-Regazza-Stanco-Grizzana).

Nel comune esistono 14 centri abitati: Capoluogo, Campolo, America-Europa, Collina, Oreglia di Sopra, Piandisetta, Ponte, Puzzola, Piope di Salvaro, Collina di Savignano, Stanco di Sopra, Tavernola, Ca' Benassi e Vimignano, oltre a 23 nuclei. Al censimento del 1951 la popolazione del comune era di 4999 abitanti, al censimento del 1961 di 3387 abitanti, con un decremento medio annuo nel decennio del 3,22 per cento (uno dei più alti del comprensorio di montagna); le stanze di abitazioni occupate erano 4847 al 1951 e 3795 al 1961 e gli indici di affollamento 1,03 e 0,89 persone per vano.

Nel settore dei servizi si riscontrano 3 centri su 14 dotati di ufficio postale: Capoluogo, Piandisetta e Piope di Salvaro e 8 centri dotati di telefono pubblico; il cinematografo esiste nel Capoluogo.

Il comune non è provvisto di unità ospedaliera e la popolazione ricorre a Vergato.

Nel settore scolastico la situazione è la seguente: 1 scuola del grado preparatorio con 22 alunni, 14 scuole elementari con 135 alunni, 1 scuola media con 23 alunni e 1 sezione coordinata dell'Istituto professionale per l'agricoltura di Imola.

(da: *I comprensori della Provincia di Bologna*. Bologna, 1968).

Bibliografia sommaria e indicativa

BOMBICCI LUIGI: *Studi sui minerali del bolognese del prof. L. Bombicci*. Bologna, 1871, Gamberini-Parmeggiani, pp. 22; *Relazione sulle pietre edilizie e decorative della Provincia di Bologna inviate a Roma per l'Esposizione Internazionale di Vienna (1873)*. Bologna (litografia), (1873), in 4°; *Montagne e vallate del territorio di Bologna*. Bologna, 1882, Tipografia Fava e Garagnani, in 8°, pp. 208. Con carte geologiche: *Montagne e vallate del territorio di Bologna, con carta geologica della Montagna bolognese e una carta schematica di oro-idrografica*. Bologna, 1882, Fava e Garagnani, in 8°, pp. XI-208; *Sul giacimento e sulle forme cristalline della datolite della Serra dei Zanchetti (Alto Appennino bolognese)*. Memorie del prof. L. Bombicci. Bologna, 1886, Tip. Gamberini e Parmeggiani, in 4°, pp. 29.

COMELLI GIOVAN BATTISTA: *La Chiesa dei Ss. Jacopo e Cristoforo in Bargi*. (Giubileo Sacerdotale 1899-1909). Bologna, 1909, Tip. Garagnani; *Bargi e la Val di Limentra, (Storia e tradizioni locali) con carta topografica*. Precede la commemorazione dell'Autore fatta alla R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, il 21 gennaio 1917 dall'avvocato Arturo Palmieri. Bologna, 1917, Stab. Tipogr. Parma & C.; *Memorie genealogiche della Famiglia Comelli nelle montagne bolognesi e in Bologna dal sec. XVI al XIX*. Bologna, 1910, Tip. U. Berti & C., in 8°, con intr. fig. e tav.; *Di un celebre armaiuolo, Matteo Acquafresca nelle montagne bolognesi*; (firmato G. B. Comelli), nella III serie, vol. XI, pp. 29-31. Dagli Atti e Memorie della R. Romagna. Deputazione di storia Patria per le province di Bologna, 1894, ... in 8°.

PALMIERI ARTURO: *Gli antichi castelli comunali dell'Appennino bolognese*. Dagli Atti Giudiziari del Podestà dell'anno 1287, n. 781. Bologna, 1906, Zanichelli; *Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese*. (Recensione firmata A. Sorbelli). Firenze, 1905, ..., in 8°, pp. 3; *Montovolo. Montovolo nel bolognese e le sue leggende*. Estratto dall'Archivio per le tradizioni popolari, vol. XV, Palermo, 1895, Carlo Clausen ed.; *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*. Estratto dall'Archivio giuridico "Filippo Serafini", vol. VII, fascicolo 3. Modena, Soc. Tipografica Modenese; *Lavoratori del contado bolognese durante le Signorie*. Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Serie III, voll. 26-27. Bologna, 1909, Zanichelli; *La popolazione dell'Appennino bolognese nel Medio Evo (vallate del Setta e del Savena)*. (Nel giornale *Il Resto del Carlino*, Bologna, agosto 1910, firmato Arturo Palmieri). Bologna, 1910, Stab. Tipografico Emiliano; *L'esercizio dell'arte medica nell'antico Appennino bolognese. Note di storia economica*. Estratto dagli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, serie IV, vol. I. Bologna, 1911, Stab. Poligrafico Emiliano; *Maestri comacini nell'antico Appennino bolognese*. Bologna, 1912, Stab. Poligrafico Emiliano, in 8°, pp. 23; *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna e l'Appennino bolognese (Montovolo-Vimignano)*. Bologna 1913, Stab. Poligrafico Emiliano, in 8°, pp. 52; *Feudatari e popolo della montagna bolognese. (Periodo comunale)*. Dagli Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne. Serie IV, vol. IV. Bologna, 1914, Poligrafico Emiliano; *Le strade medievali tra Bologna e la Toscana*. Bologna, 1918, Stab. Poligrafici Riuniti, in 8°, pp. 39; *Ancora sul riscatto dei servi della gleba*. Bologna, 1920, Stab. Polig. Riuniti, in 8°, pp. 6; *Lotte agrarie bolognesi nei secoli XIII e XIV. (Rustici e borghesi contro la nobiltà)*. Bologna, 1923, Stab. Polig. Riuniti, in 8°, pp. 59, tav. 1; *La montagna bolognese del Medio Evo* con 14 tavole fuori testo. Bologna, 1929, Zanichelli, in 8°; *La Rocchetta con Cesare Mattei. (Ricordi di vita paesana)*. Bologna, 1931, Soc. Tipografica Compositori,

in 16°, pp. 109; *L'Appennino bolognese*. Pubblicazione autorizzata dal Ministero della Cultura popolare con provvedimento n. 406 - Anno XVI. Ente Prov. per il Turismo. Arti Grafiche Guidastris e Roncagli, Bologna, 5 - 1938 - XVI, in 24°, pp. 143.
A. PALMIERI, *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Appennino bolognese*, in Atti e Mem. Dep. St. Patria Romagna, 1899. *Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese e la costituzione amministrativa moderna*, in Atti e Mem. Dep. St. Patria Romagna, 1902. *Dell'ufficio della saltaria specialmente nel periodo pre-comunale*, in Atti e Mem. Dep. St. Patria Romagna, 1904. *La contea di Porretta e le acque termali*, Bologna, 1911. *Un castello imperiale in val di Limentra (Savignano)*, in Atti..., 1924. *Un processo importante nel capitanato di Casio*, in Atti..., 1925.

BACCHETTI ANTONIO: *Relazione dei fatti accaduti alla Porretta e altri comuni limitrofi nel giorno 9 e successivi del mese di luglio 1809*. (Firmato Antonio Bacchetti). Bologna, 1809, Masi, in 8°.
CAGGESE ROMOLO: *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica di Romolo Caggese*. Firenze, 1907, Tip. Galileiana, og. Vat. II.
CALINDRI SERAFINO: *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico, ecc. ecc. Montagna e collina del territorio bolognese*. Volumi I-VI. Bologna, 1781.
CASINI LUIGI: *Il territorio di Bologna nell'epoca romana*. (Documenti e studi pubblicati per cura della R. Deputazione di Storia Patria, vol. III). Bologna, 1909, Coop. Tip. Azzoguidi, in 8°, pp. 198-294 (96).
CASINI TOMMASO: *Sulla costituzione ecclesiastica del bolognese. Studi storici*. Bologna, 1916-17, Stab. Polig. Emiliano; opuscoli 3 in 8°.
FABI MASSIMO: *Corografia d'Italia, ossia gran dizionario storico-geografico-statistico delle città, borghi, villaggi, castelli, ecc. della penisola*. Milano, Ed. Francesco Pagnoni, Cont. Fiori Chiari n. 1915.
FRANCESCHINI LUIGI: *Strada di Porretta in Val di Reno*. Memoria del Socio Ordinario Ing. Cav. Luigi Franceschini, letta nell'adunanza ordinaria del 26 maggio 1889. Bologna, 1889, dagli Annali della Società Agraria di Bologna, in 8°.
LORENZINI DEMETRIO: *Guida dei Bagni della Porretta e dintorni*. Stampato ai Bagni della Porretta, 1886, da Alberto Paladini in 8°, pp. 167 con pianta.
RIVANI GIUSEPPE: *Chiese dell'Appennino bolognese*. Bologna, 1963.
RUBBIANI ALFONSO: *Monte Ovolo in Val di Reno*. Estratto dal Bollettino d'Arte, A. N. 11 novembre 1908. E. Calzone ed., pp. 18, in 4°, fig.
SORBELLI ALBANO: *La Parrocchia dell'Appennino emiliano nel Medio Evo*. Bologna, 1910, Zanichelli, in 8°, pp. 150; *Comune rurale nell'Appennino emiliano nei secoli XIV e XV*. Bologna, 1910, Zanichelli, in 16°.
VEGGETTI EMILIO: *L'antico santuario di Montovolo nella montagna bolognese*. Bologna, 1915-16, Stab. Tip. S.A.I., con illustr., pp. 31.
VENTUROLI GIUSEPPE: *Relazione alla Commissione Amministrativa del Consorzio Provinciale di Bologna sulla strada di Porretta*. Bologna, 1837, Tip. Della Volpe.

Omaggio a Morandi, a cura di F. ARCANGELI, Grizzana, 1966.

Autori vari: *L'Appennino bolognese*, Bologna, 1881. *Chartularium Studii Bononiensis*, XII voll., Bologna, 1909-40. *Studi di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI e P. SELLA, in Studi e Testi, n. 73, I vol., Città del Vaticano, 1937; n. 85, II vol., Città del Vaticano, 1939. *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. SORBELLI, in *RIS*, 2, t. 18, parte I, voll. I-IV, Città di Castello-Bologna, 1905-1940. C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, a cura di A. Sorbelli, in *RIS*, 2, t. 33, parte I, Città di Castello, 1912-32. P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. V, Aemilia, Bononia, Berolini 1911. P. SELLA, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in Atti e Mem. Dep. St. Patria Romagna, 1927-28. *Rationes Decimarum Italiae, Aemilia, Le decime dei secoli XIII e XIV*, in Studi e Testi, n. 60, Città del Vaticano, 1933. A. HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910. A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, vol. II, *Dalle Origini del Cristianesimo agli albori del Comune*, Bologna, 1938.

Per ulteriori cenni bibliografici: CALINDRI: *Dizionario corografico, storico, ecc. della Montagna bolognese*, parte VI, pp. 60 e segg.; G. B. MELLONI: *Elenco delle chiese e luoghi pubblici della città e della diocesi di Bologna per l'anno 1366*. Bologna, 1779; *Le chiese parrocchiali, ecc.*, tomo III, n. 6, (L. Ruggeri, Vimignano); *L'Appennino bolognese. Descrizioni e itinerari*. Bologna, 1881, pp. 578-579; *Cenni storici di Montovolo*. Vergato, 1882; A. RUBBIANI: *Montovolo in Val di Reno* in « Bollettino dell'arte del Ministero della Pubblica Istruzione », anno II, vol. II, novembre 1908; G. B. COMELLI: *Val di Limentra*. Bologna, 1917; A. PALMIERI: *Un probabile confine dell'Esarcato di Ravenna nell'Appennino*. Bologna, Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Romagne, IV serie, vol. III; *Montovolo e le sue chiese*, in « Cronache d'arte », III, p. 3; E. VEGGETTI: *L'antico Santuario di Montovolo nella montagna bolognese*. Bologna, 1925; G. RIVANI: *Un antico santuario nella montagna bolognese, Montovolo*, in « L'Avvenire d'Italia », 25 settembre 1925; A. PALMIERI: *La montagna bolognese nel Medio Evo*. Bologna, 1929, pp. 26-27, 58-59, 135-136, 167, 260, 301, 304-305, 310, 339; *Catalogo degli edifici mon. ecc.* Santuario di S. Maria di Montovolo, 4 Maggio 1948; Oratorio di S. Caterina di Montovolo, 8 maggio 1948; L. FANTINI: *Case e torri antiche dell'Appennino bolognese*. Bologna, 1960, pp. 91, 163, 166; L. BORTOLOTTI: *I comuni della provincia di Bologna nella storia dell'arte*. 1964, Montovolo (Grizzana), pp. 222-224.

Per ogni informazione di carattere geografico e storico generale, si veda il volume « Emilia-Romagna » di Umberto Toschi (Torino, 1961) nella collana *Le Regioni d'Italia* diretta da Roberto Almagià e pubblicata sotto gli auspici del Comitato Ordinatore della Mostra delle Regioni Italiane organizzato dal Comitato Nazionale per la Celebrazione del I Centenario dell'Unità d'Italia (volume VII).

A. CASSARINI: *Castelli, Rocche e Rocche storiche delle provincie di Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Firenze, Lunigiana, e Montefeltro con cenni illustrativi*, Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1900, pp. 64, 7 ill.; A. SORBELLI: *Storia di Bologna. II. Dalle origini del cristianesimo agli albori del Comune*, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 512(2), ill.; A. HESSEL: *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin, Eberig, 1910, pp. XVI-541(3), carta geogr.; L. PERDISA: *Monografia economico-agraria dell'Emilia*, Bologna, a cura della Cassa di Risparmio, Faenza, Lega, 1937, pp. 398; P. DUCATI: *Preistoria e protostoria dell'Emilia. L'Italia dalla preistoria alla romanizzazione* (Quaderni di Studi Romani, (III), Roma, R. Ist. Studi Romani, 1942, pp. 28; G. A. MANSUELLI: *Demografia e paleografia Emiliana*, in AMR, IX (1943-1945), pp. 1-89, con carta top. e app. con nota bibl.; R. SCARANI: *Etruria padana. Saggio di una carta pre-protostorica dell'Emilia* in « Studi Etruschi », XXV (1957), pp. 417-462, 17 figg.

Nella pagina seguente:
La zona appenninica bolognese in un particolare degli affreschi dei Palazzi Vaticani (seconda metà del XVI secolo).

Documenti e Relazioni

Ipotesi sul nuovo rapporto fra regione e tutela statale delle opere d'arte

L'attenzione è rivolta in questo momento alle regioni, con tutto ciò che sappiamo che esse comportano, e con ciò — anche — che riusciamo soltanto a immaginare. Il discorso appare particolarmente interessante anche agli addetti al patrimonio artistico del nostro paese. Cent'anni giusti dall'unità nazionale non coincidono infatti con una vera tutela e protezione del patrimonio italiano, e non festeggiano dunque un risultato. Anzi, strutture rigidamente gerarchiche, enfasi degli istituti museografici cittadini e conseguente dimenticanza delle opere d'arte delle zone provinciali ed extra-urbane, sono alcuni fra i tratti più preoccupanti di una amministrazione verticale com'è quella artistica. Non bastasse la carenza di vere leggi, bisogna dunque aggiungere anche una decisa precarietà dei metodi di intervento, viziati da una eccessiva centralizzazione, e dalle conseguenze delle caratteristiche descritte.

Eppure, la storia dell'arte italiana è storia soprattutto « locale ». È un saggio riconoscimento che lo storico settecentesco Luigi Lanzi tratteggiò in maniera esemplare e già degna di Carlo Cattaneo; e la storia dell'arte come storia delle vicende locali è una cornice metodologica importantissima per il ricercatore che non si allontana dalle cose. L'Italia artistica è un paese fatto di mille vallate, meravigliosamente dotate di lingue autonome, tutte in grado di esprimere compiutamente il proprio messaggio. La proda di un fosso, il crinale di una montagna, la confluenza di due torrenti hanno determinato nei secoli zone di diversa natura culturale. Per non parlare, poi, dei centri culturali maggiori, i cui nomi ricorrono ritualmente in tutti i musei del mondo: scuola fiorentina, scuola senese, scuo-

la veneziana oppure lombarda. Non c'è davvero città o cittadina italiana che non abbia espresso per secoli, o per frazioni di secoli, messaggi di civiltà sempre di alto livello.

È abbastanza noto che l'attuale ripartizione regionale e provinciale italiana fu in parte ereditata dagli stati precedenti, ed ebbe inizialmente valore amministrativo e postale. Modifiche ne furono fatte, ma sempre marginali, elettorali o quasi, raramente sollecitate da serie ragioni di natura sociale, economica e storica. Oggi, mentre la Regione batte alle porte, non ci si dovrebbe lasciare sfuggire l'occasione per rendere più omogenea o meno incoerente la suddivisione, almeno nel suo corpo interno.

La pianificazione comprensoriale è una decisione, in questa direzione, di sicuro avvenire. L'omogeneità territoriale nei suoi termini statistici è un grande passo avanti, e a parere di molti spazza via senza ritorno l'ambigua presenza delle province almeno come struttura amministrativa. A nostro parere, la capitale della futura Regione dovrà dialogare direttamente con la periferia, senza un intermediario di questo genere, troppo grande per essere funzionale, troppo incoerente per avere voce univoca. Sarà il comprensorio a riassumere nel suo più agile e coerente contenuto il significato delle tendenze locali, a imprimere direzioni costanti e realmente commisurate ai suoi valori; e ad evitare la temibile « polverizzazione » degli interessi comunali.

Anche per la conservazione artistica, il comprensorio appare occasione di grande rilievo, da non lasciar sfuggire. Soprintendenze che oggi coprono con gli stessi mezzi e con la stessa competenza terre vallive, zone di vasto urbanesimo, oppure crinali appenninici o montani, potranno finalmente cercare una articolazione diversa secondo le linee suggerite dalla nuova pianificazione. Il vantaggio è evidente, tanto sul piano delle tecniche di intervento — così diverse dalla pianura al monte — quanto sul piano della conoscenza scientifica. Si conosceranno meglio le cose e si scopriranno affinità, analogie, costanti che la genericità « provinciale » non riusciva a individuare. Per raggiungere però un perfezionamento di questo genere, occorre incominciare a disegnare una carta molto precisa delle aree culturali storiche italiane e paragonare questo disegno a

quello dei comprensori. Ed è questo un compito gigantesco, non lontano nelle sue difficoltà dall'atlante linguistico o dall'atlante geografico storico, ai quali soltanto oggi si cerca di dare forma. Si tratta però di un dovere preciso, fra i primi di una moderna Regione.

II

L'Italia delle regioni, assai più grande e prolifica dell'Italia nazionale, non ha mai mancato di riempire ogni piccolo luogo di storia, di monumenti, di sedimenti di un passato di trama fittissima. I taccuini del veneto Giovanni Battista Cavalcaselle sono miniere di notizie. Il grande uomo di cultura li riempì viaggiando a dorso di mulo, subito dopo il Plebiscito nazionale, quando — scampata la fucilazione austriaca con l'esilio — rientrò in Italia con il compito di ispezionare il patrimonio nazionale finalmente riunito. Gli stessi « Indici » della pittura italiana del rinascimento di Bernard Berenson furono un po' l'orario ferroviario della cultura « locale » italiana, in cerca di riordinamento nell'età del positivismo. Così come nessuno può negare che uno fra gli apporti maggiori dati alla nostra storia da Roberto Longhi consiste, fra l'altro, proprio nella migliore conoscenza del patrimonio artistico settentrionale, schiacciato da quattro secoli dalla sistematica accentratrice (in senso toscano e fiorentino) di Giorgio Vasari, il primo scrittore d'arte italiano.

Oggi, l'automobile, le comunicazioni infinitamente più rapide, le macchine fotografiche e i mezzi di gran lunga superiori rendono il compito del conservatore assai più agevole che per il passato. Province un tempo irraggiungibili si possono attraversare con tutto agio in un pomeriggio. Il telefono permette di raggiungere località lontane e di provvedere tempestivamente. Eppure, mai come oggi la conservazione artistica e culturale è stata cosa difficile, lenta e spesso penosa. È nota a tutti, ormai, la condizione di insufficienza dell'amministrazione artistica. Undici miliardi di spese di intervento mettono, nel 1969, talmente in crisi la struttura delle Soprintendenze, che parte del bilancio rimane inutilizzato: è uno stomaco disa-

bituato a mangiare. La pressione di forze politiche e della speculazione è spesso tale da rendere faticoso ogni passo, specie per quanto riguarda la salvezza delle città storiche e del paesaggio. D'altra parte, all'interno di questi uffici, le possibilità di intervento — al di là dei finanziamenti stessi e delle mancanze di personale — sono poche, disordinate e confuse, anche se meritorie caso per caso. Infatti, non si deve nascondere all'opinione pubblica, che specie attraverso la stampa di informazione ha preso conoscenza del problema e ne sollecita una risposta a livello politico, le Soprintendenze hanno fatto quel che potevano. Organi sclerotici, dunque, se visti sul piano della modernità di intervento; e non soltanto per la loro sottomissione al controllo centrale (così incredibile quando si pensa che una chiesa o un palazzo storico crollano senza chiedere permesso a nessuno, tanto meno agli uffici di controllo); ma anche perché son costrette a lavorare secondo vecchie indicazioni di carattere altamente umanistico e scarsamente tecnico, affrontando così problemi di grande rilievo come quelli relativi agli scavi archeologici, all'organizzazione dei musei, alla pianificazione urbanistica, o al restauro architettonico con vedute forzatamente miopi, conoscenze incerte e confusa determinazione culturale.

Da più parti si invoca l'interdisciplinarietà dell'intervento, per non continuare ancora in questa imprecisione di metodi che spesso caratterizza l'azione di tutela dello Stato. Sembra davvero ovvio, ormai, che non è più possibile pensare che il restauro di una chiesa possa essere condotto senza un programma di riqualificazione della zona; e che questa riqualificazione passa attraverso decisioni che sono più vaste che non quelle tradizionali del Soprintendente, ma coinvolgono invece campi e responsabilità che vanno dall'autonomia comunale a quella regionale, dalle leggi dello Stato alle esigenze delle aziende di stato, del tipo dell'Enel o dell'Anas.

Soltanto in questo più largo orizzonte culturale l'opera di tutela futura può avere un senso e toccare veri risultati. Spetta alla Regione, crediamo, affrontare con serietà il collegamento di queste attività per un'unica azione. Sull'orizzonte ancora così confuso dei rapporti fra tutela dello Stato e potere regionale, si incominci a supporre un organo regionale di valido colle-

gamento fra le diverse discipline e le diverse competenze. Le « conferenze regionali », se intese come istituzioni dotate di un reale, concreto potere, possono iniziare quel colloquio interdisciplinare che da tutti è ormai sollecitato e invocato.

III

Più volte, nei primi giorni del 1970, i funzionari dello Stato addetti alla conservazione artistica sono stati convocati presso il Ministero della Pubblica Istruzione, a Roma, per portare il loro contributo al problema del rapporto dell'attività di tutela dello stato rispetto alla pianificazione regionale. L'argomento è del resto di rilievo, urgente e anche appassionante per quanti pensano che la Regione possa costituire l'occasione per un rilancio della conservazione culturale, e per di più in forme e modi finalmente moderni.

Bisogna ricordare che, al di là del dettato della Costituzione repubblicana, nei suoi articoli del Titolo V, ed in particolare nell'articolo 117, grandi passi in direzione di una nuova ipotesi di intervento « locale » della tutela artistica non ne sono davvero stati fatti. Gli stessi lavori della Commissione Franceschini (nota purtroppo anche per non essere stata a tutt'oggi ascoltata) forse non tenevano sufficientemente conto della nuova realtà politica e amministrativa che sarebbe scaturita dalle regioni e conseguentemente dall'intensificazione degli interessi periferici e dalla necessità di una gestione diretta dei beni culturali. D'altronde, anche in sede di studi regionali, mentre ampio risalto è stato dato all'indagine statistica e socio-economica, il problema della protezione artistica non è stato mai affrontato, almeno a livello di reale conoscenza e di concrete proposte.

Il campo sembra dunque incolto, come lo era anni fa: e la formulazione generale si assesta ancora sulla Costituzione. Da più parti sembra di avvertire che le prossime Regioni avrebbero particolare attenzione verso il settore dei musei, come strumenti scientifici e turistici; nonché, ovviamente, verso la politica urbanistica. Poche parole invece si muovono in direzione di quel settore, la cui importanza è scattata in pubblica,

cinemascopica evidenza dopo il discorso sullo stato dell'Unione del presidente Nixon (una diversione tatticistica, forse, ma certo non inutile in tanto squallore) e l'apertura a Strasburgo dei lavori della OCSE, e cioè la tutela naturale e ambientale del nostro paese. Ad essa poi segue il resto, con dentro le vestigia del passato, la qualità della vita, l'igiene sociale, la lotta contro l'alienazione eccetera. Ma a questo punto, molti fra i più avvertiti storici dell'arte e dell'architettura fanno notare che essi, già da molti anni, non riescono a concepire un'azione di conservazione che non sia tutto questo insieme, e non soltanto un gesto separato. Riprendiamo il paragone che già è stato fatto: restaurare una chiesa, mentre attorno preme una condizione sociale ed economica disperante, l'inurbamento infuria, le diocesi abbandonano i punti di insediamento storico (cioè le chiese), l'incuria delle terre apre frane e calanchi, non significa quasi nulla. Materialmente, si può promettere che entro dieci anni quella chiesa sarà nuovamente in pessime condizioni. Il paragone si può allargare subito all'architettura rurale, un capitolo straordinario della storia dell'Italia contadina che sta immeritadamente per scomparire: la salvezza di queste case non si ottiene con interventi separati, ma con un'azione massiccia e largamente collegata.

L'azione di tutela delle future Regioni sembra dunque aprirsi un suo particolare varco, tanto grande quanto ovvio, fra i due poteri già esistenti, e cioè quello dello Stato e quello comunale; e dirigersi in particolare verso una efficace tutela naturale ed ecologica, nella più ampia delle sue vedute. Oggi crediamo che, tramontata forse per sempre l'idea di una azienda autonoma (che potrebbe autorizzare gestioni e pressioni politiche molto pericolose), siano proprio le Regioni che si debbano incaricare del più efficiente e rapido collegamento fra la tutela statale e quella comunale, non dimenticando una diretta ingerenza di carattere protettivo nei confronti dell'Enel e dell'Anas, che appaiono troppo spesso imputabili di scarso rispetto del paesaggio e dell'ambiente naturale. Alle Regioni si presenta così un compito tanto difficile quanto ricco, però, di risultati. Speriamo dunque che l'occasione storica non venga, ancora una volta, trascurata.

IV

Uno dei problemi maggiormente avvertiti fin dal citato Titolo V della Costituzione è quello relativo ai Musei e all'assunzione che di essi dovrebbe essere compiuta da parte della Regione. L'ipotesi era lungimirante — occorre riconoscerlo — poiché riconosceva ai musei il carattere di strumenti di interesse primario nella gestione della cultura. Bisogna però notare anche che questa lungimiranza aveva, probabilmente, due accezioni: la prima era quella di carattere economico, cioè turistico (in questo senso è stata recepita dallo Schema del CRPE, comma 54); la seconda investiva più profondamente l'idea del museo come strumento didattico e promozionale. È a questa seconda ipotesi che, naturalmente, ci sentiamo più attivamente legati, al punto che non riteniamo neppure serio continuare a parlare di musei se non come strumenti esclusivi della scuola.

In questo senso, dunque, non è tanto l'amministrazione del museo che ci sembra dover interessare la futura Regione, quanto piuttosto la sua gestione in sede pubblica e sociale. E una volta fatta una affermazione di questo genere, è chiaro anche che riteniamo positiva la sopravvivenza dello Stato come organizzatore e tutore, fra le altre cose, anche dei musei nazionali (sette in Emilia-Romagna). Sarebbe anzi auspicabile che, come recentemente è stato fatto a Ferrara, altre grandi raccolte locali passassero allo Stato. Si tratta infatti di musei eminentemente scientifici, che possono invece prestarsi a gestioni culturali in sede didattica di grande vastità. Ed è proprio della gestione didattica anche dei musei nazionali che la Regione dovrebbe interessarsi, lasciando allo Stato un carico — quello amministrativo e specificatamente scientifico, cioè del catalogo, della ricerca inerente ai dipinti, del restauro — che lo Stato ha assunto da sempre, e che sulla Regione suonerebbe come un peso di troppo grandi proporzioni.

In parallelo a ciò, resta invece aperta la necessità per la Regione di dare forza e vero incremento ai musei locali (ex comunali), curando anche l'istituzione di una rete museografica rivolta a specialità e settori a tutt'oggi esclusi dalla museografia: la storia, l'etnologia, le tradizioni locali, l'urbanistica, la storia delle istituzioni scientifiche, il paesaggio, l'archi-

tettura malamente detta « spontanea », i centri storici, la storia della scienza, i mestieri, le materie e le tecniche: il vastissimo settore, insomma, che va dalla storia della civiltà all'antropologia culturale, al quale sarà bene dare immediato corpo museografico e per la totale, avvertita mancanza in sede didattica; e per l'urgenza che il settore intero manifesta, pena la distruzione di ogni possibilità di reperire i materiali di esposizione. Chi si interessa, ad esempio, di storia dell'agricoltura, sa bene che questi sono gli ultimi anni in cui si potrà ancora decentemente documentare l'uso, la funzione, la struttura formale di un manufatto tipico come il pagliaio.

Sul piano delle esenzioni fiscali, la Regione potrà fare molto, crediamo, allo scopo di incrementare il patrimonio culturale pubblico grazie a modifiche di schemi che lo Stato non ha saputo o voluto affrontare nonostante i ripetuti inviti e la validità degli esempi proposti da altre nazioni. E ogni amministratore sa che cosa significhi sul piano delle acquisizioni, degli incrementi una decisione di questo genere.

In ogni caso, come provvedimento di tutta urgenza, al quale già il Comune di Bologna si è dedicato, e che anche la Amministrazione Provinciale in collaborazione con la Soprintendenza alle Gallerie cura con buona volontà da alcuni anni, non possiamo se non insistere per l'attuazione di un rilevamento fotografico il più vasto, ampio e coinvolgente possibile. Le amministrazioni locali devono urgentemente prevedere nel proprio bilancio la spesa, non altissima, di una buona documentazione fotografica dei propri centri storici e dell'architettura rurale circostante. Il lavoro di Paolo Monti per il centro storico di Bologna e per la valle del Reno ha già fruttato altri risultati degni di rilievo a Pieve di Cento, a Monzuno, a Forlì, a Rimini. Lo Stato, a sua volta, sta da anni fotografando a ritmo sostenuto gli oggetti mobili (quadri, affreschi, oggetti liturgici e strumenti musicali) dell'intera giurisdizione. Il catalogo dei beni culturali è certamente il primo fondamento di una cosciente e corretta amministrazione, tanto statale quanto regionale.

V

Di fronte all'avvenuta istituzione dell'ente Regione, la Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, diretta da Cesare Gnudi, ha cer-

cato di studiare i diversi e notevoli problemi che il nuovo rapporto propone. Molte speranze sono infatti riposte in questa grande riforma: tante, a un secolo dall'unità d'Italia, da far seriamente meditare circa lo stato abbastanza arretrato in cui versano — al contrario — gli studi in proposito. E bisogna riconoscere che, se lo Stato non ha affrontato ancora con chiarezza il problema, neppure gli studi « locali » hanno ancora tentato di chiarire, almeno in via di ipotesi e di discussione, il nuovo rapporto. In questa condizione riesce quindi difficile affacciare proposte che abbiano pretese di completezza, anche parziale. Tenendoci ai risultati che sembrano concretarsi in una regione come l'Emilia Romagna, possiamo cominciare ad esaminare quanto ipotizzato dal Primo Schema di sviluppo economico, edito nel 1968 a cura del CRPE. Il comma 54 afferma essere indispensabili al turismo emiliano romagnolo « la tutela, lo sviluppo e la valorizzazione delle città d'arte nella regione ». Il problema, seguita il comma citato, troverà soluzione attraverso « i piani regolatori, il censimento degli elementi monumentali e artistici, il potenziamento delle Soprintendenze, l'istituzione di organismi comunali tecnico artistici e di difesa del patrimonio storico, archeologico, artistico e paesaggistico, l'esonero dei pagamenti dei tributi per castelli, rocche, ville e palazzi storici i cui proprietari provvedano alle spese di manutenzione e restauro, l'effettivo funzionamento delle commissioni provinciali per la tutela delle bellezze naturali, il coordinamento regionale dell'azione di propaganda ».

Come si può notare, anche una ipotesi abbastanza impegnativa come questa del comma 54 (anche se parziale o incompleta), finisce per accentuare il peso delle zone urbane rispetto a quelle suburbane o agricole. Limitare gli aspetti del turismo alle città d'arte vuol dire anche irrigidire l'ipotesi di sviluppo turistico in una sorta di itinerario cristallizzato lungo la fascia pedemontana, con la sola eccezione di Ravenna e Ferrara.

Culturalmente poi, l'esclusione delle zone extra-urbane risulta ancor più dannoso. Per antica tradizione e per qualità amministrativa, le maggiori città emiliane hanno già affrontato — o stanno preparandosi ad affrontare — quel censimento e quei piani citati dal comma 54. Sono proprio le zone extra urbane e le cittadine minori che abbisognano più urgentemente di una

appropriata azione di tutela e di valorizzazione. Ciò del resto coincide con quanto, in generale, viene richiesto al CRPE: e cioè ripartire l'attività economica e culturale con maggior capillarità, sfuggendo quindi alla sola fascia pedemontana, che è attualmente la più privilegiata, ed affrontare l'incentivazione della fascia delle basse pianure e della fascia montana. Un problema, a ben pensare, non dissimile da quello di altre regioni italiane, e che trova la sua analogia anche nella vicina Toscana. Affermata dunque una distribuzione più generosa di privilegi a tutte le zone della regione, si vedrà che anche il problema della conservazione verrà maggiormente soddisfatto. Le zone non privilegiate sono infatti quelle in cui più infuriano i fenomeni di degradazione artistica, culturale, ambientale. La Soprintendenza alle Gallerie di Bologna, grazie anche a innovazioni metodologiche, studia da anni con convegni appositi (le Campagne di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino, organizzate in collaborazione con l'Università, gli enti locali e l'Ufficio Centrale Catalogo) modi e mezzi di intervento, collegati allo sforzo di promuovere presso le popolazioni interessate una più precisa coscienza del bene culturale e del suo stesso possesso politico.

Al di là dei significati generali — dei quali verrà data descrizione in una pubblicazione apposita — e sempre insistendo sul significato prioritario di una pianificazione del lavoro, è risultato evidente che sarebbe dannoso supporre che l'azione dell'ente Regione possa pervenire alle amministrazioni comunali senza l'ipotesi di un diaframma intermedio. Esso è stato concretato fino ad oggi dalle Province. Oggi, assai più attivamente, esso deve essere riconosciuto nei comprensori.

Tralasciando qui di ricordare quali siano gli effettivi vantaggi, in sede generale, di una corretta pianificazione comprensoriale, occorre però sottolineare che il nuovo schema può essere di grande aiuto nel guidare una migliore delineazione e ripartizione delle aree di lavoro, facendole meglio coincidere con il disegno storico delle aree culturali.

Troppo tempo è passato dall'unità nazionale e dalla codificazione in uno schema postale delle diverse regioni italiane. Il comprensorio, riunendo comuni di affinità socio economica, riuscirà di grande aiuto per l'azione dell'operatore culturale,

che saprà individuare nel suo vano omogeneità di problemi, affinità di modi storici, modalità affini di intervento di riqualificazione e di restauro, esigenze museografiche non tanto vaste da essere « centralizzate » in una nuova capitale regionale, ma neppure tanto piccole da essere polverizzate da ogni richiesta di pro loco o di comune.

VI

La prima esperienza bolognese è stata condotta nel comprensorio della montagna, costituito da venti comuni, suddivisi in 164 frazioni cui fanno capo 174 centri e 264 nuclei, con una popolazione complessiva di oltre 66 mila abitanti. L'affinità socio-economica, l'omogeneità geografica e antropologica, le contigue tendenze demografiche; unitamente alla compattezza della cultura storico artistica dell'intero comprensorio, hanno fatto sì che l'azione di conoscenza (cioè inventariale) e amministrativa (cioè di rapporto con gli enti locali) venissero grandemente agevolate.

Per ciò che riguarda l'assunto qui propostoci, si potrebbe concludere che l'ipotesi di ristrutturazione della Soprintendenza alle Gallerie per il comprensorio della Montagna Bolognese dovrebbe vedere assegnato alla zona un ispettore, dotato di mezzi diversi da quelli usati in altre zone e in contatto, oltre che con la Soprintendenza, anche con la Comunità Montana (e cioè l'organismo che raggruppa sotto un particolare statuto i venti comuni suddetti). con la Regione, con le autorità ecclesiastiche. I Musei dovrebbero essere ovviamente commisurati alla storia dei luoghi, che non è mai una storia di persone prime, ma piuttosto da intendersi come « *histoire de la civilisation* » e quindi configurarsi come musei delle tradizioni locali. Le ipotesi potrebbero concretarsi facilmente in musei di val-lata, per i quali del resto già le amministrazioni locali hanno espresso precisa aspirazione, dichiarandosi a disposizione. Essi sono il Museo della Valle del Reno, con sede a Roffeno; il Museo della Valle del Setta e dell'Idice, con sede a Castiglione dei Pepoli; il Museo della Valle del Santerno, con sede a Castel del Rio. Altri musei potrebbero essere quelli di Porretta con

riguardo alla tradizione termale del luogo; e quello di Bazzano, con riguardo alla zona pedemontana detta dei Castelli. L'unico Museo già esistente è quello archeologico di Marzabotto.

Supponendo che ognuno di questi musei trovi realizzazione, si avrebbe dunque un totale di sei musei attivi per una popolazione di 66 mila residenti. Se il numero, alla luce delle prospettive abituali, può sembrare elevato, esso non lo sarà altrettanto pensando che il museo è sede di attività scolastica e che la zona è meta di un crescente interesse turistico, con vasti insediamenti di ritorno.

È ovvio che le ipotesi maturate sul comprensorio della Montagna bolognese possono servire di parametro di valutazione per altre zone consimili. Sulla base di tale parametro, la regione Emilia Romagna dovrebbe poter contare su un numero di Soprintendenze alle Gallerie lievemente superiore all'attuale (quattro contro le tre esistenti, e precisamente: Bologna e Ferrara; Romagna; Modena e Reggio; Parma e Piacenza). Ognuna di queste Soprintendenze dovrebbe operare secondo gli schemi già previsti dalla pianificazione comprensoriale, e destinare quindi a questo schema un congruo numero di ispettori.

Con questa ipotesi, dunque, si desidera accentuare ulteriormente il decentramento previsto dalla Costituzione, onde far sì che l'istituzione dell'ente Regione non si risolva in una nuova centralizzazione. Occorre tuttavia pensare anche che, in sede regionale centrale, si deve prevedere l'istituzione di una Soprintendenza regionale capace di coordinare e collegare le attività di conservazione e di valorizzazione. I poteri affidati a questa Soprintendenza saranno evidentemente altri e diversi, rispetto a quello delle Soprintendenze pluri-provinciali, e certo non esautoranti. La Soprintendenza regionale avrà soprattutto il carattere di organo di collegamento e di incentivazione di quell'opera interdisciplinare che può e deve realizzarsi fra le attività di conservazione, onde impedire che — come sempre oggi avviene — gli architetti non sappiano quello che fanno gli storici dell'arte, e viceversa. In sede regionale poi saranno meglio coordinabili anche le attività di aziende dello Stato, come Enel, Anas e Ferrovie dello Stato, troppo spesso dannose per la conservazione; e soprattutto sarà più facile trovare con-

tinuo collegamento con le attività urbanistiche, paesaggistiche, turistiche che spettano fra le prime alla Regione.

Alla Soprintendenza regionale troveranno luogo anche i servizi generali, come la biblioteca regionale, la fototeca regionale, il gabinetto regionale di restauro, i laboratori radiologici e chimico-fisici, e il catalogo regionale dei beni culturali. Ciò non toglie naturalmente che altri centri di restauro possano egualmente ed efficacemente operare in altre zone decentrate (basta pensare al mosaico per Ravenna e alla ceramica per la zona faentina).

Circa l'autonomia dei Musei, gli studi condotti dalla Soprintendenza alle Gallerie di Bologna hanno portato a qualche esitazione a riguardo della continua richiesta di autonomia avanzata dai musei maggiori, come anche dai musei locali. Naturalmente, questi dubbi riguardano la conduzione materiale, la conservazione, il restauro soprattutto: attività che non possono intraprendersi con limitatezza di mezzi e con saltuarietà di impegno, se non a danno delle opere stesse. Eguale controllo deve essere riservato alle tecniche di costruzione dei nuovi musei, troppo spesso affidati a costruttori privi della più elementare esperienza museografica.

La vera libertà di un museo, grande o piccolo che esso sia, è quella della sua gestione culturale e didattica. Della pulsazione che unisce il museo alla vita locale, soltanto la direzione del museo può dare testimonianza, e quindi adattare l'attività del museo all'ipotesi di promozione che meglio sembra prestarsi. Secondo il dettato costituzionale, capitolo V, i musei locali passeranno alla Regione. Occasione storica per fare di essi un centro di vero inserimento nella vita della società e soprattutto nella vita della scuola. Nella Regione vediamo la capacità realmente propulsiva di nuovi musei moderni e attivi sul piano della didattica. Capacità che potrebbe spingersi fino a sorreggere e aiutare la vita didattica anche dei grandi musei dello Stato, che proprio per la loro dimensione scientifica saranno sempre luoghi di ricerca, più che di promozione.

Per tutte queste considerazioni, anche l'autonomia sollecitata da molti fra i maggiori musei italiani sembra argomento da valutarsi caso per caso, e con estrema cautela. Per quanto riguarda la Regione Emilia Romagna, la compenetrazione fra materiali

interni ed esterni, fra vita del museo e vita culturale, in tutti i casi maggiori (Bologna, Modena, Parma) è tale da far intendere come non necessaria una autonomia rispetto al globale lavoro della conservazione; almeno come problema culturale. Che poi molto spesso i grandi musei abbiano bisogno — nella realtà dei fatti — di maggiori garanzie di libertà rispetto all'amministrazione centrale, di formulare programmi più spontanei, di ottenere assegnazioni meno aleatorie o casuali; ciò può essere corretto, rispetto alla deprecabile condizione attuale, da una esatta valutazione delle reali esigenze del museo stesso, e grazie ad una sempre migliore gestione del potere centrale e delle Soprintendenze periferiche, coordinate fra loro dalla Soprintendenza regionale.

ANDREA EMILIANI

Nella pagina seguente:

Il massiccio di Montovolo visto dalla località sovrastante la località Palazzo nei pressi di Prada.

La Comunità montana dell'Appennino bolognese

COME È SORTA LA COMUNITÀ

La storia della Comunità montana è lontana nel tempo, ma basta qui ricordare la decisione definitiva che rese possibile l'adozione degli atti necessari per giungere alla sua formazione.

Per decisione definitiva intendo i due convegni che si sono svolti l'anno scorso a Pian del Voglio, nel primo dei quali fu stabilito di dare vita a questo organismo in forma unitaria, con la partecipazione di tutte le forze politiche che operano all'interno degli enti locali e con quella di altri *enti non territoriali* che comunque svolgono una funzione sul piano economico e sociale del nostro territorio; nel secondo incontro furono decisi gli atti definitivi per la costituzione dell'organismo stesso.

In seguito si è lavorato per ottenere le deliberazioni di approvazione degli statuti e delle rappresentanze di ogni singolo ente ed, infine, per ottenere il decreto prefettizio che, a norma di legge, autorizzasse la costituzione di questo consorzio permanente e, quindi, l'insediamento degli organi direzionali, sia a livello di Consiglio che di Giunta esecutiva, nonché di Commissioni di lavoro per i settori specifici che formano il tessuto economico e sociale del nostro territorio.

Dopo avere compiuto tutti questi atti ed avere ottenuto alcuni mesi fa il decreto prefettizio di approvazione dello statuto, abbiamo anche nominato una *commissione di tecnici* il cui compito consiste nella ricerca dei dati economici e sociali necessari per giungere, assieme agli organi direzionali della Comunità montana, alla elaborazione di un piano o, quanto meno, di uno *schema di piano decennale di sviluppo della Comunità stessa*.

Inoltre è attualmente all'esame delle commissioni parlamentari il rinnovo della legge sulla montagna scaduta da tempo, di una legge che avrebbe dovuto (a seconda delle intese realizzate recentemente in sede di U.N.C.E.M.) assegnare una funzione determinante alle Comunità, quali strumenti di base della programmazione economica, nonché organismi giuridicamente riconosciuti a cui si ricollegano tutti i provvedimenti, sia in materia economica che sociale.

IL VALORE DELLA COMUNITÀ

Ho detto prima che attribuiamo molto valore alla nostra Comunità. Riteniamo di poter affermare, sulla base delle conoscenze in nostro possesso, che essa, per il

modo com'è nata e per la volontà politica delle forze che la compongono, è senza dubbio la più avanzata fra quelle istituite fino ad oggi nel nostro Paese.

Inoltre la nostra Comunità è importante perché ad essa aderiscono (ed è il primo caso che si verifica in Italia a livello esecutivo) ai Comuni ed alla Provincia anche altri organismi non territoriali, quali la Camera di Commercio, l'Ente di sviluppo agricolo regionale, l'Ente provinciale per il turismo, i Consorzi di bonifica e le Soprintendenze artistiche, cioè tutti quegli organismi che hanno interessi e compiti istituzionali che si collegano a quelli degli enti locali ed hanno perciò bisogno di partecipare in forma organica, insieme ad essi, ad una programmazione di base.

Questa unione fa sì che la Comunità possa redigere un programma « globale » e non « settoriale », capace di abbracciare tutte le componenti della vita economica e sociale del territorio e di richiamare anche gli altri organi dello Stato ad accettare gli obiettivi che unitariamente vengono definiti nel piano di sviluppo.

In terzo luogo, l'importanza della nostra Comunità è data dal fatto (e lo si evince dalla stessa dichiarazione dei partiti) che viene superato lo schieramento tradizionale di maggioranza e di minoranza in atto nei singoli enti locali, poiché si tenta un nuovo modo di amministrare, di programmare — se volete, un nuovo modo di fare politica — fuori dagli schemi tradizionali, dalle formule, con una partecipazione unitaria (pur nel rispetto della collocazione politica di ogni singolo partito o movimento) ad una politica globalmente intesa, senza pregiudiziale alcuna.

La nostra Comunità prevede, poi, una serie di strumenti di lavoro, che devono accompagnare l'opera del Consiglio e della Giunta, in parte definiti nello statuto ed in parte demandati alle scelte che la stessa esperienza farà maturare agli organi direzionali della Comunità stessa.

Infine, questa Comunità assicura ed istituzionalizza un nuovo tipo di rapporto fra le assemblee elettive e le altre organizzazioni della società (sindacali, *culturali* economiche ecc.); consente una dialettica permanente *dunque un punto d'incontro, una partecipazione di tutte queste organizzazioni che, pur conservando la loro autonomia ed i loro orientamenti, possono mettere a confronto in ogni momento le loro posizioni con quelle che le assemblee elettive vanno ad assumere*, stabilendo in tal modo un rapporto democratico con tutte le forme organizzate che non ha riscontro in alcun altro ente locale o istituzione analoga.

La nostra comunità ha una somma di poteri di gran lunga superiore agli altri comprensori costituiti nella nostra ed in altre provincie del nostro Paese; superiore agli stessi comprensori che fanno capo ai grandi centri urbani, poiché mentre i P.I.C. trovano il loro motivo di essere nei problemi dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, le Comunità montane non hanno limiti settoriali di intervento, ma sono giuridicamente riconosciute quali strumenti che possono operare in tutti i settori, nessuno escluso. La Comunità montana bolognese potrà quindi appellarsi alle leggi esistenti, creare gli strumenti per l'attuazione delle leggi, rivendicare la corresponsione dei contributi che esse prevedono per indirizzarli, poi, verso gli obiettivi che essa autonomamente — in base anche ad uno statuto di avanguardia — andrà definendo.

La Comunità può quindi già venir considerata lo strumento di base della programmazione e, come tale, noi pensiamo non dovrà limitarsi a tracciare le vie

nelle quali impegnare le proprie forze e i propri mezzi, ma potrà e dovrà indicare agli altri enti (quali la Provincia, la Regione ed anche lo Stato) gli obiettivi prioritari da raggiungere, le scelte da compiere, le località dove i mezzi dovranno essere impiegati. È anche questo un modo per partecipare al controllo degli investimenti pubblici in ogni settore, per orientarli ed evitarne quel frazionamento che è stata una delle caratteristiche più negative della politica svolta in montagna sino a questo momento.

Noi crediamo al valore della nostra Comunità anche perché, attraverso l'unificazione dei venti Comuni, essa viene ad acquisire — nei confronti delle istanze superiori — un valore ed una forza dialettica di molto superiore a quella di ogni singolo ente.

A buon diritto, dunque, la Comunità montana potrà chiedere di partecipare alle scelte di piano « provinciali » e « regionali » e potrà farsi rifluire anche al di là degli obiettivi propri del territorio cui fa riferimento. Infine, essa può rivendicare di essere autorizzata — con funzioni delegate — *ad assolvere ai compiti e ad esercitare i poteri che sono demandati per legge alle Regioni, alle Provincie e ad altri enti, compreso lo Stato*.

Ecco perché noi crediamo che sia necessario prestare attenzione al momento in cui un organismo di tale importanza inizierà la sua attività, per fare in modo che prevalga sempre la coscienza dell'interesse globale su quello particolare, cosicché la visione di politica economica e quella di politica amministrativa siano sempre di più comunitarie e sempre di meno municipalistiche.

La Comunità deve dare « maggior forza » ai montanari, e proprio per questo ha bisogno di essere non uno strumento di vertice, ma un organismo conosciuto ed accettato da tutta l'opinione pubblica, della quale deve, al tempo stesso, divenire l'espressione più genuina.

LA LINEA DEL PIANO

Il nostro obiettivo è quello di avere il piano entro il 1970 e, perciò, dobbiamo puntare adesso alla raccolta del materiale conoscitivo e, dopo le elezioni, procedere alle scelte e alla stesura definitiva di questo programma.

Se collochiamo il piano decennale nello stesso anno in cui dovrebbero sorgere la Comunità montana e la Regione, ci rendiamo conto di come il '70 possa rappresentare un anno di svolta nella politica della nostra montagna.

È chiaro che per la realizzazione del piano di sviluppo noi intendiamo fare molti altri incontri sul tipo di quello di oggi, ed altri ancora *a carattere settoriale, « di zona », e su problemi particolari*, affinché l'elaborato che ne deriverà rappresenti *non il risultato che viene importato dall'esterno da gruppi di specialisti*, ma sia il prodotto di una « partecipazione » della nostra gente.

Per questo noi vogliamo che siano investite tutte le forze politiche locali: i Consigli comunali, le organizzazioni della società civile e i *Consigli frazionali* (che non ci stancheremo di insistere affinché siano costruiti in tutti i nostri Comuni), per avere un'articolazione di rappresentanze globali, non settoriali, dalla base e fino

alla Regione, sul tipo di quanto si è andato realizzando nelle grandi città con

Consigli di quartiere.

Una prima considerazione da fare è questa: noi ci troviamo ad operare in Italia i primi tentativi di programmazione economica, sia a livello nazionale che a quello provinciale, in un tipo di economia mista dove coesistono centri di decisione pubblica e centri di decisione privata, di cui dobbiamo tener conto se vogliamo fissare degli obiettivi raggiungibili e se vogliamo influenzare o condizionare i gruppi privati, anziché essere da questi condizionati.

D'altra parte i centri di potere pubblico non possono limitarsi ad esprimere le scelte nei settori che sono di loro competenza facendo astrazione da quella che è la programmazione privata o da quelle che sono le sue regole; noi sappiamo quanti che il problema della programmazione presuppone uno scontro di interessi fra potere pubblico e privato, fra collettività e gruppi ristretti. Dobbiamo, quindi, influire in questo scontro facendo passare una linea che difenda l'interesse pubblico: una linea di programmazione seria, fondata su presupposti raggiungibili, che si imponga e condizioni a queste scelte l'iniziativa dei gruppi privati monopolistici e del grande capitale.

Dobbiamo anche sostenere una linea che dia la preminenza ai consumi pubblici di carattere sociale e che non risponda alla logica del profitto privato se, con la programmazione, vogliamo elevare la condizione sociale di esistenza delle classi più povere, che nel caso specifico della nostra Comunità rappresenta il 99 per cento della popolazione.

Noi dobbiamo richiamarci a queste scelte, poiché non possiamo limitarci ad indicare degli obiettivi infrastrutturali, né pensare che soltanto il problema della viabilità o di altri servizi pubblici sia sufficiente a provocare una modificazione dei rapporti di produzione, o nuove fonti di reddito e di lavoro o una elevazione delle condizioni di vita della nostra gente.

Dobbiamo richiamarci ai programmi più generali, in modo particolare agli obiettivi del programma regionale che è stato recentemente approvato dal C.R.P.E. come fatto — purtroppo — ancora indicativo, ma che dovrà trovare poi, con la elezione del Consiglio regionale, un momento più impegnativo nella ricerca e nel perseguimento dei suoi obiettivi.

Siamo i primi a dire che non soltanto vogliamo partecipare alla definizione degli obiettivi fondamentali della nostra economia (che trascendono ogni comprensorio), ma riconosciamo che c'è fra i comprensori una certa interdipendenza che va salvaguardata; c'è un rapporto che noi vogliamo difendere, un equilibrio da mantenere nelle varie scelte che andiamo compiendo, perché il rischio che di solito corriamo nei comprensori *rurali* (quelli cioè che non fanno capo ai grandi centri urbani) è che le loro esigenze siano messe ai margini, essendo ovvio che prevalgano gli interessi del grande centro urbano per tutto ciò che esso rappresenta (per il complesso di popolazione, per le forze attive e per quelle politiche che vi sono impegnate, *per le forze culturali che ivi si esprimono e così via*) e che, perciò, si finisca per fare di questi comprensori delle aree ove non si incide sufficientemente sullo sviluppo economico in rapporto alle possibilità di sviluppo ivi concretamente esistenti.

I SETTORI DI INTERVENTO

Per quanto riguarda i vari settori produttivi abbiamo — in quello dell'agricoltura — dei grandi movimenti, che però ci danno delle indicazioni circa la possibilità di una riorganizzazione del settore. La fuga dalle campagne di per sé non modifica niente, perché non basta che ci sia lo spopolamento se poi non si crea un'altra forma di organizzazione dell'attività e della produzione.

Quello che ci interessa è che se, da un lato, noi abbiamo bisogno di individuare delle zone in cui l'agricoltura può esprimere una capacità produttiva pari, o comunque, vicina a quella di altre zone del nostro Paese e su queste operare delle iniziative per creare delle aziende contadine diverse da quelle che abbiamo avuto sino ad oggi (delle aziende cioè in grado di associarsi fra di loro e di lavorare con delle possibilità concorrenziali sul mercato e di sviluppare soprattutto quelle componenti dell'economia agricola che il terreno rende particolarmente favorevole), dall'altro lato, abbiamo bisogno di allargare notevolmente le zone a vocazione forestale, che rappresentano sia una sistemazione idrogeologica che uno sviluppo per altri settori economici della nostra montagna.

La produzione di cereali non può che essere limitata ad alcuni ben individuati territori ed inoltre occorre sviluppare e potenziare le forme associate ed ottenere una politica di investimenti che consenta ad esse di costruire i propri impianti, di meccanizzarsi, di ridurre i costi di produzione.

Abbiamo inoltre bisogno di riunire il « *demanio forestale* » dello Stato (che diventerà della Regione in base alla legge finanziaria recentemente approvata) e gli « *usi civici* » che già esistono per una parte considerevole di ettari, in una gestione che sia propria della Comunità.

Io credo che la Comunità debba fare un passo avanti su questo piano, non fermarsi a rivendicare e poi a gestire il patrimonio forestale dello Stato ed i beni civici; essa dovrà costruire la propria azienda agro-silvo-pastorale e, con l'utilizzo dei contributi che la vecchia legge sulla montagna prevedeva (e che noi chiediamo siano riproposti dalla nuova legge in termini ancora più decisivi), acquisire nuove vaste aree agricole della montagna per destinarle a bosco e a pascolo. È la Comunità che deve incorporarle nella propria azienda, perché non è pensabile che una trasformazione di questo genere possa essere affidata ai privati.

Mi permetto di dire che uno dei nostri obiettivi più importanti dovrebbe essere quello di elaborare un *piano regolatore delle aree forestali*, proprio per impedire, fra l'altro, che esse — spezzettate in tante piccole proprietà, come sono oggi — possano essere destinate l'una diversamente dalle altre, attraverso una politica non organica. Spezzettamento che potrebbe impedire la formazione di superfici unitarie, da destinare a bosco o a pascolo tali da avere anche una resa economica. Naturalmente se noi abbiamo dei pascoli che interessano vaste superfici, possiamo benissimo utilizzarle a favore di cooperative di allevatori per una produzione zootecnica, che è di largo rendimento e fortemente richiesta (proprio per la caratteristica di salubrità delle nostre zone). È ovvio che ciò non sarebbe possibile se potessimo avere soltanto delle aree l'una staccata dall'altra.

Per quanto riguarda i problemi dello sviluppo dell'industria, dell'artigianato e delle costruzioni, la necessità di « *piani di vallata* » a carattere urbanistico.

Io credo che un unico piano urbanistico per tutta la Comunità non sia propo-

nibile, mentre lo è una serie di quelli di vallata, che tengano conto delle diverse componenti, cioè delle zone con possibilità di sviluppo industriale e artigianale e di altre già esistenti che vanno potenziate e sviluppate.

Questo è un modo per fare fronte a quei rischi che abbiamo davanti e, cioè, di far scendere Comune contro Comune in concorrenza per offrire a qualche operatore privato delle condizioni di maggior favore, perché egli installi in una località anziché in un'altra una determinata attività industriale; noi dobbiamo favorire il processo di localizzazione di attività produttive, ma assolutamente non su questo piano.

Infine abbiamo il problema del turismo e delle infrastrutture che ad esso sono collegate. Credo che anche qui non si debba, in previsione di quelli che saranno i nuovi compiti della Provincia e dei Comuni in materia (data la competenza legislativa da parte del Consiglio regionale) continuare a fondare la prospettiva di sviluppo turistico soltanto sulla costruzione della villetta, che poi sorge in alcune zone soltanto, spesso rovinando il paesaggio e la possibilità di mantenere il verde preesistente.

Abbiamo delle lottizzazioni in zone che dieci anni fa erano completamente boschive ed oggi non resta, fra una villetta e l'altra, neppure un albero, perché si è lottizzato in una maniera talmente disgustosa da distruggere praticamente tutto il verde che c'era.

Dobbiamo piuttosto tendere a favorire un turismo di massa, che continui tutto l'anno, sia per il periodo invernale che per quello estivo, utilizzando parchi attrezzati, costruzioni collettive che potrebbero benissimo sorgere per iniziativa della Comunità.

Io penso che noi possiamo, in questo campo, fare qualcosa di più e di meglio, attraverso investimenti notevoli da parte della Comunità, che potrebbe intanto puntare sulla acquisizione di zone di sviluppo e di aree che essa stessa potrebbe poi lottizzare e contemporaneamente dotare delle infrastrutture. In questo modo l'Ente pubblico non verrebbe costretto a creare delle infrastrutture laddove i privati hanno scelto di costruirsi la villetta addossando il costo alla collettività.

Dovrebbe trattarsi di costruzioni a carattere collettivo, da realizzarsi attraverso la costituzione di una società finanziaria della Comunità, *con l'adesione di altri enti a livello provinciale*.

L'ultima questione è quella che riguarda le infrastrutture civili. Una parte di esse sono già in programmazione: le due « *strade trasversali di montagna* » che tendono a rompere il vecchio sistema radiale che obbliga a scendere sempre in città per risalire lungo le valli. Queste arterie stanno già nascendo, sono programmate, vanno portate avanti e completate. Ma, evidentemente, queste non bastano e perciò bisognerà porre allo studio non soltanto le grandi trasversali e altre grandi strade, quanto soprattutto una rete di penetrazione nelle varie località, a seconda delle vocazioni o degli obiettivi che sono assegnate ad ogni singola zona. In una zona destinata a foresta il tipo di viabilità di penetrazione, evidentemente, ha un certo carattere, mentre in una zona destinata ad insediamenti turistici e residenziali la rete di penetrazione dovrà essere di un altro tipo.

Questa è la qualificazione che occorre dare alla rete viaria di penetrazione, ma

io vorrei fermarmi di più sul secondo aspetto, che è quello dei trasporti e che forse oggi, viene ad assumere una importanza maggiore di quello della viabilità.

Per quanto riguarda *i trasporti* noi abbiamo ancora insolute due grosse questioni. L'una, dei trasporti scolastici, che interessa sia i Comuni che altre istanze, la cui soluzione permetterebbe di eliminare le pluriclassi e di creare dei centri di studio dove veramente si possa fare apprendere ai ragazzi, fin dalle elementari, qualcosa di più che nel passato.

C'è poi il problema delle scuole superiori, che si pone in maniera sempre più imponente. Noi abbiamo affermato che la montagna è una città policentrica, per cui al suo interno dovrebbero esistere tutti i tipi di scuola, all'interno della Comunità pensiamo debba trovare sede ogni tipo di istituto superiore, in modo tale che la libera scelta sia garantita, in quanto un solo tipo di scuola costringe ad un unico tipo di preparazione professionale.

Questa la prima questione, che costa molto ai Comuni senza che essi siano in grado di garantire il servizio o, nella migliore delle ipotesi, che si trovano sempre più in difficoltà a garantire. Questo è uno dei problemi fondamentali e come tale va affrontato.

La seconda questione riguarda il trasporto dei *lavoratori pendolari*. V'è ancora la possibilità di fermare i 64.514 abitanti che ancora restano in montagna, ma una delle condizioni principali è quella di garantire dei servizi di trasporto, che abbiano rapidità ed efficienza, verso il luogo di lavoro.

In definitiva oggi non c'è più alcun interesse ad abitare in città, se siamo in grado di garantire un tipo adeguato di trasporto, che incida decisamente sulla dislocazione degli insediamenti umani e, di riflesso, su un tipo di economia che può essere salvaguardata.

Poi ci sono i problemi dell'*organizzazione ospedaliera e di quella sanitaria* e della loro qualificazione; i centri diagnostici neuropsichiatrici, che devono sorgere all'interno dei comprensori e tutti i problemi della organizzazione preventiva per l'infanzia, a cominciare dal primo anno di vita. In definitiva un problema che potremmo racchiudere nella formula della « *unità sanitaria locale* », che deve corrispondere ad una certa zona territoriale e che deve, al suo interno, garantire tutte le specializzazioni e tutti i tipi di servizi di prevenzione.

Si capisce che anche qui devono coesistere delle strutture al centro, che non sono sostituibili, perché non vogliamo ripetere una struttura provinciale o regionale. Ma su questi problemi bisogna puntare attraverso una riorganizzazione dei servizi sanitari comunali e la dislocazione degli apparati sanitari dei Comuni a disposizione dell'unità sanitaria locale, in modo che tutto si svolga in un'unica forma organizzata di assistenza sanitaria per la popolazione.

Ci sono poi i problemi del commercio sui quali dirò soltanto questo: che sarebbe assurdo non pensare ai modi coi quali collegarsi, per esempio, al centro alimentare che è in progetto a Bologna e che avrà un valore non solo regionale, ma interregionale e nazionale (in qualche caso anche internazionale, per i suoi rapporti con l'estero) o ad altri centri, quali: il centro latte, il macello pubblico ed altre importanti strutture dello stesso genere, che possono forse garantire ad una vasta rete di piccoli dettaglianti (attraverso le opportune forme organizzate) una condizione di migliore difesa dei loro interessi.

Noi crediamo sia compito della Comunità di elaborare questo programma e di attuarlo così come crediamo sia dovere degli organismi superiori alla Comunità stessa di delegarne a questa l'attuazione.

Per quanto riguarda la Provincia i servizi provinciali che operano nella Comunità potrebbero venir diretti dagli organi comunitari; né abbiamo difficoltà a porre a disposizione — sul piano organizzativo, funzionale e direzionale — tutti gli strumenti di cui disponiamo o che andiamo costruendo nella Comunità, così come pensiamo dovranno fare la Regione e gli altri organismi a livello superiore.

Riteniamo che, in analogia con l'Ente Provinciale, potrebbero venir delegate alla Comunità le esecuzioni dei programmi di altri Enti (ad es. i Consorzi di Bonifica, l'Ente di Sviluppo Agricolo, ecc.).

La Comunità deve altresì rispettare le autonomie locali, nel senso che vi sono delle competenze propriamente comunali, dei servizi ai quali non dovrà sovrapporsi una programmazione comprensoriale. Per quanto anche questo sia relativo, nel senso che i Comuni dovranno rinunciare allo spirito municipalistico per concepire in termini restrittivi l'organizzazione dei nuovi servizi.

Io aggiungerei anche, però la cosa non è matura e, quindi, diciamola solo e non parliamone più per ora, che c'è un problema di *riorganizzazione dei Comuni esistenti*, perché il decentramento, la partecipazione democratica non è data dal numero dei Comuni, ma dalla capacità dell'ente locale di operare e di creare le condizioni per tale partecipazione, per cui un Comune che non è nella condizione di operare non può nemmeno garantire la partecipazione. Il problema non è affrontabile, oggi, perché credo che anche questo debba rientrare nei piani di una ricerca e di un programma politico della Regione teso a valorizzare e ad esaltare le autonomie locali. Esso va anche visto in correlazione al su accennato problema del decentramento del Comune rurale e della valorizzazione delle frazioni.

RINO NANNI

La problematica della tutela dei beni culturali nella pianificazione territoriale

Con l'ordinamento regionale si pone il problema di una più adeguata ristrutturazione strumentale ed operativa del territorio. Certamente l'attuale società, nella quale i raggi di influenza e d'interesse economico-produttivo e culturale sono enormemente ampliati (a causa della motorizzazione, dell'urbanesimo e dell'industrializzazione), sente la necessità di una struttura politico-amministrativa più adeguata ai suoi nuovi confini.

I comuni si presentano del tutto insufficienti, essendo essi nati dalla necessità di delimitare raggi d'interesse e di interazione di una società pre-industriale. Necessita, di conseguenza, determinare un organismo nuovo capace, mediante una organizzazione (non anacronistica quale quella del comune) di riassetare squilibri territoriali, creando, con un decentramento decisionale e programmatico, quella coscienza collettiva di base per una effettiva auto-gestione territoriale.

Vorremmo qui brevemente accennare alla problematica del rilevamento e determinazione di una struttura spazio-temporale plastica, atta a plasmarsi in una nuova realtà, ed a seconda delle esigenze e degli obiettivi programmatici, capace di modificarla. Il problema del recupero e della fruizione dei beni artistici, culturali e naturali, non può essere disgiunto da un esame dell'attuale situazione socio-economica e dalla ristrutturazione strumentale della pianificazione territoriale.

Dato per scontato che l'indagine debba essere diretta, sarà necessario rilevare le dipendenze, interdipendenze ed interazioni socio-economiche e culturali. Intendiamo con ciò visualizzare, mediante precise letture, le interazioni tra gli insediamenti umani e produttivi, i servizi sociali e la popolazione.

Avremo così delle maglie in varie scale che ci permetteranno di elaborare scale d'influenza e di consumo di ogni servizio sociale. A differenza dei dati I.S.T.A.T., i quali spesso danno una lettura univoca, si rileverà una realtà (che tuttavia non è mai oggettivabile), ove prendono il dovuto rilievo la funzione dei trasporti e delle comunicazioni, i dati insostituibili della demografia e della natura morfologica del territorio.

Dalla sovrapposizione delle maglie sarà possibile, mediante il limite di funzionalità, delimitare dei sub-comprensori di intervento.

Per distribuire « l'effetto urbano » su tutto il territorio sarà, di conseguenza, necessario studiare gli standards relativi ai vari servizi sociali ed il quantitativo e qualitativo demografico necessario a sostenerli. Purtroppo gli standards attual-

mente sono studiati solo per i centri urbani, e mancano dati scientifici per quanto riguarda, nel caso specifico, la nostra montagna. Certamente tali standards saranno diversi da quelli urbani; infatti, si ha una scala di influenza e di consumo differente a causa della densità territoriale, della struttura geo-morfologica e pedologica del territorio e del costo d'esercizio e di manutenzione dei servizi.

Solo procedendo in questo modo potremo determinare quali nuclei e case sparse potranno essere recuperati ed inseriti in una struttura che omogenizzi il territorio, facendo sì che si abbia una « appetibilità » tale che impedisca la congestione dei fondovalle e lo spopolamento dei crinali attigui.

Nasce ora il problema della necessità o meno di istituzionalizzare questi sub-comprensori. Visto che è velleitario poter sostituire in tutto strutture quali il comune, e che inoltre l'eventuale revisione spaziale di tale organismo risulterebbe un mero palliativo, pensiamo tuttavia che il sub-comprensorio, essendo un fenomeno plastico (funzione temporale quanto spaziale) non debba essere uno strumento istituzionalizzato. Ciò ne inibirebbe infatti la funzione dinamica.

Queste aree omogenee vanno considerate quali insiemi di interazioni mutabili e di conseguenza sedi di interventi settoriali che ne modificano la struttura spaziale. A monte di tali organismi avremo, nel caso della montagna bolognese, l'istituto della comunità montana, quale minimo ente decisionale e programmatico nel contesto regionale, alle cui decisioni vanno subordinate le volontà comunali almeno per quanto riguarda interventi a livello intercomunale.

Si pone ora il problema di inserire, nell'attuale contesto sociale e produttivo, le pre-esistenze storico-culturali.

Ogni epoca e cultura ha plasmato il territorio in sua funzione e non si possono rinnegare le attuali esigenze per salvare ambienti ed edifici, i quali diverrebbero oggetti statici e museografici se non fossero usufruibili ed usufruiti dalla società che li ha ereditati.

Certamente, comunque, si avranno esempi di immobili che dovranno essere tutelati in tutti i modi, in quanto oggetti fondamentali, se non unici, per la conoscenza della cultura che li ha prodotti.

Nella società pre-industriale, i parametri e gli standards (intesi, questi come quelli, rilevabili da una realtà e non prodotti in modo più o meno scientifico) delle interazioni umane ed economiche, avevano valori temporali e spaziali diversi da quelli odierni. Nasce di conseguenza la difficoltà di conciliare ed integrare due prodotti spesso eterogenei tra loro. Anche le infrastrutture quali la ferrovia e la viabilità recente, hanno fatto sì che certe strutture insediative storiche, essendo funzione di altri parametri, rimanessero isolate. Oltre a ciò, per via dell'industrializzazione (causa od effetto delle infrastrutture viarie), il rapporto economia-localizzazione ha assunto nuovi valori ed in funzione di questi ultimi l'uomo ha strutturato il territorio.

Conseguentemente sarà indispensabile reperire quei dati di base per un rilevamento e per lo studio organico di zone culturali omogenee. Dovremo, cioè, localizzare i beni culturali nel contesto morfologico e pedologico del territorio, intendendo anche, quali beni culturali, quell'insieme di elementi che sono frutto delle interazioni uomo-natura.

La schedatura del bene culturale è, se presa in sé, fondamentalmente un atto statico, poco utile per la pianificazione e recupero delle aree culturali,

essendo fatto dell'oggetto, (inteso quello immobile), per il suo valore intrinseco ed astraiabile dalle sue relazioni con altri oggetti ed il territorio. È evidente che così facendo si dà al bene culturale un valore oggettivo e non soggettivo delle sue funzioni, sottraendolo alla sua realtà fisica ed umana. E purtroppo, molto spesso la scheda è un documento che serve per constatare che l'oggetto rilevato c'era una volta ed ora non più.

Certamente il problema è ampio e pressante, specie se si considera la velocità impressionante con la quale l'ambiente si va degradando ad opera del singolo e spesso a causa della poca sensibilità degli enti locali, i quali sembrano rincorrere un vantaggio economico, effimero, a breve scadenza ed un danno irreparabile a lungo termine, con la distruzione conseguente di ciò che originariamente poteva essere fonte anche di ricchezza economica. In questo contesto va visto in buona parte anche il fenomeno della « seconda casa », spesso tendente, piuttosto che alla tutela e restauro dell'edificio storico, a produrre nuove abitazioni sparse, incompatibili sia con le tipologie edilizie esistenti, sia con i servizi sociali disponibili.

Questo scritto certamente non esaurisce la tematica, né tocca tutti i grandi problemi sollevati dal recupero e dalla tutela dei cosiddetti « beni culturali ». Comunque ci sembra di poterne trarre alcune prime conclusioni operative. È scontato che il problema non va disgiunto dalla pianificazione urbanistica e dall'assetto territoriale. Crediamo che sia indispensabile un coordinamento interdisciplinare tra i vari tecnici, le Soprintendenze, gli istituti universitari interessati e l'E.P.T., per far sì che l'intervento sul territorio sia il più organico possibile e non come purtroppo oggi avviene, un fatto settoriale, per non dire casuale.

Constatiamo inoltre la necessità della delimitazione e del censimento di aree culturali omogenee, formulandone piani paesistici che non siano solamente vincolativi, né limitati solamente ad aree più o meno importanti, ma estesi a tutto il territorio. La struttura storica ed ambientale del territorio dovrà così essere integrata e non soffocata dalle strutture ed infrastrutture necessarie alla nostra evoluzione storica, permettendone una lettura simultanea, in modo che si conservino e si tutelino le manifestazioni della cultura nella quale, anche se spesso inconsciamente, ci riconosciamo.

ROBERTA FERRARI
MARINA FOSCHI
SERGIO VENTURI

Note archeologiche nell'alta valle del Reno

Le campagne di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino degli anni 1968 e 1969 hanno dato notevoli risultati. Nel campo archeologico tale metodo ha le seguenti possibilità:

- 1) Riscontro ed aggiornamento di beni già noti e acquisiti attraverso la bibliografia tradizionale.
- 2) Acquisizione di materiale sparso, venuto in luce casualmente e non denunciato ai competenti enti di tutela e giacente in case private, cortili, Chiese ecc.
- 3) Controlli di località archeologiche già note e anche regolarmente notificate e di manufatti (monumenti funerari, miliari ecc.) notificati e conservati nel luogo stesso del ritrovamento.
- 4) Il riconoscimento, attraverso l'osservazione dei terreni, di nuove zone d'interesse archeologico, da salvaguardare o da notificare, al fine di assicurarli a ricerche regolari mediante lo scavo.

È evidente che la campagna di rilevamento non si esaurisce in un unico episodio, ma un periodico aggiornamento di tali riscontri andrebbe programmato, al fine di avere un controllo continuo e completo di tutte le zone indiziate. È già in uso da tempo da parte della Soprintendenza alle Antichità la compilazione di schede a carattere essenzialmente topografico, al fine di permettere un aggiornamento continuo della Carta Archeologica della regione, già edita, e di fornire materiale a quella in via di compilazione. Tale schedatura ordinata per località, comprende voci di carattere geografico e topografico, la descrizione del tipo di rinvenimento archeologico, cronologia, eventuali riferimenti bibliografici, riferimenti d'archivio e fotografici.

Il tema affrontato nella II Campagna di rilevamento concernente lo studio della strada orientale del Reno e dei suoi centri, ha toccato località di vario interesse archeologico. Sono infatti segnalate nella zona, tracce di un'antica via attribuita ad epoca etrusca, la stipe sacra di età etrusca di Monte Acuto Ragazza, tombe e resti romani in vari punti. Un ritrovamento è avvenuto di recente a Burzanella di Camugnano, dove nel Podere Bontecchio, durante lavori di sbancamento stradale si sono rinvenute, riparate da alcune lastre di pietra, 14 asce di bronzo in ottimo stato di conservazione. Le asce appartengono al tipo cosiddetto a margini rialzati; ottenute con la tecnica a fusione e successivo martellamento sui margini. Il tallone presenta incavi più o meno irregolari, il taglio in genere



Il kouros e la kore, dalla stipe votiva di Monteacuto Ragazza (circa 480 a. C.) oggi nel Museo Civico di Bologna.

piuttosto espanso è solitamente di buona conservazione, per cui si è supposto che questi strumenti non siano mai stati usati. Alcuni esemplari presentano piccoli falli di fusione e su due pezzi gli operai, che hanno fortuitamente rinvenuto questo insieme, hanno operato delle incisioni per vedere la consistenza del metallo. Tale tipo di rinvenimento può essere classificato come « ripostiglio », intendendo con tale termine un deposito di oggetti collocati insieme per motivi sacrali o per scambio commerciale. Il peso di questi pezzi oscilla fra i 335 gr. e i 430 gr., con varietà di peso fra i vari esemplari di circa 5 grammi; la lunghezza varia tra i 19 e i 22 cm.

A Rocca di Badolo in Comune di Sasso Marconi si rinvenne un deposito analogo di 41 asce di bronzo, altri confronti si hanno in Toscana (Minto, Boll. di Paletn., n.s. 2, 1938, pp. 38 sgg.) e in Calabria (cfr. Tiné, Boll. Paletn. Ital., n.s. 14, 1962-63, p. 230).

La datazione di questo tipo di ascia e dei relativi ripostigli è da porsi nella I età del bronzo e il rinvenimento di Burzanella attesta una frequentazione dell'alta strada orientale del Reno fin dal II millennio a.C., e con ogni probabilità è da ritenersi un punto d'incontro per gli scambi fra le Valli del Reno e del Setta.

GIOVANNA BERMOND MONTANARI

Gli antichi «borghi» dell'alto Appennino emiliano

La via che si snoda ad oriente dell'alta valle del Reno, fra le montagne dell'Appennino bolognese, ripercorre il tracciato dell'antica strada che già in epoca etrusca, poi medioevale e sino ai primi anni del 1800 (allorquando venne aperta la strada Porrettana a fondo valle), fu il mezzo di comunicazione più importante tra la regione emiliana e quella toscana.

Anticamente essa si svolgeva a metà costa, o sui crinali, per un preciso scopo di difesa: ciò è confermato dalla presenza, nei pressi della via di comunicazione, di numerose torri medioevali, a carattere prettamente militare, intorno alle quali, sorsero e si andarono sviluppando nuclei urbani.

Com'è noto, infatti, la valle del Reno ambita dalle popolazioni guerriere del Nord alla conquista di nuove terre, fu, per secoli, teatro di sanguinose battaglie, e, per l'avvicinarsi delle invasioni, gli abitanti furono costretti a raggrupparsi, asserragliandosi attorno a rocche e fortilizi alla ricerca di un'estrema difesa.

E questi antichi insediamenti, in posizione naturalmente strategica a dominio della valle, divennero veri presidi militari.

Ma in epoche successive, per l'esaurirsi del pericolo di guerre e per l'avvento della civiltà feudale (1000-1200), sorsero e si organizzarono i primi centri monastici, mentre i nuclei urbani, per una vivace economia agricola in atto, si trasformarono rapidamente in fiorenti borghi rurali, interessantissimi per la loro particolare conformazione urbanistica che sfruttava i dislivelli naturali, e per la semplicità della loro architettura costituita da elementi tradizionali, tipici dell'alto Appennino bolognese.

A sua volta l'architettura religiosa, per l'evolversi dell'architettura civile, assunse nuove caratteristiche e maggior importanza: le piccole cappelle alla sommità di alture o in punti dominanti si potenziarono organizzandosi in centri d'intensa vita religiosa.

Ancora oggi ritroviamo evidenti le tracce dell'evoluzione subita, tracce che costituiscono l'elemento indispensabile per una chiara lettura del monumento nella sua storia.

Ma ritorniamo ai «borghi». Pur in un alternarsi di maggiore o minore prosperità essi mantennero viva, a lungo, la loro economia agricola, sino a quando nel XX secolo ebbe inizio il caratteristico fenomeno dell'urbanesimo. Esso interessò anche queste terre, e portò gli abitanti ad abbandonare le loro vecchie case e la disagiata vita in montagna nella prospettiva di un radicale miglioramento sociale-economico con il lavoro in città o in pianura.

Queste popolazioni, costrette, un tempo, a strappare con fatica all'arida terra di montagna lo stretto necessario per il loro sostentamento, hanno trovato, sia pure da non molto tempo, nella pianura e nei centri urbani, quel tenore di vita più elevato e quel maggior benessere che essi ricercavano.

Al rapido e progressivo popolamento della pianura e della città si è contrapposto, quindi, l'abbandono quasi totale delle terre in montagna e delle belle costruzioni in pietra che costituirono, isolate o in gruppi, quei caratteristici borghi un tempo fiorenti e popolosi.

È dunque sulle condizioni in cui versano attualmente questi antichi insediamenti e sulle potenziali possibilità di conservazione che vogliamo porre la nostra attenzione. Il problema, che è di un'estrema importanza e urgenza, è stato messo a fuoco in occasione della seconda campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali che si è svolta nella zona dell'alto Appennino bolognese, maggiormente interessata dall'esistenza di tali nuclei urbani.

Si è potuto in tal modo constatare direttamente l'effettiva consistenza di alcune antiche strutture, studiare la successione, nei tempi, dei volumi che ne costituiscono il complesso, evidenziare gli elementi di maggior pregio artistico o storico, definire nell'insieme i valori architettonici e ambientali.

Non solo, ma da un'analisi più approfondita dei singoli edifici, e dal paragone con altri, via via riscoperti, si è potuto rilevare come tutte queste architetture antiche accomunino una semplicità e purezza di forme, una armoniosa proporzione delle parti ed una ricerca del dettaglio raffinato e prezioso.

Una selezionata e ben nutrita raccolta fotografica dei luoghi e dei complessi architettonici, ci documenta, in maniera molto efficace, lo stato reale di questi antichi insediamenti, la maggior parte dei quali, abbandonati dall'uomo, è ora alla mercè delle ingiurie del tempo che, in un lento, ma tenace lavoro di disgregazione, porta alla completa rovina.

In tale deplorabile condizione si trovano, soprattutto, le antiche comunità rurali, isolate e lontane dai centri, le quali, per il sopravvento della natura che ha quasi cancellato le vie di accesso, sono divenute, ora, difficilmente raggiungibili.

Eppure, queste abitazioni di agricoltori, che hanno vissuto l'intera vita dediti al lavoro dei campi ed alla pastorizia, sono di una concezione architettonica esemplare, non solo perché costituiscono un insieme spesso gradevole all'occhio, ma soprattutto perché i sistemi costruttivi usati possono essere, ancora oggi, facilmente sfruttabili per nuove costruzioni nella stessa zona. Diremo, infatti, per inciso che, con pochi e piccoli accorgimenti tecnici le vecchie strutture sono ben adattabili alle esigenze della vita moderna e quindi utilizzabilissime, senza alcuna alterazione dei volumi, sia pure unicamente per dimore a carattere stagionale.

Questo è uno dei motivi che ci deve indurre a conservare tali particolari insediamenti, la cui viva architettura è, oltre tutto, un'interessante testimonianza del « modus vivendi » delle antiche popolazioni del nostro Appennino.

Osserviamo ora il complesso di Stagno, i cui caratteri si riscontrano in tutti gli altri centri medioevali della zona. Le case sono basse, piccole, di eleganti proporzioni: i loro raggruppamenti, non studiati, sono sorti spontaneamente ed offrono un tipico esempio di perfetta aderenza al paesaggio: i materiali impiegati per la costruzione derivano da una scelta intelligente ed avveduta di

ciò che la natura stessa dei luoghi offriva, ed il cui risultato è il felice connubio con l'ambiente.

È dunque, elemento base di queste costruzioni interessanti, la pietra, che si presenta lavorata a conci sbazzati per costituire le opere murarie, a lastre sfaldate per le coperture che ancora oggi si rivelano come le più indicate per la resistenza alle intemperie, squadrate a regola d'arte e talvolta arricchite da incisioni o decorazioni, per riquadrare porte e finestre: i motivi decorativi ritrovati sono molti e vari, ma fra essi è da segnalare, per la sua antichità, il rilievo della piccola finestra di « Cà Dorè » risalente forse ad epoca longobarda.

Ed ora un breve cenno alla « Torre » o « fortilizio », costruzione tipica della zona, dalle mura massicce, dalle piccole e rare finestre e dalle feritoie per l'uso delle balestre.

Incorporata ora nelle case, quasi sempre ubicata alla sommità dell'altura, essa conferisce all'insieme degli edifici suggestività e imponenza.

Sorta, presumibilmente, come elemento di difesa, col passare dei secoli mitiga quel suo carattere militaresco fino a divenire abitazione del contadino che vi si installa con la famiglia: la parte superiore, distinta dall'inferiore da una cordona che è motivo architettonico costante in queste costruzioni, viene adibita a colombaia, come testimoniano le piccole, regolari e numerosissime forature nei muri perimetrali.

Ecco dunque, a grandi linee, le caratteristiche che evidenziano i pittoreschi « borghi » medioevali, inconfondibili per tipologia, sparsi ovunque sulle montagne dell'Appennino, fra castagneti, doline e rocce. Ci si potrebbe giustamente chiedere: cosa è stato fatto finora a tutela di questo esteso patrimonio, così intimamente connaturato alla storia ed alla cultura bolognese?

Purtroppo ben poco, poiché i provvedimenti fino ad oggi presi salvaguardano unicamente alcuni piccoli insediamenti montani ed il borgo « La Scuola » di notissimo interesse per la storia dei suoi edifici medioevali, di cui alcuni sembrano risalire ad epoca longobarda, e per l'ambiente naturale che lo circonda.

Quanto è stato sinora fatto, ripetiamo, è veramente poca cosa, mentre si vorrebbe tutelare, se ciò fosse possibile, l'intera zona, assoggettandola a leggi di tutela monumentale e paesistica.

Ma non è pensabile che tali leggi possano venire applicate ovunque, per qualsiasi luogo o per qualsiasi edificio che presenti tracce d'interesse storico.

Per giungere almeno in parte ad una conservazione del nostro patrimonio si rende, innanzitutto, necessaria una catalogazione completa dei beni culturali, siano essi naturali, o costituiti dall'insieme di edifici con le caratteristiche di un'epoca ormai lontanissima, o rappresentati dal piccolo monumento in pietra d'arenaria che il minuzioso e raffinato lavoro di un artigiano ha trasformato in opera d'arte.

È auspicabile che l'applicazione delle leggi da parte dello Stato avvenga in forma attiva, vale a dire essa sia seguita da seri programmi: primo fra tutti, di valorizzazione dell'ambiente. Per ottenere ciò dovrà essere richiesta un'efficiente collaborazione di Enti e Comuni, i quali vigilino il nostro patrimonio culturale e naturale promuovendo adeguati piani urbanistici per il coordinamento delle iniziative private, interessando la zona ad attività turistiche quali-

ficare, sensibilizzando l'opinione pubblica sia al problema dell'antico come espressione artistica o culturale, sia al problema di una rivalutazione dei « borghi » per un ritorno, seppure saltuario, alle piccole case di campagna dei vecchi centri appenninici, per i quali questo apporto di vita moderna sarebbe certezza di rinascita, e per il cittadino la desiderata evasione dal tumulto della città.

Per ora assistiamo, purtroppo, ad una lenta, progressiva rovina di questa che è pure da considerarsi parte non certo spregevole del nostro patrimonio regionale.

Il problema della conservazione di tali testimonianze del passato non trova un'immediata soluzione per la complessità degli ostacoli da affrontare e per le difficoltà a superarli. Primo fra tutti la scarsità di personale qualificato e di mezzi di cui soffre la Soprintendenza ai Monumenti, istituto precipuamente deputato alla salvaguardia di questi beni, la quale per poter perseguire il suo primario scopo di tutela è costretta ad affrontare quotidianamente immani sforzi.

A questo punto è necessario considerare attentamente la vigente legislazione per esaminare come essa salvaguardi i nostri beni storici, artistici e naturali.

Per quanto riguarda la tutela del paesaggio, essa è assicurata dalla Legge n. 1497 del 29.6.1939.

L'intervento della Soprintendenza, avvalorato dalla suddetta norma, assolve non solo all'importante compito di proteggere bellezze d'insieme, ma altresì quei « complessi di cose immobili » compresi in esse ed aventi un valore estetico e tradizionale.

Qualora dei « complessi » non risultino sottoposti alla tutela vincolistica pur avendo un carattere ambientale o paesaggistico notevole, e vengano minacciati da nuove opere di gusto molto discutibile, la Soprintendenza dovrà intervenire con le leggi a disposizione per contenere questa minaccia e conservare in tal modo le caratteristiche del paesaggio o degli insediamenti.

Ad affiancare quest'opera di tutela, fortunamente è entrata in vigore il 26.8.1967, la nuova legge Urbanistica n. 765, la quale prescrive, nei territori dei Comuni sprovvisti di qualsiasi strumento urbanistico, limitazioni alle attività per nuove edilizie: in tal modo si viene a costituire un determinante rafforzamento del potere concesso alla Soprintendenza ai Monumenti ai fini della protezione del paesaggio e dell'ambiente architettonico antico.

Va notato che in questi ultimi tempi, certamente a causa del sensibilizzarsi dell'opinione pubblica al riguardo, molti Comuni hanno, per primi, avanzato proposte per vincoli paesaggistici sul loro territorio, specificatamente in zone che per la loro particolare bellezza e posizione sono maggiormente esposte ai pericoli delle speculazioni edilizie su larga scala e delle iniziative private.

Per quanto riguarda la tutela del patrimonio storico-artistico, vige la Legge n. 1089 dell' 1.6.1939, la cui applicazione, nel caso particolare degli antichi edifici dell'alto Appennino, può presentare qualche difficoltà; se è facile reperire, per la stesura del vincolo, i nominativi dei proprietari, non lo è per i proprietari stessi che, sovente emigrati dall'Italia, hanno abbandonato queste case da molti anni ormai, e non hanno sicuramente, alcun motivo a restaurare e a rimettere in vita le vecchie mura.

D'altro canto, da un po' di tempo assistiamo, ben lieti, ad un risveglio del-

l'interesse del privato cittadino, rivolto all'acquisto di questi immobili vecchi, cadenti, per quel fascino che l'antico opera sull'uomo, e soprattutto per il desiderio, sempre più vivo, di un ritorno al contatto con la natura nella serenità e tranquillità delle alture appenniniche. E questo è ciò che i « borghi » o meglio i « borghetti » offrono pienamente. È auspicabile che tale iniziativa privata trovi un favorevole appoggio, non solo da parte degli Enti preposti alla tutela, ma anche possa, in un domani prossimo, ottenere da parte dello Stato, lo sgravio fiscale.

Tale facilitazione porterebbe, senz'altro, al ricupero ed alla conservazione di buona parte degli edifici che costituiscono gli antichi insediamenti, poiché l'interesse all'acquisto è ora vivo, ma purtroppo l'ardore iniziale viene ben presto soffocato dalla suddetta imposizione fiscale.

IPPOLITA ADAMOLI

Montovolo e Scola di Vimignano

Due ricerche coordinate nell'ambito della 2^a Campagna di rilevamento dei beni culturali (1969).

L'eccezionale importanza storica dell'antica chiesa di Montovolo e del gruppo della Scola di Vimignano è ben testimoniata dalle fonti e dagli studi particolari recenti e meno recenti. Ambedue sono stati oggetto di indagini di gruppo o individuali, che consentono qui la pubblicazione di rilievi particolareggiati, accompagnati da notizie e da documentazioni fotografiche, così da consentirne un'adeguata opera di conservazione (alla quale già da tempo ha posto mano la Soprintendenza ai Monumenti di Bologna) e così anche da suggerirne ipotesi di riqualificazione e di restauro.

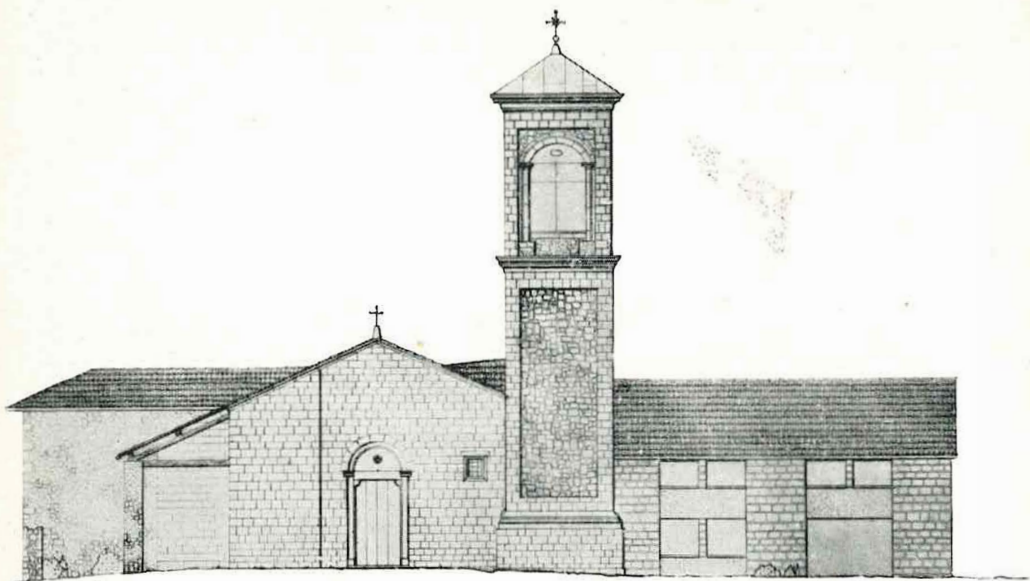


Montovolo



Proponendoci di recuperare una funzione attuale al complesso di Montovolo, non possiamo isolarlo da tutto un contesto storicamente significativo che riguarda gran parte della vallata del Reno.

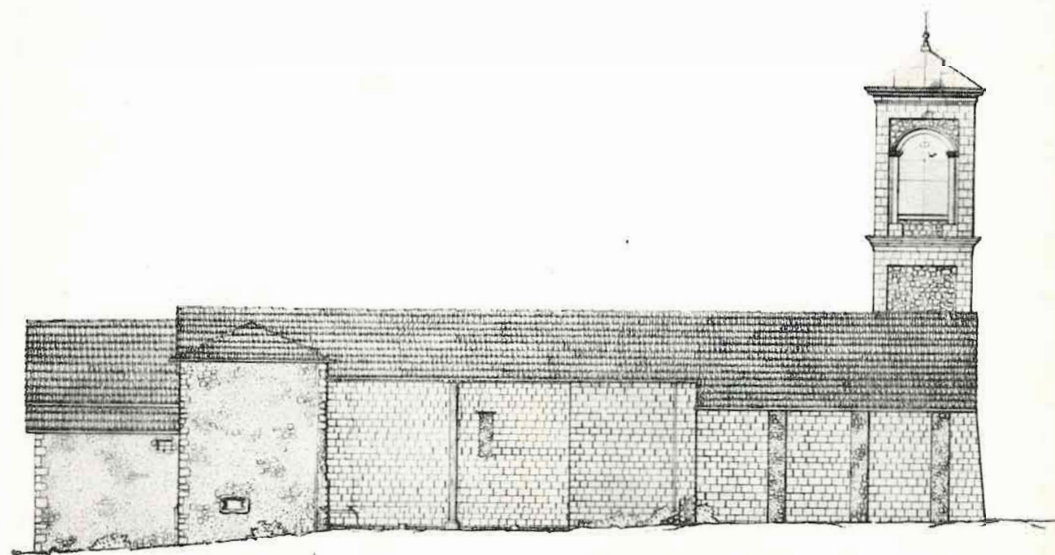
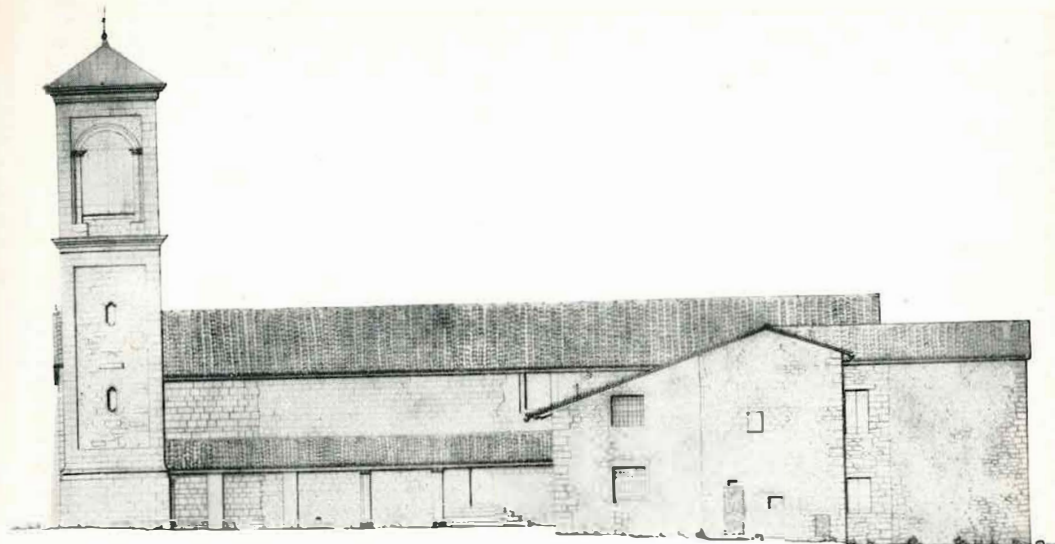
Riteniamo infatti che restaurare un monumento significhi, oltre che conservarne la struttura, verificare la continuità nei secoli della sua funzione e cercare quali legami possa avere con la vita attuale. A questo punto conviene rifarsi ad epoche più remote per controllare se si possa parlare di una genesi o logico sviluppo del popolamento della intera valle del Reno. Si riscontra così solo allo sbocco in pianura ed a Vimignano nell'alta valle (presenza di una piccola necropoli dell'età del ferro) una continuità per il periodo del bronzo tardo e del ferro. Presenze etrusche e romane sono riscontrabili un po' ovunque come testimoniano i nomi di Monte Palense, Vimignano, Savignano, Lizzano, Capugnano, Casio, Vigo ed altri. Le maggiori testimonianze si hanno però per il periodo medioevale; in proposito citiamo gli scritti del Palmieri « La montagna Bolognese nel Medioevo » e « Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna ». Il Medioevo ha lasciato case, torri numerose, muri avanzi forse di fortificazioni, chiese, strade, la cui testimonianza è confermata dalle carte d'archivio. Il secondo dei libri



Facciata della chiesa di S. Maria della Consolazione. Si nota alla sinistra della facciata il contrafforte del campanile originario descritto dal Calindri, demolito all'atto della costruzione del campanile ottocentesco.

Chiesa di S. Maria, lato sud: La discontinuità del muro nel lato della chiesa fa pensare alla possibilità di un suo eventuale ampliamento oppure ad una variazione dovuta alla ricostruzione dopo l'incendio avvenuto nel '200. Le rozze colonne nel porticato hanno fatto supporre a più studiosi che la chiesa originaria fosse a tre navate e che l'attuale cripta ne fosse la parte absidale.

Chiesa di S. Maria, lato nord: La parte coperta da rozze colonne circolari è frutto della necessità di riparare i pellegrini nei secoli più recenti. Interessanti resti di basamenti di piccole colonne sono visibili sotto la tettoia sorretta dal pilastro ligneo. Ignota è la loro funzione originaria.

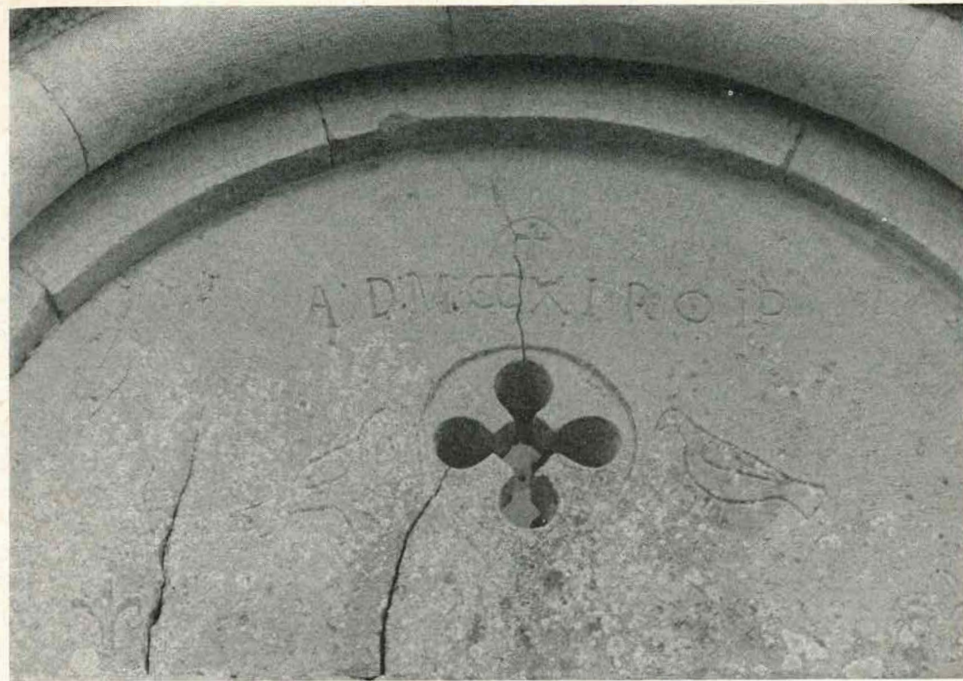


citati afferma che il nome di Montovolo figura fin nei primi statuti di Bologna (dal 1245) come sede di mercato e, quel che più interessa l'intera zona, compresa Vimignano, figura con un aspetto uguale al presente: segno di uno speciale adattamento dei luoghi ai bisogni della popolazione e della continuità di tali condizioni. Le notizie sono offerte da un estimo del 1235 (Archivio di Stato di Bologna) « De Arviliano (Vimignano) et de Verzone » (1).

Una delle principali conferme riguarda la situazione di case che sorgevano allora come adesso lungo un rio chiamato « Rio bon » formato da varie sorgenti provenienti da Montovolo e da Monte Vigese e scorre tra i due monti fino al Limentra. Divide le parrocchie di Vimignano e di Vigo, i comuni di Grizzana e Camugnano, i mandamenti di Vergato e Castiglione dei Pepoli.

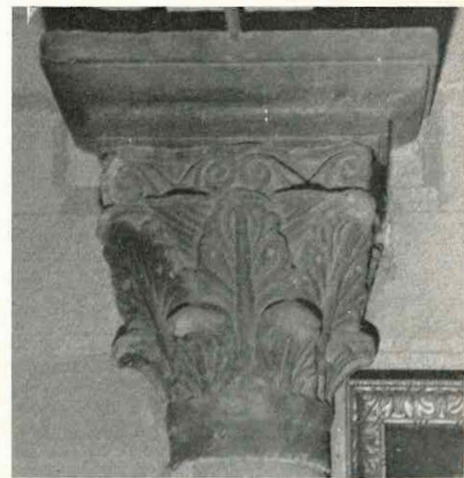
Le prime case dall'alto, a sud del Rio, formano il borgo di *Predolo*, più giù il Poggiolino, poi i casolari di Ca' Dorè (di sopra e di sotto), più in basso Da Re e Montione. A nord nell'ordine: gli Sterpi, la vecchia torre del Poggio, un rudere di antico edificio situato sopra una specie di fertilizio naturale, poi il più grosso ed antico borgo della Scuola che è attraversato da due strade entrambe provenienti da Bologna: una per i monti si dirige verso Montovolo, l'altra, salendo dal Reno, va verso Camugnano e la montagna toscana. Per una serie di argomentazioni Palmieri dimostra l'esistenza di due postazioni militari sulla riva destra del Rio, di molte case abitate sulla sinistra, evidentemente costruite per avere più popolata la sponda e meglio difesi i limiti del territorio. Quali fossero i due diversi domini, si può dedurre anche dalla data dell'estimo; nel 1235 i nomi di istituzioni militari si erano già trasformati in toponimi, quindi risalivano a molto prima. Se si pensa al limite tra l'Esarcato di Ravenna e i Longobardi, questo fu sempre instabile. La tradizione lo pone al confine tra Emilia e Toscana, ma è difficile stabilire quali fossero questi confini: certo non potevano essere esclusi territori importanti dal punto di vista religioso e strategico come Montovolo, Brento e Panico. Quindi è possibile che nella vallata del Limentra il confine fosse Rio buono, in quella del Brasimone il Rio che divide la parrocchia di Burzanella da quella di Monte Acuto Ragazza. La mancanza di ostacoli naturali lungo tale confine fa pensare che sia stato stabilito in un periodo di pace: forse nel 685 anno in cui fu conclusa la pace fra i Longobardi e il Papa, o forse dopo il 754 quando i Franchi, occupata Bologna, si diressero sui Longobardi confinandoli a sud di Monte Vigese (quest'ultima ipotesi troverebbe conferma in una leggenda popolare che parla di una lotta fra giganti albini avvenuta nell'altipiano di Mont'ovolo). L'influsso dei Longobardi e dei Franchi ha condizionato diversamente la zona: nomi Longobardi sono citati anche nell'estimo come possessori di beni, cioè come vassalli o piccoli proprietari (mentre i Franchi dominarono spesso come grossi proprietari).

Il decrescere o addirittura l'esaurirsi dei pericoli di guerra condussero forse allo smantellamento su vasta scala della rete militare bizantina e longobarda nella valle e generazioni di feudatari si sostituirono ai vecchi quadri amministrativi cominciando a considerare il feudo sempre più come un possesso privato. Se questa fu la tendenza della nuova società di origine germanica vi si può ricercare una delle ragioni dell'impulso che la civiltà feudale seppe dare alla vita renana.



Lunetta della porta frontale. Datata 1211, è l'unico pezzo rimasto del protiro gotico descritto dal Calindri. I resti di tale protiro sono stati dispersi nell'Ottocento.

A sinistra: Capitello laterale del muro di fondo del presbiterio. Probabilmente protoromanico (XI sec.). A destra: Capitello romanico a lato dell'altare (XII sec.).



Con tutto ciò non si può sottovalutare l'apporto dato dalla fondazione di centri monastici, di santuari ed ospizi come le abbazie di Roffeno e di Bombiana, situate nell'area longobardo-franca e dipendenti da Nonantola; e quella di Mont'Ovolo, più legata forse all'ambiente ecclesiastico bolognese. Gli abati crearono un fiorente artigianato e persino una sorta di «industria del pellegrino» e contribuirono a riattivare le vie di comunicazione ed a riannodare i movimenti umani e i traffici mercantili. Attorno a questi monasteri la vita economico-sociale tendeva a dilatarsi per poi rifluire nel «mercato dell'abate», espressione di vitalità ben più valida dei più modesti mercati curtensi.

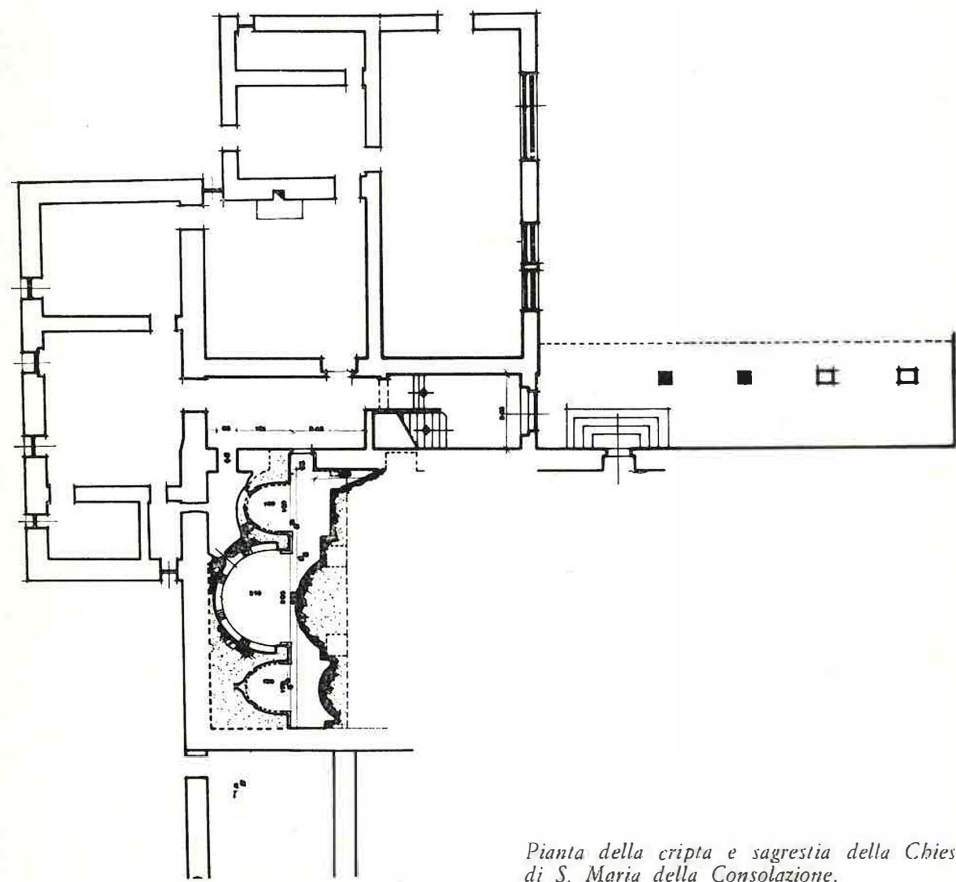
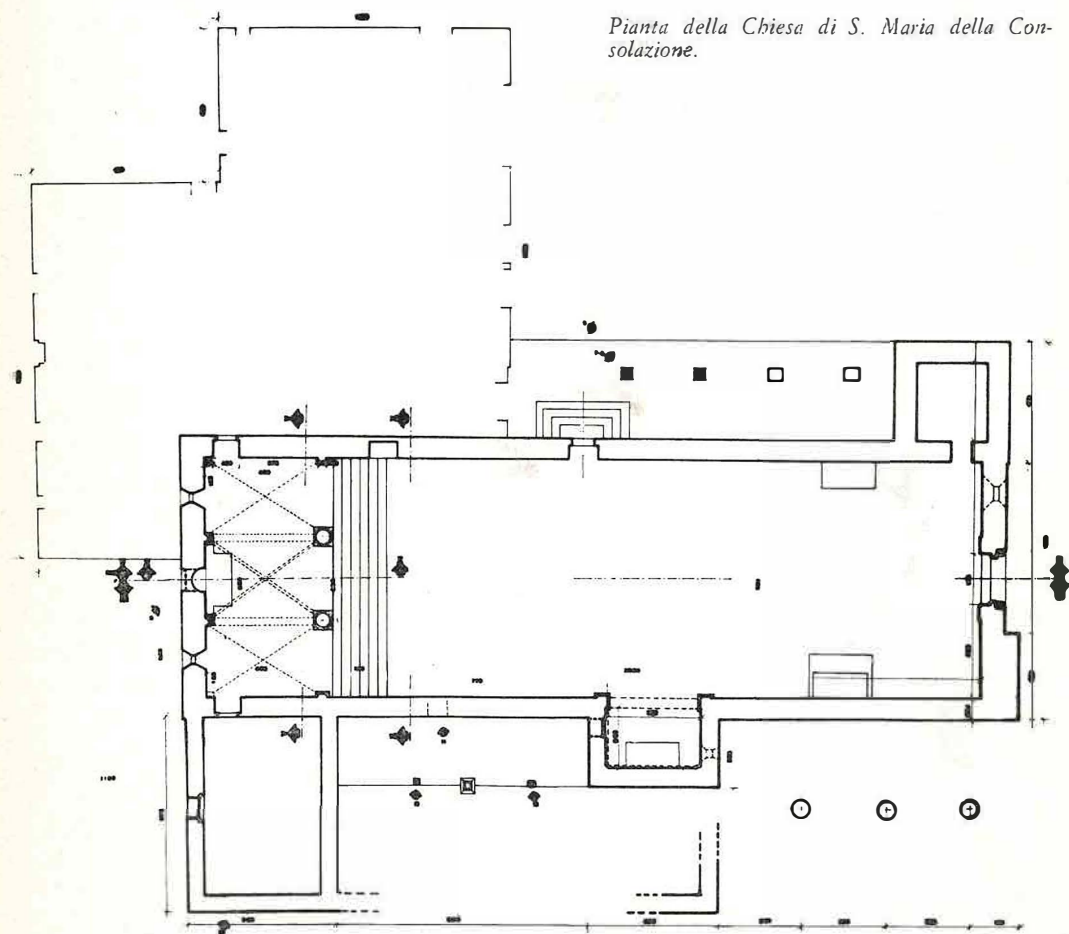
Il frazionamento in piccole proprietà è rimasto una costante della zona: uno studio di Albano Sorbelli sull'economia rurale nei secoli XIV e XV ha accertato che fra tutti i proprietari non vi erano mai differenze stridenti riguardo all'estensione del possesso nè fra i proprietari e i mezzadri od operai: anche i primi

infatti coltivavano il loro terreno. Questo stato di cose si rivelò tuttavia dannoso sul piano economico: essendo tutti deboli non poterono compiere quei lavori di difesa e perfezionamento dell'agricoltura per cui sono necessari notevoli capitali. Inoltre la piccola proprietà, fornendo a stento il vitto necessario in prodotti naturali, rese raro il denaro, ostacolando lo sviluppo del commercio e dell'industria.

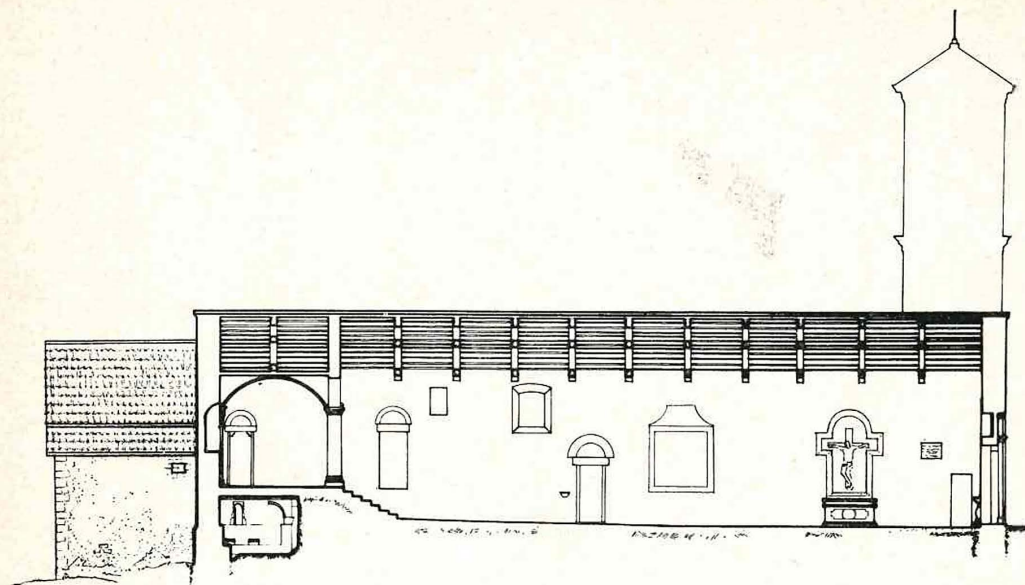
Particolarmente frequenti anche i «bona comunalia» che un certo numero di famiglie si divide, a scadenza determinata, per mezzo della sorte o sentenza degli arbitri o dei sapientes senza alcun intervento del Signore nè del Podestà.

Fino al '700 troviamo testimonianze dello spirito libero degli abitanti della valle nel: «Dizionario corografico, georgico, oritologico, storico, ecc.» del Calindri (1782 Bologna), in cui viene fatta un'accurata indagine economica e demografica della zona: «... la piccola possidenza è insufficiente a sostenere

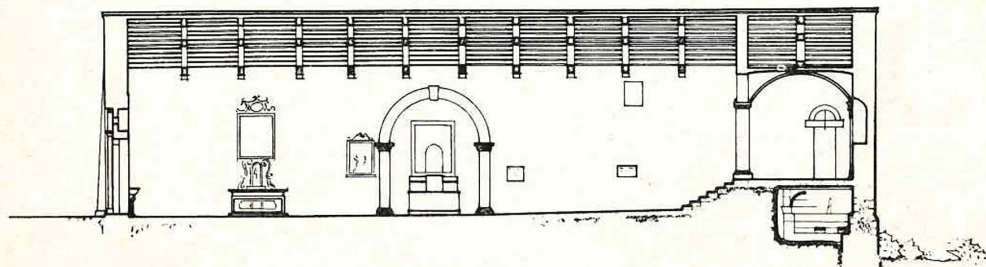
Pianta della Chiesa di S. Maria della Consolazione.



Pianta della cripta e sagrestia della Chiesa di S. Maria della Consolazione.



Sezioni della chiesa di S. Maria. In quella superiore si può notare la porta murata a li vello del presbiterio. Si potrebbe pensare che il presbiterio fosse più lungo, cioè a due arcate. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che è visibile, sopra i capitelli, un peduccio per il proseguimento dell'arcata. In quella inferiore si nota, sulla destra in alto, la finestra tamponata, databile attorno al '500, citata nel testo.



le famiglie che emigrano parte dell'anno nelle Pontificie Maremme. Molti si esercitano nella pastorizia e per fuggire l'ozio divertonsi a fare calzette, berrette, ecc. di cui fanno uso con le loro famiglie filando da sé la lana; protagonisti di una chiusa economia familiare che doveva durare da secoli. L'essere ivi nati, una qualche piccola possidenza che ivi hanno, un'aria perfetta che vi respirano, una specie di libertà repubblicana che godono, la facilità di sottrarsi al castigo per quei balzi di rupi e boschi, il non conoscere la loro miseria, sembrano gli elementi della loro contentezza»⁽²⁾.

Una simile economia non poteva che entrare in crisi in seguito alla rivoluzione industriale e la popolazione, abbandonando i luoghi di origine, si è trasferita con sempre maggiore frequenza verso le lontane città (vedi note demografiche a pag. 35).

STORIA DELLA CHIESA in rapporto alla vita della valle.

Le prime notizie su Mont'Ovolo risalgono all'XI secolo:

- 1054 - Adalfredo vescovo di Bologna dona ai suoi canonici vari possedimenti fra cui Mont'Ovolo.
- 1074 - Gregorio VII conferma alla Chiesa bolognese il « monastero » di Mont'Ovolo e aggiunge che le fu donato dall'imperatore Gioviano (Joanninus) nel 363.
- 1219 - Dispute fra vescovi e canonici per il possesso della chiesa e ricorso a Onorio III (non si sa chi l'ebbe in consegna né chi l'abbia riedificata).
- 1241 - Incendio doloso del quale non si conosce l'autore.
- 1265 - L'arciprete di S. Lorenzo in Collina, senza chiedere consiglio, affida la chiesa a Giacomo, figlio del Conte Maghinardo da Panico.
- 1307 - I Conti Da Panico, dopo un assedio di nove mesi, cedono la rocca di Cantalia, indicata a nord del santuario e poco distante da questo, e tutto Mont'Ovolo al comune di Bologna.

Ulteriori notizie dal sec. XVII in poi sono state ritrovate nell'archivio di S. Lorenzo a Vimignano (v. pag. 171).

Queste date forniscono le notizie storiche più attendibili circa il santuario di Mont'Ovolo; vi è poi tutta una serie di leggende che si riferisce in specie alla vicina chiesa di S. Caterina. Il Rubbiani nel libro « Mont'Ovolo in val di Reno » riferisce le voci più comuni: « ... vi fu lassù un gran strage di pagani (il nome di Monte Palense delle antiche carte, la statua della Vergine e la donazione al vescovo di Bologna fatta nel 363 dall'Imperatore Gioviano, distruttore degli idoli, secondo il Palmieri confermerebbero l'opinione che a Mont'Ovolo vi fosse stato un centro pagano, ipotesi avvalorata anche dalla scoperta in località vicine di un sepolcro romano e di due statuette etrusche mandate dall'Ing. Bettini al Museo di Bologna). Acazio guidava i cristiani che assalirono il pago dell'altipiano; la lancia di Acazio che fulminava i pagani era ancora fino al 1908 appesa presso l'altare di S. Caterina. La santa era stata portata lì da

angeli e, fino ai decreti di Benedetto XIV ne furono venerate le reliquie». A proposito della S. Caterina il Rubbiani ritiene che si tratti di un santuario imitativo di quello di S. Caterina al Sinai descritto nel 1384 dal Sigoli con grande precisione ed esistente fino al secolo scorso: «La qualche somiglianza fra M. Palense e il gruppo del Sinai a quei reduci fervorosi dell'Oriente, fossero essi monaci o magnati recatisi da Bologna o dai castelli feudali dell'Appennino alle Crociate, deve essere bastata a suggerire l'idea di creare ivi appunto un simulacro del pellegrinaggio al monte di S. Caterina. Un altro fatto è un frequente arrivare in Italia e in Francia, nei secoli XI e XII di monaci greci del Sinai cacciati dai Soldani...» e giravano questuando e raccontando il poetico e tragico episodio delle lotte filosofiche alessandrine da cui emerge la figura di S. Caterina. Essi fondarono il famoso santuario della Santa a Fierbois in Francia imitativo di quello del Sinai da cui Giovanna d'Arco trasse l'antichissima spada che stava vicino all'altare: appunto come a Mont'Ovolo stava presso l'altare la lancia di Sant'Acazio.

Analogamente secoli prima, si dovè formare a Bologna la Jerusalem, ricordata nelle carte caroline nel gruppo di chiese detto Basilica stefaniana. In proposito F. Lanzoni di Faenza ha concluso che il santuario edificato qui dagli antichissimi vescovi bolognesi era costruito ad imitazione del gruppo costantiniano.

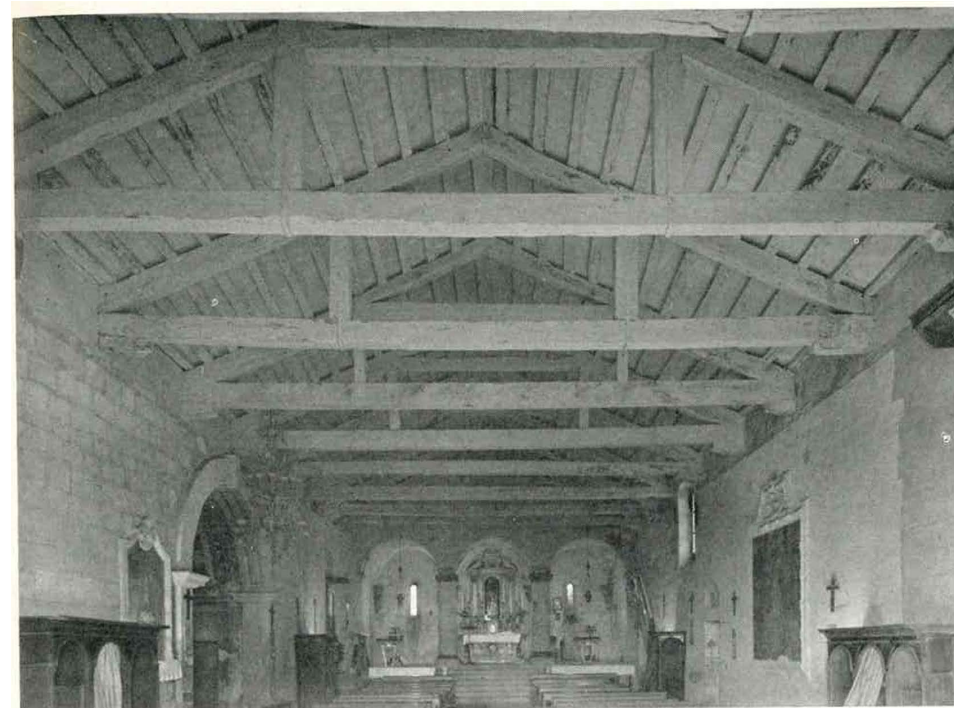
Quando e da chi possa essere stato fondato a Mont'Ovolo il santuario imitativo di quello del Sinai resta un mistero. Dagli affreschi posteriori non si sa nulla. Mont'Ovolo fu sempre nella giurisdizione bolognese dei Da Panico che abbandonarono il castello di Cantalia solo nel 1300, ma è notevole il fatto che in casa Alberti la S. Caterina di Alessandria ebbe culto tradizionale e, nel piviere dell'Antella fecero costruire nel 1300 una cappella affrescata con la storia della Santa. Per quanto riguarda le Crociate soltanto al terzo passaggio (1217-1221) i bolognesi parteciparono in numero ragguardevole e non è da escludere che degli Alberti e dei Panico qualcuno vi partecipasse, reduce ai propri castelli attorno a Mont'Ovolo, portasse dal Sinai il voto o l'impressione da cui ebbe origine il santuario imitativo di S. Caterina.

A prescindere dalle leggende e dalle notizie storiche finora trascritte, nessun documento testimonia le vicende e gli interventi che hanno determinato successivi rimaneggiamenti delle due chiese.

L'unica descrizione che possiamo confrontare con l'aspetto attuale ci è data dal già citato Dizionario del Calindri scritto nel 1782.

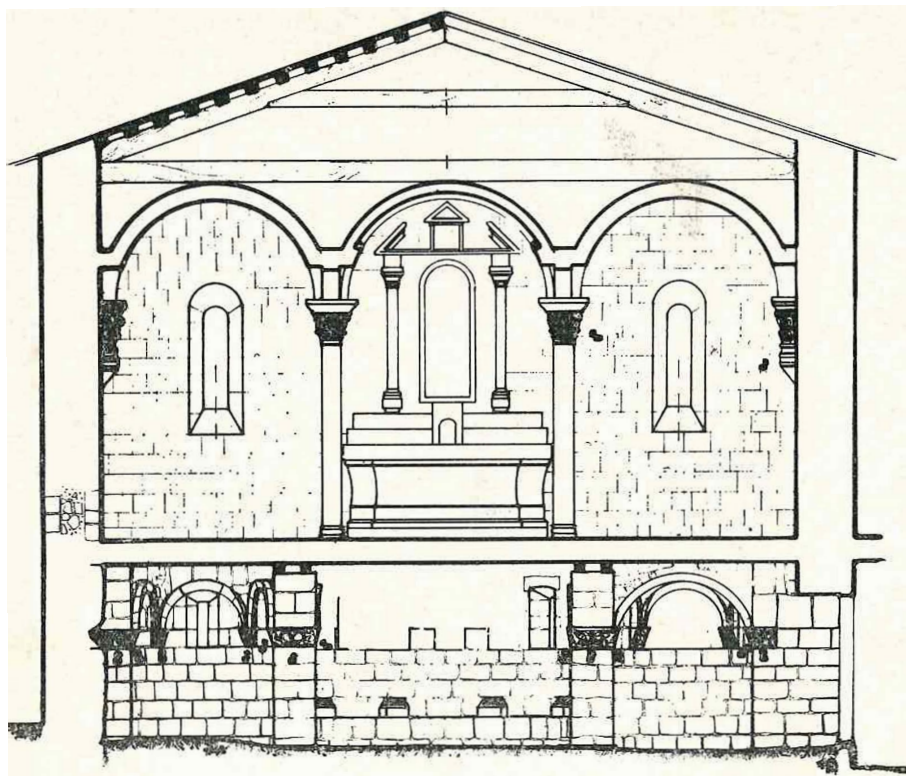
«... Due chiese ed un piccolo oratorio in un ripiano fra folte boscaglie dalle quali prese forse il nome di Rocca Bruna.

Il titolare della prima chiesa è S. Maria, nella struttura interna, che consiste di un quadrilungo, possono osservarsi nel ripiano che divide il Presbitero dalla rimanente chiesa (al quale si accede per alcuni gradini) diverse colonne di pietra serena e di molto rozza architettura le quali sono avanzo di più antica chiesa, come lo è la Porta maestra per di fuori; e può osservarsi l'antichissima immagine di Maria in questo tempio venerata. Il di fuori di questa chiesa è incrostato di macigni arenari squadrati, in vari dei quali scorgonsi visibilmente rottami di testacei, o impronte delle loro valve, o gusci, sono stati estratti da antica ora smessa cava di tale pietra di cui è composto parte dell'in-



Chiesa di S. Maria: Interno.

terno monte, ed i cui strati sono attraversati da una o più strisce di tufo ocreo rosso la cui tinta dà luogo a una delle leggende riferita ai primitivi secoli della chiesa. È osservabile l'accennata Porta maestra nel suo ornato esteriore, magnifico relativamente al secolo in cui fu fatto, ed al luogo nel quale lavorò l'ignorante scalpellino. Consiste in colonne di pietra serena lavorate sul gusto detto gotico, come è tutto il rimanente dell'ornato, sostengono un timpano di pietra serena a sesto acuto, rabescato con vari lavori bizzarri e sono sostenute da due animali così malfatti, e poi rovinati dal tempo, che non bene distinguonsi se siano leoni, orsi, o lupi, hanno questi sotto le loro zanne altri due animali i di cui torsi informi non lasciano distinguere se siano cani, volpi, o altri quadrupedi; alcune lettere malformate sono rimaste in parte in uno dei cornicioni sopraposti al capitello destro di una delle suddette colonne delle quali non è leggibile il senso, perchè quasi del tutto logore; l'ornato intero della Porta maestra si ritiene lavorato nel principio del XIII secolo giacché nel campo della pietra serena che per di sotto all'arco copre tutta la lunetta fino all'architrave piano della porta stessa, vi è scolpito MCCXI a cui succedono le seguenti lettere R.O.I.O.; vi è anche una croce di Malta traforata con lo stemma dei Pepoli e due laterali colombe in atto di baciare la croce suddetta... Il piccolo



Chiesa di S. Maria: Sezione trasversale del presbiterio e della cripta.

campanile eretto sopra l'estremità della facciata maestra, al modo stesso e dello stesso disegno di quello della Pieve di Panico, benché molto più piccolo. Su una delle campane si legge *Martinus me fecit A. D. MCCCLXXIII*.

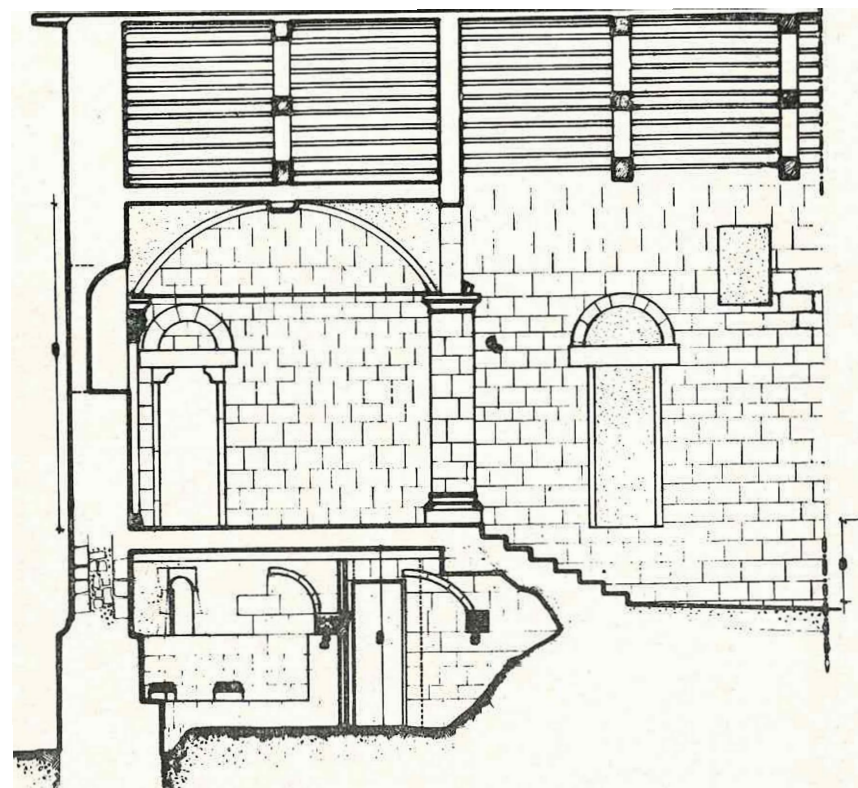
S. Caterina ha nelle pareti varie e rozze pitture che quantunque fatte assai dopo, sembrano del XII o XIII secolo, e di cattivissima mano per la stranezza del modo col quale si è rappresentato il martirio di S. Caterina, il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno; è da osservarsi un'urna di arenaria sul gusto del IV secolo. Accanto a questa, fermato ad una catena di ferro, vi è uno spuntone dello stesso metallo, o picca.

È da notare che nelle antiche memorie e negli elenchi di tutte le chiese mai viene nominata S. Caterina la cui fabbrica sembra contemporanea a S. Maria; almeno le sue mura sono della stessa maniera e degli stessi sassi squadrati. Se sia contemporanea o fatta dopo coi sassi della più antica chiesa lasciati dal fuoco non si sa, le sue pitture sono sembrate tratti di cattivo pennello del XIV o XV secolo».

Oggi il santuario di S. Maria della Consolazione di Montovolo si presenta a forma di capanna coperto da tetto a capriate lignee, con i muri «opus qua-

dratum» di arenaria locale rimaneggiati da restauri. La facciata moncuspidata, con la porta a strombatura, con arco e architrave, di autentico mostra solo la lunetta. Di fianco alla facciata, a destra, sorge il campanile ottocentesco. Il Presbiterio mostra nel muro di fondo 4 capitelli che (vedi le ill. a pag. 103), il Salvini ha datato come protoromanici (XI secolo) quelli in angolo, e come romanici (XII secolo) quelli centrali. Nella stessa parete si aprono due originarie finestrelle laterali a feritoia con arco e strombature; quella centrale, tamponata, (v. sezione pag. 110), contiene in una nicchia la statua lignea, già citata, della Vergine. La parte più antica del santuario è data dalla cripta sotto il Presbiterio, trovata ai primi del '900 e messa in luce durante i restauri del 1925.

L'origine di questa parte della chiesa è incerta: alcuni la ritengono un



Chiesa di S. Maria: Sezione longitudinale del presbiterio e cripta. Alla destra è visibile la porta murata, probabile accesso al presbiterio. Interessanti nella cripta sono l'archetto e il capitello sulla destra. Solo mediante scavi si potrà accertare se tale appendice sia stata un accesso all'attuale presbiterio oppure parte di una chiesetta autonoma.



A sinistra: Abside centrale della cripta. Sia le colonnette che i capitelli sono mancanti. A destra: Abside laterale destra. È l'unica abside con copertura originale. La volta è a crociera, costituita di « mattoni » di arenaria messi di taglio.

precedente edificio a sé stante, anche per il fatto che si trova completamente fuori terra; altri, fra cui il Salvini, la cripta di una precedente chiesa protoromanica a tre navate, di cui i capitelli già citati sarebbero materiale di recupero.

Il fatto che la cripta presenti tre absidi semicircolari e che tale impianto sia visibile anche dal suo esterno, benché murato nelle fondazioni della chiesa attuale, potrebbe forse indicare la forma della precedente chiesa.

Oggi non vi è alcun collegamento tra il Presbiterio e la cripta; quest'ultima infatti nel secolo XIII (data scritta nella lunetta) non aveva più ragione di esistere ed era stata interrata approfittando forse del fatto che un incendio aveva distrutto la primitiva chiesa.

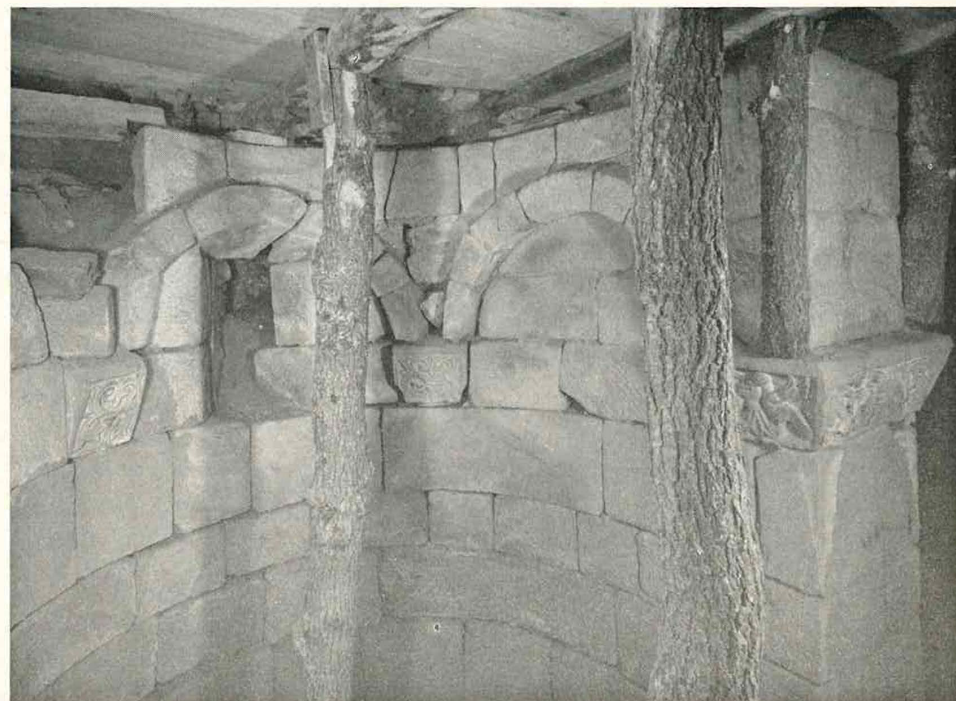
Benché il problema più urgente relativo al restauro sia quello di evidenziare questa parte, riteniamo sbagliato creare un collegamento fittizio col Presbiterio; sarebbe invece più opportuno cercare il naturale sviluppo della cripta scavando in corrispondenza delle scale di accesso all'altare, e, dall'esterno, verificare se esista un passaggio attraverso il fianco nord della chiesa in corrispondenza di un locale seicentesco adibito precedentemente a porcilaia.

Con la prima operazione si potrebbe risolvere il problema causato da una massa di arenaria (vedi pianta) che ostruirebbe qualsiasi collegamento tra chiesa e cripta. Si potrebbero inoltre trovare i resti delle colonne e dei capitelli dei quali si vede solo la base nell'abside centrale. Di tali capitelli abbiamo forse un esemplare usato come materiale di recupero (non si sa in che epoca) nella terza abside della cripta (v. ill. a pag. 115, sotto), e un altro nel lato nord esterno della chiesa usato come base per una colonna in legno.

Esterno dell'abside laterale destra. Si può notare il basamento originariamente esterno. Alla destra è visibile il muro del fondo della chiesa sovrastante.



Abside laterale sinistra: la cripta era, in origine, indubbiamente aperta verso l'esterno. Si contano tre finestrelle a feritoia nell'abside centrale e una in ogni abside laterale. Di notevole precisione è la posa dei conci, abilmente dimensionati e quasi privi di malta.

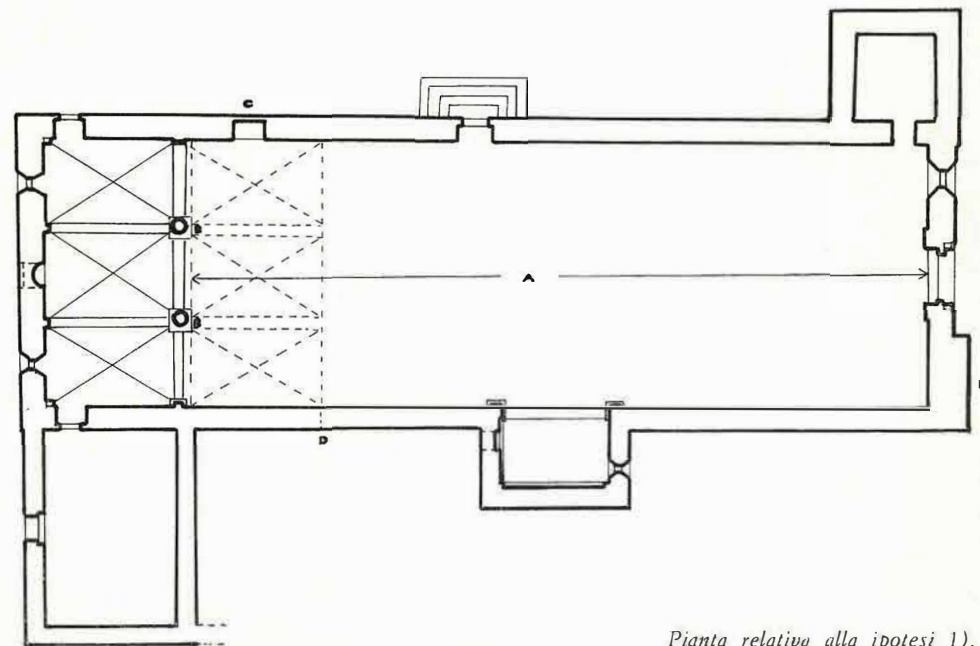




Capitelli della cripta. L'ultimo capitello in basso a destra presenta alla base un rilievo circolare che appare un probabile innesto per le colonnette mancanti dell'abside centrale.

Per quanto riguarda la chiesa, in base ad alcune osservazioni, abbiamo formulato ipotesi sulla forma originale dell'edificio romanico:

- a) l'eccessivo sviluppo della lunghezza rispetto alla larghezza della navata, (vedi pianta a p. 104);
- b) la presenza di un peduccio di un arco avanzante verso la navata, ed appoggiato sui capitelli delle colonne davanti al Presbiterio (v. sezione a pag. 111);
- c) una porta murata, nella parete sud, alla quota del Presbiterio, in corrispondenza della scalinata, (v. pianta e sez. a p. 106, sopra);
- d) l'esistenza di una crepa all'esterno del lato nord a circa quattro metri dal Presbiterio;
- e) la copertura di epoca più recente (lo dimostra la presenza di una capriata in asse con una finestra tamponata databile intorno al 500, (v. sez. a p. 106, sotto);
- f) il fatto che l'interno sia stato completamente ribocciato dopo l'ultima guerra, epoca in cui vi furono accesi fuochi da soldati qui rifugiatisi.
- g) Una decorazione posta sopra l'inizio di arcata suaccennato (b);
- h) Il contrafforte esterno nella parte sinistra della facciata che doveva sostenere un piccolo campanile (uguale a quello di Panico) prima della ottocentesca costruzione di quello attuale.



Pianta relativa alla ipotesi 1).

Tutti questi particolari permettono di formulare ipotesi diverse e contrastanti:

- 1) Si potrebbe ritenere che il presbiterio originale avanzasse di un'arcata verso la navata (unica o tripartita, come sostiene il Salvini). Ciò ridimensionerebbe l'eccessiva lunghezza di questa (a), giustificerebbe la porta murata alla quota del presbiterio (c), e potrebbe permettere un collegamento con la cripta nel cui ristretto spazio attuale non è pensabile potesse essere contenuta una scala.
- 2) Contro la precedente ipotesi sembrano le decorazioni poste sopra l'inizio di arcata (g), tali da far ritenere che un avanzamento del presbiterio sia stato eventualmente pensato, ma non realizzato.
- 3) Il campanile, il mancante protiro gotico, ed ogni rimaneggiamento di epoche successive testimoniano quanto difficile possa essere ora risalire ad una pura forma originale.

L'unico intervento in questo senso non sarà certo la ricostruzione di un ipotetico edificio romanico, ma una operazione coordinata di scavo che, partendo dalla scalinata che divide navata e presbiterio, tenda alla ricerca dei possibili accessi alla cripta.

ROBERTA FERRARI
MARINA FOSCHI
SERGIO VENTURI

Nota 1

ESTIMI DI ARVILIANO 1235

...Extimavit unam petiam terre laborative site in curia Savignani ad Serittam iuxta flumen Arimentie ad uno latere et iuxta Venturam et *Lombardum* filios quondam Boninsegne de Montione ...

...Unam vaccam quam habet in socida a Dominico *converso* de monte Sancte Marie extimat VI^o lib. bon ...

...Iuratus extimavit tubatam suam copertam de palea sitam in villa Arviliani ad *Cerredolum* iuxta viam ad uno latere ...

...Extimavit in guardia Vimignani ad *Campoli* iuxta ecclesiam Sancte Marie de Montovolo ad uno latere ...

...Petiam terre site in guardia Arviliani in *Cantalia* ...

...De quibus possessionibus dixit se debere dare annuatim nomine pensionis Ecclesie S. Montovolo I spallam porcinam et duas fogacias et I albergariam duobus hominibus et quolibet biennio V sol. bon. pro collecta ...

...Iuxta dominum Albertinum filium quoniam domini *Varcalapis* de Vico ...

...Extimavit una petiam terre laborative et vineate site in dicta villa Arviliani prope *domum mazzesorum* ...

...Extimavit quartam partem pro indiviso unius petie terre laborative et castaneate site in guardia Arviliani ad *Scolcolam* iuxta via ...

Nota 2

ECONOMIA NELLA VALLE DEL RENO ALLA FINE DEL '700

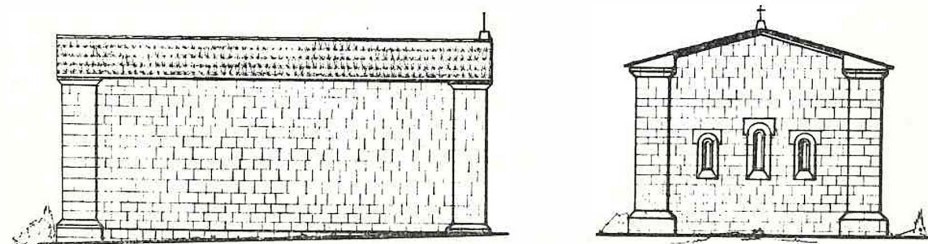
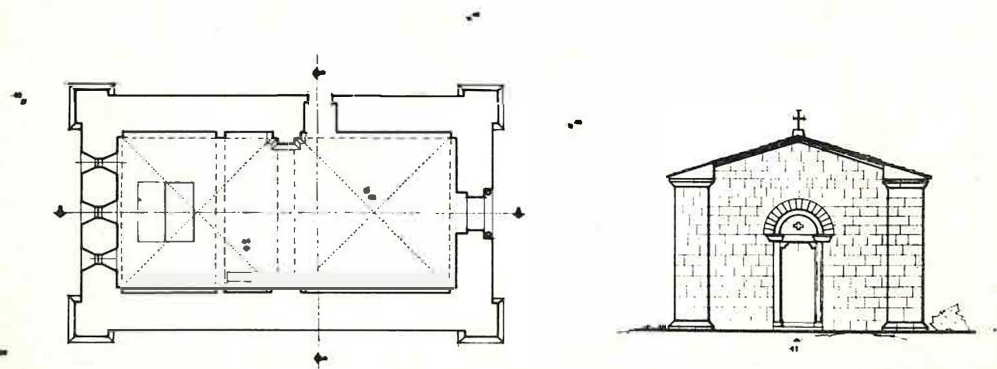
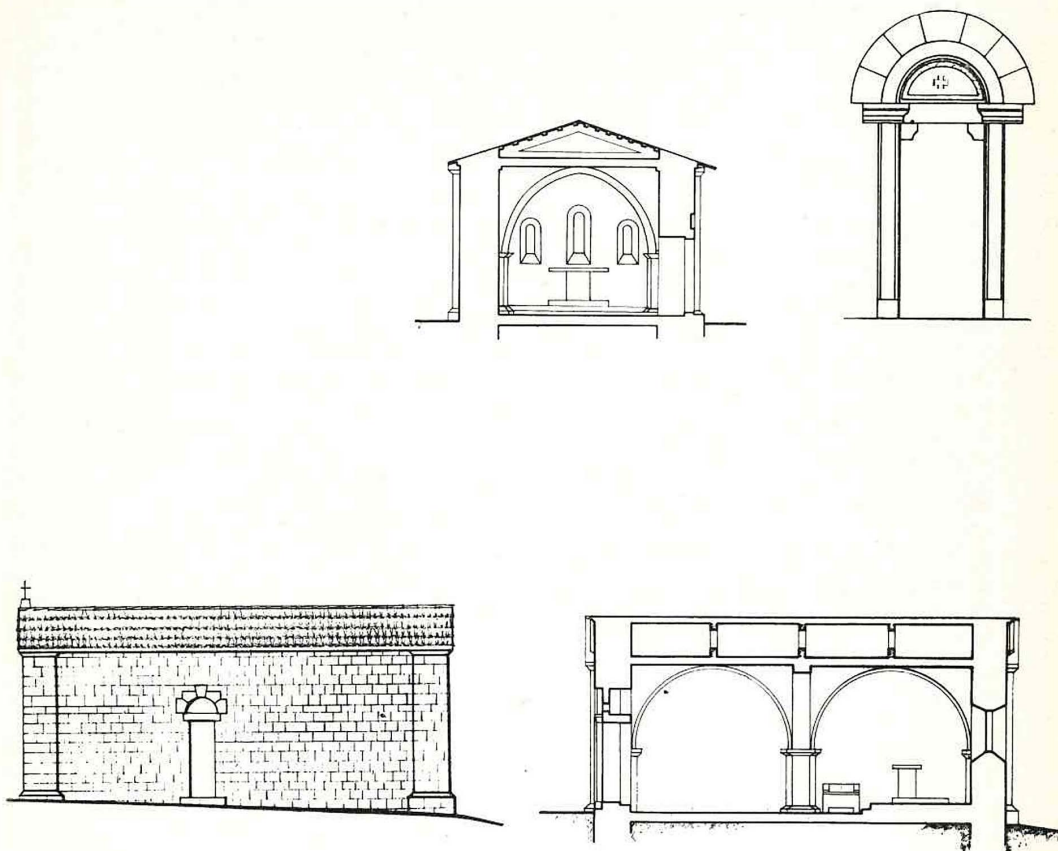
Casalecchio	752 ab. — artigiani, una cartiera, un armaiolo. Agricoltura buona: 6 sementi di grano, 4 di marzатели, preziosissima e molta uva.
Pontecchio	Bottega di archibugiera, cartiera ecc. (come Casalecchio).
Caprara sopra Panico	Eccellente uva, frutta, ghianda, seta, carbone, buona iniziativa enologica dell'Arciprete.
Vergato	264 ab. — grossa fiera annuale, mercati di suini, artigiani e commercianti, poca agricoltura, molte botteghe. Famosa manifattura fin dal secolo VIII (Vergato era un fine tessuto prodotto da una fabbrica dei Conti Panico), 2 tintori.
Grizzana	214 ab. — molto fieno, pascoli, legna. 5 muratori, 3 sarti, 1 medico e 1 notaio.
Veggio	Miniera magra di ferro, un cumulo di marmo rosso di Verona, una sorgente di petrolio.
Porretta	Feudo dei Ranuzzi, centro termale attivo dal secolo XII e forse conosciuto da romani ed etruschi. 664 ab., frequentatissimo mercato di canapa, molte osterie, botteghe ecc. Un teatro e due fabbricati ad uso dei concorrenti ai bagni.
Capugnano	Molta uva.
Castelluccio	Molto formaggio, marzатели, canapa.
Capanne	Molta frutta, fornaci, tessitrici.
Granaglione	Pochissimo grano, lamponi, canapa lavorata, ecc.

BIBLIOGRAFIA

- A. PALMIERI - *La montagna bolognese del Medio Evo* - Bologna 1929.
A. PALMIERI - *Un probabile confine dell'esarcato di Ravenna* - Bologna 1913.
A. PALMIERI - *Mont'Ovolo nel Bolognese e sue leggende* - Bologna 1895.
A. RUBBIANI - *Mont'Ovolo in val di Reno* - Bologna 1908.
S. CALINDRI - *Dizionario..* - Bologna 1782.
A. SORBELLI - *Il Comune rurale dell'Appennino Emiliano nei secoli XIV e XV* - Bologna 1910.



Esterno, pianta, sezioni e lati della chiesa di S. Caterina. Si pensa che questa chiesa sia stata costruita nel '200 quale voto di crociati bolognesi, ad imitazione del Santuario del Sinai. Il Rubbiani pensò che ciò fosse dovuto alla rassomiglianza geo-morfologica tra il Sinai ed i monti Ovolo e Vigese.



Il borgo di Scola

Il borgo di Scola è un complesso di antiche case e torri posto a 470 m. s.l.m., presso la strada che da Montovolo scende verso Riola di Vergato.

Si tratta di uno dei più interessanti e pittoreschi piccoli centri dell'Appennino bolognese, pervenuto sino ai nostri giorni quasi intatto, essendo rimasto isolato dalle principali vie di traffico dei fondi valle.

Scola è situata a circa 200 metri dal Rio Bono, storicamente importante in quanto, attualmente, è limite di Comune ed in passato limite di mandamento e probabile confine dell'Esarcato di Ravenna dal VI all'VIII secolo, con il regno Longobardo.

Una ulteriore ed interessante prova corrobora la tesi che vede lungo il Rio Bono un'antica linea di contatto fra popolazioni di diverse caratteristiche etniche: la straordinaria somiglianza di alcuni termini dialettali e la loro pronuncia (tutt'ora perdurante) con i corrispondenti Romagnoli dai quali si discosta moltissimo la parlata degli abitanti di Vigo e Verzano — posti al di là del torrente.

Nel Medio Evo, per alcuni secoli, il sistema di difesa era costituito essenzialmente da punti fortificati ed autonomi, in rapido contatto con altri dello stesso genere, mediante osservatori eretti su alture o posizioni comunque dominanti vasti spazi di territorio.

Questo complesso apparato strategico, di castelli fortificati, torri ed osservatori, e la natura stessa del terreno, spesso impervio e quindi facilmente difendibile, era continuamente presidiato da truppe ordinarie confinarie, corpi di guardia e di scolta, e ad una scolta fu appunto affidata la posizione di Scola, che di Scolta, Scolca o Sculca è una probabile corruzione.

Questo singolare patrimonio storico, testimonianza di un lontano passato, rivive in parte ancora oggi se si osserva attentamente la situazione geografica e topografica dell'abitato di Scola ed ancor più la sua architettura, che si può definire minore, ma che merita tuttavia un esame più approfondito.

Troviamo infatti nel borgo, sette aggregati urbani di notevoli dimensioni che incorporano più antiche strutture, rimaneggiate o semplicemente annesse. Esaminando il rilievo delle murature nei sotterranei dei fabbricati, emergono massicci assi di sostegno preesistenti, che come appare ben evidenziata in planimetria, segnano l'andamento longitudinale del borgo, cioè parallelamente alla linea di confine — integrati successivamente e raccordati con altri di minori dimensioni, che vanno dal semplice adattamento di vecchie strutture, per effetto di un na-

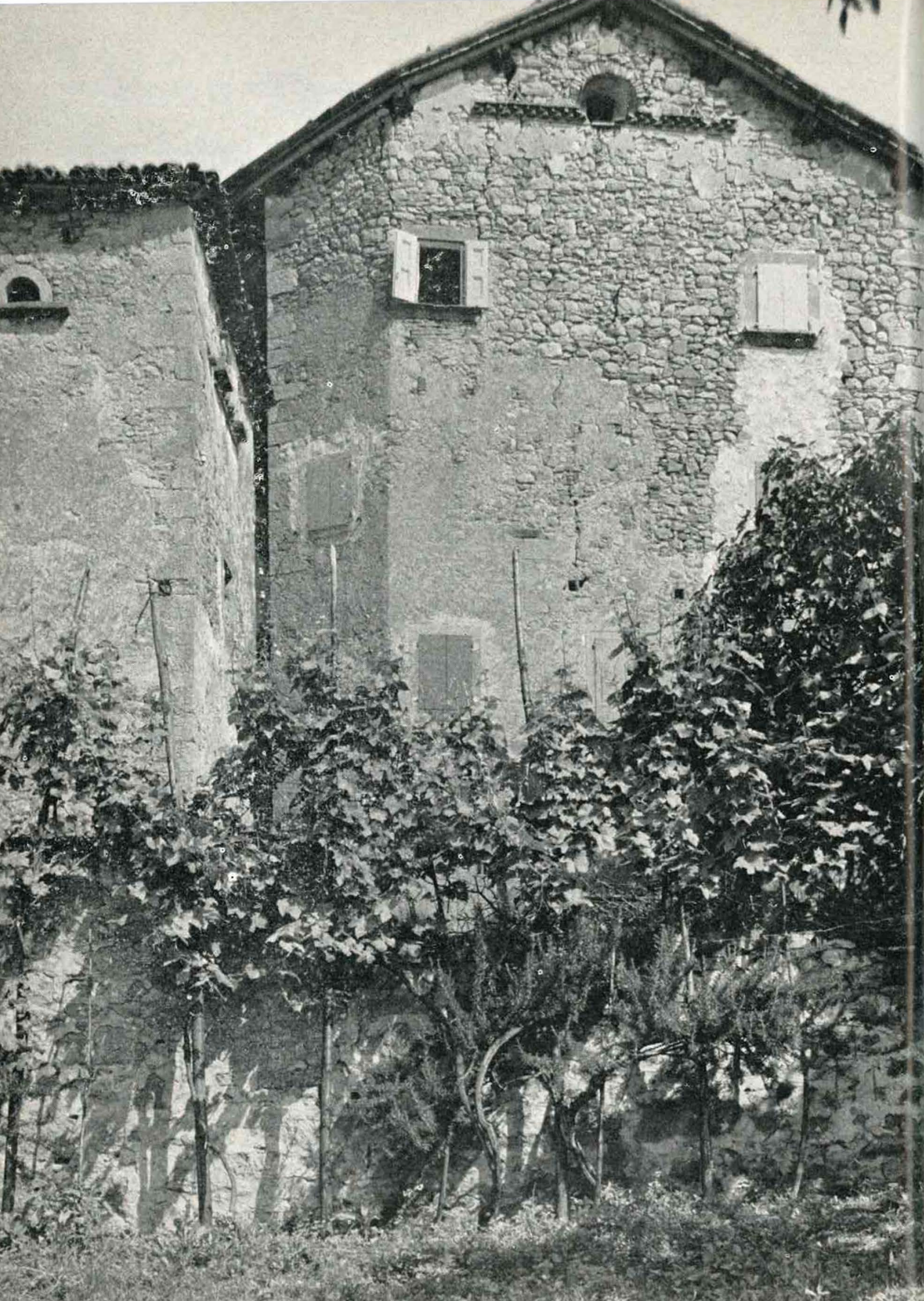
turale mutamento delle loro specifiche destinazioni, ad una progressiva espansione del corpo centrale, determinato dal collegamento con altre entità periferiche.

Interi blocchi con un più antico punto focale: la torre e, intorno ad essa, quasi ad ottenerne protezione, il contorno delle porzioni di fabbricato posteriore.

Le strade, sia quella diretta a Montovolo, che quella che prosegue verso Vigo e la Toscana, passavano dentro il paese, e questo evidentemente per motivi di carattere militare e forse anche commerciale.

Tale semplice rete di sentieri e mulattiere, quali dovevano essere un tempo, nell'attraversare Scola sottopassavano alcuni edifici (due di questi attraversamenti sono ancora visibili) per poi inerpicarsi o discendere lungo linee di massima pendenza, verso il monte e la pianura sottostante.

ILARIO PAGANINI



Note sull'architettura spontanea nel Comune di Porretta Terme

Buona parte della architettura cosiddetta « spontanea » dell'Appennino bolognese, quella almeno più importante e caratteristica, è stata esplorata dall'obbiettivo di Luigi Fantini, che da oltre trent'anni alla sua attività di paleontologo, di archeologo e di speleologo, ha unito quella di abile fotografo. Una dimostrazione tangibile di questo suo lavoro, fu la Mostra allestita a cura della Sezione Bolognese di Italia Nostra, nella quale risultava una parte delle fotografie che Luigi Fantini scattò nel periodo che va dal 1939 al 1964. Questa Mostra, che ebbe luogo nel 1965, dimostrò al grande pubblico l'importanza della architettura tipica della montagna bolognese.

Per la campagna di rilevamento dei beni culturali del Comune di Porretta Terme, ebbi l'incarico di curare il rilievo degli elementi più interessanti riguardanti la architettura spontanea e le reti viarie tradizionali.

I rilievi sono stati effettuati fra una quota minima di 330 mt s.l.m. ad un massimo circa di mt. 1050 s.l.m.

Fra gli edifici esistenti alle quote più basse, e quelli situati nelle quote più alte, ho notato una certa differenza costruttiva, non troppo grande per la verità. Mentre negli edifici siti nelle quote più alte i materiali impiegati per la costruzione sono costituiti da pietrame di arenaria per la erezione dei muri esterni ed interni, da lastre di pietra arenaria per il manto di copertura e da travi e tavole di legno di castagno per la orditura dei coperti, dei solai, degli architravi, dei pavimenti e degli infissi; in quelli delle zone più basse si trovano spesso coperti eseguiti con tegole curve (coppi), ghiera di porte e di finestre a tutto sesto ed a sesto acuto formate da mattoni, che danno agli edifici in cui sono inseriti i suddetti elementi, un tono più raffinato.

Ciò sta a dimostrare che nelle parti più basse, dov'era più facile il reperimento della argilla, data la natura del terreno era possibile e agevole fabbricare laterizi (mattoni, coppi ecc.).

La cosa non era invece possibile nelle zone più alte del territorio, per la assoluta mancanza di argille necessarie per materiali laterizi, considerata la struttura geologica dell'ambiente, costituita soltanto da arenarie di vario tipo.

Nelle zone più basse del territorio interessato, è stato possibile inoltre constatare molto spesso l'impiego di malta di calce come elemento legante delle strutture. Pochi sono gli edifici in cui è stata impiegata malta formata esclusivamente da argilla cruda per legare il pietrame di arenaria nella confezione dei muri.

Alle quote più alte, al contrario, buona parte dei muri che costituiscono gli

edifici sono formati da pietrame di arenaria legato con malta di terriccio arenaceo. Non mancano pure gli edifici costituiti da muri di pietrame di arenaria, eretti completamente a secco con altissima perizia.

Infine, mentre negli edifici siti alle quote più basse possiamo trovare delle travature di legno di quercia (fin verso gli 800 mt. questa essenza alligna bene), nelle quote più elevate l'unico legno impiegato è quello di castagno.

Gli edifici così costruiti sono inseriti perfettamente nell'ambiente naturale perché i pochi elementi che li costituiscono sono ricavati dall'ambiente stesso, senza avere subito trasformazioni di carattere chimico e morfologico (calce e laterizio).

Quasi sempre gli edifici sono ben ubicati, così da essere protetti dai venti violenti provenienti dal nord e dal sud. Spesso, nelle quote più basse, è facile trovare edifici contornati da querce secolari che oltre a produrre ghiande (che servivano come mangime per i maiali), contribuivano anch'esse a proteggere gli edifici dai venti impetuosi ed a creare zone d'ombra nei mesi estivi.

Sia le borgate che gli edifici isolati sono situati, in genere, presso sorgenti di acque purissime.

In molti edifici il gioco dei volumi, determinato da esigenze funzionali, in ordine alla vita assai aspra che si conduceva un tempo su queste montagne, mostra salda esperienza e notevolissima sensibilità architettonica, assai accentuata anche in certi edifici isolati.

Nell'indagine si ritiene di avere potuto fare ipotesi circa la cronologia degli edifici censiti: i più antichi si possono ascrivere alla fine del secolo XIV ed ai primi del secolo successivo. Il maggiore sviluppo edilizio lo si è avuto fra i secoli XVI e XVII; meno intenso il fervore costruttivo si è manifestato nel secolo XVIII e XIX (primi del secolo).

È poi da considerare che numerosi sono gli interventi e le modifiche che gli edifici censiti hanno subito in varie epoche, come del resto è avvenuto un po' dappertutto. In tanti edifici si può leggere come in un palinsesto, la storia delle loro vicende costruttive. Così, ad esempio, a finestre ogivali della fine del sec. XIV e dei primi del XV, si alternano finestre architravate con le caratteristiche mensoline delle case appenniniche dei secc. XV e XVI.

Antica è l'origine delle Terme di Porretta. Note probabilmente anche ai Romani, dipesero nel Medioevo da Bologna che qui eresse un ospizio per pellegrini e creò sul luogo un comune autonomo rispetto a Granaglione e a Capugnano.

Nel 1447 Papa Nicolò V eresse Porretta in Contea, stabilendo che essa avrebbe avuto giurisdizione su di un territorio estendentesi « per unum miliare circa ipsa balnea » cioè per un miglio di distanza dalle terme. E per la corretta interpretazione di questa dizione i Conti di Porretta ed il Comune di Bologna si batteranno nei tribunali per oltre due secoli: dal 1550 al 1780¹

Primo Conte di Porretta fu Nicolò Sanuti. A lui successe per investitura pontificale Girolamo Ranuzzi. I suoi discendenti ressero la Contea sino alla soppressione del feudo avvenuta all'epoca della occupazione francese nel 1797.

Altamente benemerito del paese fu il XII Conte Girolamo II, che resse la contea dal 1735 al 1784. Uomo di vaste vedute, dotto, energico, ampliò

gli stabilimenti termali, curò l'estrazione dei sali dalle acque, e dette alle terme rinomanza mondiale. È nota una sua controversia col medico dello Imperatore d'Austria, Van Swieten, che temeva la concorrenza dei sali del Leone con quelli di Carls-Bad.

Nel capoluogo del Comune sono pochi gli edifici che appartengono al sistema cosiddetto « spontaneo » di costruzione, e ciò è ovvio. Come centro termale di secolare importanza, la costruzione degli edifici, in grande parte, veniva affidata a maestranze più specializzate. Questo discorso vale anche per diversi edifici siti nelle frazioni di Corvella, Le Croci, Piazza, Castelluccio, che costituivano i capisaldi dell'antico comune di Capugnano.

Nella mia ricognizione ho constatato però che alcuni edifici isolati come quello chiamato Ca' Grande, sito su di un poggio poco distante dalla chiesa di Capugnano, e le Forre, collocato quest'ultimo nel versante fiume Reno — torrente Silla — per non citare alcuni altri edifici di minore importanza e molto rimaneggiati nel loro aspetto originario, denunciano l'opera di maestranze specializzate sia nella messa in opera del pietrame di arenaria, sia nell'impiego di materiale laterizio (ghiere in mattoni a tutto sesto ed anche ogivali di porte e di finestre dove si avverte una notevole perizia nell'impiego del cotto).

Una voce popolare dice che la Ca' Grande fosse un tempo una delle sedi del Comune di Capugnano. L'ampiezza di alcuni locali di questo edificio può giustificare tale tradizione. Anche l'edificio denominato Le Forre, pure essendo di molto inferiore alla Ca' Grande, presenta caratteristiche in parte analoghe a quelle della Ca' Grande (finestre e porte ogivali con ghiere e piedritti di laterizio) così da fare supporre che per il passato esso fosse un edificio di carattere pubblico (ospizio?). Queste supposizioni potrebbero essere suffragate dal fatto che il detto edificio è collocato in un trivio di strade mulattiere, una delle quali porta a Corvella, dove sembra che nel medioevo esistesse un ospedale. Di fatti nelle vicinanze di detta borgata vi è una località chiamata appunto Ospedale.

Nella mia ricognizione ho constatato che il maggior numero di borgate, borgatelle, e di edifici isolati, è insediato nel versante del Rio Maggiore. Qui i terreni agricoli sono più ricchi, vi sono grandi castagneti e le manifestazioni erosive del terreno sono molto inferiori a quelle che si manifestano nel versante riguardante il torrente Silla. Ciò ha favorito una maggior intensificazione degli insediamenti umani.

Secondo il Calindri, il centro abitato di Capugnano già esisteva nell'VIII secolo, e da feudo divenne poi sottomesso a Bologna, come tutte le località dell'Appennino bolognese (tuttavia sottomesse molto più tardi rispetto alle località di pianura, soprattutto per la resistenza opposta dai conti di Panico).

Di Capugnano, che si trovò in preda a fazioni interne e in guerra con i vicini di Casola e di Casio, si hanno più precise notizie storiche quando nel 1307, con altre comunità, fu teatro di sanguinosissime battaglie contro i signori di Montecuccolo e i conti di Panico, che infestavano la montagna come predoni.

Nel 1326, inseguiti dai bolognesi, i conti di Panico ripararono a Capugnano, dove si difesero per una intera stagione.

La popolazione con la formazione della contea di Porretta e la separazione



Parte del coperto in « piagne » del Molino dello Squaglio.

Particolare della borgata di Tresana.



conseguente del suo caseggiato, si costituì in parte come *masseria* indipendente e in parte si sottomise ai conti Ranuzzi della Porretta.

Il territorio di Capugnano, con la cura capugnanese, nel medioevo era assai più vasto perché comprendeva anche il castello e il territorio di Porretta.

Interessante quanto ha scritto il Lorenzini, che ha compiuto uno studio approfondito nei riguardi del territorio che gravita attorno a Porretta. « Egli è indiscutibile che Capugnano sia paese antichissimo e sia stato capoluogo di un territorio avente per confine gli attuali Comuni di Lizzano e Granaglione, Gaggio, Casio-Casola e si estendeva con una lingua a sud fino al noto passo di Porta Franca prima Gallia, giudicato un tempo il più comodo per passare dall'Etruria alla Lombardia (Cini). Infatti là, come scorgesi dagli avanzi, immettevano due antichissime strade, quella della Vallimenga e quella della Piella o della Dogana, che passavano per Castelluccio.

Per tal modo Capugnano comprendeva la Parrocchia di Castelluccio o *Capugnano Superiore* e la zona porrettana.

Quest'ultima poi, aumentata di popolazione per la crescente fama delle sue acque, sui primordi del XV secolo, si staccò da Capugnano, e dopo un periodo feudale di 350 anni s'incorporò tutto il Capugnanese inferiore e superiore formando così l'attuale comune di Porretta ».

Per quanto riguarda l'etimologia, fra le varie opinioni, al Lorenzini « sembra preferibile e meno astrusa l'opinione del dotto Don Giulio Pacchi che Capugnano possa derivare da Caput Jani, Testa di Giano, deità molto venerata dagli antichi Romani, che presiedeva alle strade, e il simulacro poteva benissimo quivi aver culto, ove appunto erano importanti strade di comunicazione fra la Etruria e la Gallia Cisalpina ».

A differenza degli altri comuni dell'Appennino come Vergato, Castel d'Aiano, Gaggio Montano, Camugnano, Grizzana ecc., nel comune di Porretta Terme si trovano pochissime case torri. Ciò può fare supporre che la presenza di castelli a Porretta, Capugnano, Castelluccio davano alla intera zona una sicurezza e quindi non si manifestava la necessità di costruire case fortificate.

È necessario inoltre provvedere alla conservazione di questa antica e tipica architettura appenninica, mediante restauri appropriati, effettuati da maestranze esperte nella lavorazione della pietra arenaria; maestranze che purtroppo si stanno rarefacendo.

Abbiamo comunque degli ottimi esempi di restauro nei comuni di Lizzano in Belvedere e di Camugnano. Nel primo possiamo vedere, nella frazione di Montecatuto delle Alpi, la chiesa parrocchiale di S. Nicolò, le case Gabellini, Maccaferri, Marani ecc. Nel secondo la casa del XVI secolo chiamata la *Guscello* di proprietà del Prof. Paolo Guidotti.

Bisogna convincere, con una appropriata propaganda, e con leggi appositamente create, i proprietari di tante antiche case, che le stesse oltre ad avere un valore per la loro originalità, possono riprendere benissimo la loro funzione di abitazione, pur mantenendo le caratteristiche originarie, se si aggiungono correttamente all'interno tutti quei conforti resi possibili dalla nostra civiltà.

L'antico sistema viario del Comune di Porretta Terme

Basta dare una rapida occhiata alla carta topografica del Comune di Porretta Terme per rendersi conto di come erano capillarmente collegate tutte le località abitate del suo territorio; e non soltanto queste, ma anche quelle dove erano situati luoghi di lavoro e colture, come castagneti, faggeti, boschi cedui, essiccatoi per castagne, piazzole da carbonaie, stalle e fienili (teggie) d'alta montagna, stazzi per pecore.

Si tratta di un fitto reticolato di mulattiere, atte talora al passaggio anche di piccoli mezzi a ruote. Altre, date le forti pendenze, potevano essere percorse soltanto dai muli con i basti. Tuttavia, anche molti sentieri erano agibili ai trasporti con muli someggiati.

Il fondo delle mulattiere ed anche quello di molti sentieri, specialmente nei tratti di maggiore pendenza, era costituito (in certi punti lo è ancora adesso) da pietrame di arenaria conficcato profondamente di coltello nel terreno, tagliato diagonalmente ogni dieci metri circa da cordoli (formati sempre da pietre di arenaria) larghi cm. 10-15 circa ed alti cm. 10 circa e tendenti a valle. Questo accorgimento serviva per ridurre al minimo l'impeto delle acque piovane o di disgelo, fluenti lungo i pendii delle mulattiere e dei sentieri. In certi punti del percorso, dove affioravano banchi di macigno, è ovvio che non era necessario costituire massicciate. Si sfruttavano allora le stesse rocce affioranti, e se queste presentavano delle forti asperità venivano modificate a colpi di mazza e di scalpello, onde rendere quei tratti più agevoli e percorribili. Vi erano poi dei tratti in cui la mulattiera o il sentiero correvano in piano, e data la natura del terreno, molto spesso di origine arenacea, quindi molto permeabile, non era necessaria la costituzione di una massicciata, data appunto la suddetta prerogativa della permeabilità che impediva un lungo ristagno delle acque piovane o di disgelo.

Diversi tratti delle strade mulattiere erano fiancheggiati da fitte siepi di bosso (ne esistono tuttora), specialmente nei punti più esposti (come in certi passi, tratti di crinale ecc.). Queste siepi avevano il compito di mitigare l'effetto dei venti impetuosi e delle violente bufere di neve; ed inoltre il forte diffondersi delle radici contribuiva a tenere legato il terreno su cui correva la strada.

Lo stesso discorso è valido anche per i sentieri che sono di importanza minore rispetto alle mulattiere, ma i cui concetti costruttivi sono uguali, variando solo le dimensioni.

La larghezza delle strade mulattiere doveva permettere il passaggio di un mulo equipaggiato di basto e soma (ingombro totale in senso trasversale di mt. 2 circa), di conseguenza la strada aveva una larghezza media di due metri,

larghezza che poteva variare a seconda delle difficoltà e della configurazione del terreno. Una misura quindi che permette anche l'uso di piccoli carri a due ruote, almeno limitatamente a certi tratti.

Alle volte si riscontrano delle soluzioni di continuità, cioè lungo lo stesso percorso una strada mulattiera riduce improvvisamente la misura media e le sue proporzioni a causa di gravi difficoltà che si incontrano lungo il percorso, permettendo quindi il passaggio ai soli muli ed a persone a piedi o su cavalcature; precludendolo invece ai mezzi provvisti di ruote.

Anche in quasi tutti i sentieri il mulo completo di basto e soma poteva passare con facilità, poiché, pur essendo più stretta la carreggiata, i lati del sentiero erano formati spesso da vegetazione, dal terreno o dalla roccia soventi inclinati (considerando che quando i sentieri non correvano in crinale o in piano, erano tracciati a mezzacosta). Se non era permesso un transito carrabile, era invece facilmente agibile il passaggio dei muli someggiati.

Il reticolato viario antico (e per antico intendo naturalmente quello esistente prima dell'apertura della strada di fondovalle, la Porrettana), nell'intero territorio del Comune di Porretta Terme è ancora abbastanza leggibile. Nel tracciare la strada carrozzabile che collega Porretta Terme e Capugnano, Castelluccio, e La Pennola, spesso è stata usata l'antica strada mulattiera, abbandonando i tratti con pendenze troppo forti.

Ma per non dilungare un discorso che diverrebbe troppo complicato, poiché il reticolato stradale antico è estremamente capillare e sviluppatissimo, è sufficiente osservare la carta topografica su cui ha operato circa 40 anni fa l'ing. Umberto Battelli, incaricato di uno studio per un piano regolatore che considera buona parte del Comune di Porretta Terme (esclusa la parte più alta, Monte Piella, Madonna del Faggio ecc.). Nella lettura di questa carta si può constatare che anche la più piccola borgatella, se non addirittura la casa isolata, è inserita nel fitto reticolato viario sviluppato nell'intero territorio comunale.

Dalla indagine che ho effettuato nel mese di luglio 1968 ho constatato che oltre le borgate Terzo, Ca' de Falchi, Casa Pagioni, Prato Novello, La Pennola, la capillarità del sistema viario si riduce molto. Si entra infatti nella zona più alta del Comune di Porretta Terme, dove si incontra soltanto una piccola borgata, Tresana, ed alcune case sparse nelle vicinanze della stessa. Scendendo da Tresana verso il Rio Baricello, troviamo il Molino della Squaglia, attiguo al ponte sul rio suddetto, che dà adito alla erta mulattiera che porta a Monteacuto delle Alpi (Comune di Lizzano in Belvedere). Alle spalle del Mulino della Squaglia vi è il sentiero che porta al Santuario della Madonna del Faggio. Esiste però in questa zona una fitta rete di sentieri tracciati per i lavori di disboscamento ed esbosco della legna, per il collegamento delle piazzole delle carbonaie, ed infine per raggiungere i vari essiccatoi per castagne.

Comunque la zona in cui il reticolato viario è più fitto è quella gravitante verso il bacino del Rio Maggiore e dei suoi affluenti, Rio Corniola, Rio Merlandolo, Rio Rampaio, Rio Ronco, Rio della Chiesa, con i centri abitati di Piazza di Capugnano, Castelluccio, capoluogo e le seguenti località: Casino Nanni, Casoni, Menchini, Casa Gherardi, Greppe, Molino di Saturno, Casino Franci, Casa Cioni, Poggio, Casino Franci, Ca' Mengarino, Le Vigne, Gainaia, Marcucci, Ca' Grande (Meneganti), La Speranza, Lezza, Serra, le Coste Monzone, Ortacci,

Pianezza, Capugnano, Madolma, Molino di Pallareda, Ca' di Bettino, Ca' Ballestri, Ca' di Achille, Ca' di Battista, Ca' dei Preti, Ca' d'Angelo, Ca' de Janni, Lamme, Molino di Capugnano, Ca' de' Micheletti, Merando, Ca' di Serra, Castellaro, Albaiola, La Casaccia, Bachicchi, Ca' Nova Torre, Orto, La Casaccia, Ca' di Serafino, Ca' di Nicolino, Ca' di Giannino, Ca' de' Marsili, Ca' di Gennaro, Molino del Fulmine, Ca' di Minghetti, Pra' Lungo, Gaggiano di Sotto, Gaggiano, La Ca', Castelluccio, Ca' di Sotto, Ca' di Ciocci, Campo Ferrario, Canevaio, Terzo.

Località del versante Torrente Silla e suoi affluenti Rio Marese, Rio Parchie, Fosso di Ca' di Tognetto, Rio Fantona, Fosso Madolma, Rio Salgastrì, Rio Muro (affluente del Fiume Reno): Chiappaia, Gadella, Pelliciano, Benanta, Tana, Fratte, Bellavista, Ca' de' Gigli, Ca' de' Giorgi, Forre, Minella, Ca' de' Sospiri, Scano-reggia, Ca' Bianca, Ca' de' Maggi, Ca' del Cazzo, Pugica (sulla Porrettana), Ca' Campanarino (sulla Porrettana), Corvella, Ca' di Gone, Ca' di Giano, Bottega Fontana (sulla Porrettana), Ospedale, Bottega (sulla Porrettana), Silla (sulla Porrettana), Ortacci Silla, Ca' di Fazzetto, La Pianella, Casetta di Sopra, Casetta di Sotto, Francioni, Salgastrì, Piano di Favele, Ponte Vecchio, Madolma, Serretto di Sopra, Ca' di Bettino, Casetta di Bettino, Bariccio, Luogo, Ca' di Tognetto, Casetta di Santino, Ca' di Fioretto, L'Olmo, Ca' di Dalli, Ca' Giampietro, Ca' de' Rossi, Serenna, Parchie, Ca' di Baruffo, Piastròla, Molino Montale, Ca' Cerretello, Molino di Taccaia, Ca' Cerretelle, Ca' Cioppeda, Montale, Piastra.

Date le difficoltà del rilievo è ovvio che qualche nome di località possa essere stato omissso, ma agli effetti generali del lavoro stesso non credo che possa venire infirmata la intenzione di porre il lettore in condizione di avere una visione chiara del rilievo. Per la stesura del presente lavoro mi sono avvalso delle carte topografiche del *piano di ampliamento* redatte dall'ing. Umberto Battelli circa 40 anni fa e di quelle dell'Istituto Geografico Militare (1:25.000).

Nella lettura di queste ultime ho notato talune differenze in rapporto alle carte redatte dall'ing. Battelli. Considerando il mio lavoro più da un punto di vista storico che non attuale, mi sono basato quasi esclusivamente sulle carte del Battelli stesso.

Nella mia perlustrazione della zona ho preso visione di sei ponti; il più importante da un punto di vista storico e strutturale deve essere considerato quello chiamato dei Pipistrelli, sito però nel Comune di Granaglione, nella alta valle del Rio Maggiore; è costituito da un solo arco a sesto ribassato, formato da conci di pietra arenaria, struttura unica nel suo genere, che presumo si possa ascrivere ai Secc. XVI-XVII; la larghezza del ponte è di circa metri 2. Altro ponte è quello di Pallareda, sempre a cavallo del Rio Maggiore, elegante costruzione ad arco a tutto sesto, un poco più largo del ponte dei Pipistrelli, collocato al confine fra i Comuni di Porretta Terme e di Granaglione. Purtroppo su questo ponte incombe una grande frana che da un momento all'altro potrebbe determinare il crollo del manufatto. Viene poi il ponte del Molino di Capugnano, anch'esso sul Rio Maggiore, sul medio corso del Rio stesso, formato da un solo arco a tutto sesto; manufatto formato da conci di pietra arenaria e meno elegante di quello di Pallareda. Il ponte sito nei pressi del Molino della Squaglia, costruzione anche questa formata da conci di pietra arenaria.

formato da un solo arco a tutto sesto, largo circa metri 2, collocato a cavaliere del torrente Baricello e poco distante dal confluente Rio Umbrighenti. Ho notato anche il ponte sul Rio Scorticato, presso il Santuario della Madonna del Faggio ed infine quello sul torrente Silla nei pressi del Molino di Panigale.

Vi è da presumere che i ponti di Pallareda, del Molino di Capugnano ed infine quello denominato dei Pipistrelli (quest'ultimo come ho già detto prima sito nel Comune di Granaglione) fossero collocati sulla antichissima strada mulattiera che collegava Porretta alla Toscana, e che attraversava Capugnano, Monte Tresca, Porta Franca, Orsigna, raggiungendo Pistoia.

Anche la strada statale Porrettana (n. 64) progettata dall'Ing. Giambattista Martinetti nell'anno 1812 che corre nel Comune di Porretta Terme per km. 4 circa, tracciata nel primo quarantennio del XIX secolo può ormai essere inclusa nel sistema viario storico.

Infine non deve essere dimenticata la strada ferrata, una delle prime costruite in Europa, che entrò in funzione nel 1863, inaugurata dal re Vittorio Emanuele II. A quei tempi fu considerata un'opera di alta ingegneria, per il grande numero di gallerie, alcune delle quali lunghe diversi chilometri, nonché di manufatti (ponti, muri di sostegno ecc.). Sostituita ormai dalla direttissima Bologna-Firenze, essa conserva un taglio paesistico eccezionale e non soltanto nel tratto pistoiese, tanto da invocarne fin da ora — come per altre linee troppo tardi è stato fatto — una preveggenza opera di tutela.

PAOLO BIAVATI

Rispetto e valorizzazione dell'antico patrimonio organario

Nel quadro dell'attività di tutela del patrimonio artistico e culturale della nostra Nazione non ultimo problema è quello concernente gli organi e gli strumenti musicali in genere. L'interesse per gli studi organologici e per la conservazione dei cimeli e dei monumenti sonori è di data assai recente; soprattutto nel nostro Paese, straordinariamente ricco anche in questo campo, si fa ogni giorno più acuto il contrasto tra la carenza di iniziative e studi e l'urgenza d'un'opera di censimento e di salvaguardia d'un patrimonio continuamente depauperato o minacciato dalla speculazione industriale e dall'impreparazione dominante negli ambienti organistici ed ecclesiastici¹. Non si può tuttavia negare che il rispetto e la valorizzazione dell'antico patrimonio organario italiano vanno sia pur lentamente affermandosi e che molteplici iniziative per la tutela e il restauro si sono concretate, in un'area per ora geograficamente limitata. Quanto si sta compiendo vale però a mettere in ancora maggiore evidenza la vastità del campo d'indagine e l'assoluta inadeguatezza di mezzi e persone.

La partecipazione di studiosi di organologia alle due campagne di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino è stata particolarmente interessante e fruttuosa, oltre che per gli accertamenti specifici che sono l'oggetto di questa comunicazione, anche perché forse per la prima volta una tale ricerca è stata inquadrata in un lavoro d'*équipe* di studiosi di discipline storico-artistiche e umanistiche, consentendo ai partecipanti continui, stimolanti scambi d'opinione, d'informazione e di metodo. L'intensificarsi di simili contatti potrà certo contribuire a far sì che gli studiosi di storia dell'arte e i responsabili della tutela storico-artistica non limitino (come sinora è per lo più avvenuto) il loro interesse al puro e semplice involucro esteriore degli strumenti musicali.

L'indagine compiuta nei comuni di Porretta (nel 1968) e di Grizzana e Camugnano (nel 1969) ha permesso di constatare come in questi territori si sia irradiata l'attività organaria dei maggiori centri limitrofi, Bologna e Pistoia. Le testimonianze raccolte si distribuiscono in un arco di tempo che va dalla seconda metà del XVII secolo alla fine del XIX. Appartengono all'epoca più antica il « positivo » della Parrocchiale di Guzzano, firmato e datato *Joannes Baptista de Jacomatiis 1680*², il prospetto e la cantoria, riccamente intagliati, recanti la data 1682, della Parrocchiale di Capugnano, la cassa e parte delle canne dell'organo della Parrocchiale di Porretta. Pure seicentesco è il nucleo più antico di canne dell'organo della Parrocchiale di Badi e forse allo stesso secolo si deve far risalire la cassa dell'organo della Parrocchiale di Castelluccio. Al fine del secolo successivo (1789) fu costruito

dai pistoiesi Agati l'organo della Parrocchiale di Bargi³. Durante il XIX secolo furono compiuti rifacimenti, abbastanza rispettosi del materiale preesistente, degli organi di Badi (nel 1879 dal pistoiese Filippo Tronci) e di Porretta (molto probabilmente ad opera di uno dei bolognesi Verati). Allo stesso Tronci si deve poi lo strumento della Parrocchiale di Vigo (1882-83) e al bolognese Adriano Verati quello della Parrocchiale di Vimignano (1893), come pure il rifacimento ex novo, entro la vecchia cassa, dell'organo di Capugnano (1896); a quest'ultimo autore sembra doversi attribuire anche il piccolo strumento della Parrocchiale di Castelluccio, posteriormente modificato. Opera dei bolognesi Fratelli Rasori è infine l'organo della Parrocchiale di Savignano (1864).

Nella misura del possibile, l'indagine relativa agli strumenti è stata accompagnata da ricerche archivistiche: a Capugnano è stato rintracciato il fascicolo contenente la documentazione sulla costruzione dell'organo Verati (1896); a Vimignano un rapido spoglio di tutti i documenti amministrativi parrocchiali ha permesso di reperire testimonianze sull'attività degli organari Vincenzo Mazzetti (1801 e 1821), Tommaso Guermandi (1853) e Raffaele Franchini (1866), oltre al fascicolo relativo alla costruzione dello strumento del Verati (1893); presso l'archivio parrocchiale di Carbona, dove è stata trasferita la sede parrocchiale già a Prada, sono state trovate notizie su Vincenzo Mazzetti (1821) e Alessio Verati (1842); a Vigo è stato rintracciato il contratto per la costruzione dell'organo Tronci (1882); a Porretta, infine, si è reperita la documentazione relativa ai lavori effettuati nel 1854 da Francesco Paoli, di Prato, all'organo (oggi non più esistente) « dell'Oratorio contiguo alla Chiesa parrocchiale ».

Le condizioni in cui sono stati trovati gli strumenti censiti non sono certo delle più soddisfacenti. In buono stato di conservazione, anche se non in perfetta efficienza, sono gli organi di Bargi, Porretta, Savignano e Vimignano; veramente mediocri sono apparse le condizioni generali dell'organo di Castelluccio, mentre purtroppo in istato di sfacelo o di rudere giacciono gli altri strumenti. Particolarmente deplorabile è il caso dell'organo di Capugnano, i cui resti, compreso l'elegante prospetto ligneo, sono stati dissepoliti al momento del sopralluogo da un enorme ammasso di oggetti e detriti disparati nell'oratorio attiguo alla parrocchiale, nella quale resta la cantoria originale, completamente occupata dall'ingombrante prospetto d'un recente organo di fabbricazione industriale. A Vigo, l'organo Tronci, rimosso dalla cantoria d'origine, è stato letteralmente affossato dietro l'altar maggiore; l'operazione, compiuta in maniera maldestra, ha comportato un depeupamento dello strumento. L'altro organo Tronci, a Badi, si presenta sventrato e in parte privato di canne. A Guzzano, le canne del prezioso « positivo » Giacobazzi sono state in parte spezzate e calpestate; ai gravi danni compiuti da irresponsabili s'è poi purtroppo aggiunta l'opera dei topi. Malgrado ciò, lo strumento non è irrecuperabile e sarebbe urgente salvarlo dall'incombente pericolo di crollo della chiesa. Anche a Savignano le condizioni statiche della chiesa sono piuttosto precarie e l'organo, pressoché intatto se pur abbandonato, rischia di essere travolto. Ricordiamo qui infine che a Monteacuto delle Alpi, in un ripostiglio attiguo al campanile, sono stati reperiti, in pietose condizioni, i resti lignei d'un antico piccolo organo.

L'opera di ricognizione è stata estesa anche alle campane; quasi tutte le chiese

sono dotate del classico « doppio » bolognese di quattro campane, tutte uscite dalla nota fonderia bolognese Brighenti nell'arco di tempo 1826-1907. Singole campanelle all'interno delle chiese portano firme di Giuseppe Cattani (1841) e Serafino Golfieri (1825, 1849).

I risultati del censimento compiuto si possono definire di notevole interesse storico-artistico. Purtroppo le condizioni di abbandono e di precaria conservazione, dovute in parte al triste fenomeno dello spopolamento, pongono con urgenza il problema di interventi atti a proteggere, conservare, restaurare ed eventualmente trasferire in luogo idoneo gli strumenti di valore.

L'opera di rilevamento degli organi e delle campane è stata effettuata dagli scriventi e dall'organista e studioso statunitense Edward Soehnen.

OSCAR MISCHIATI - LUIGI FERDINANDO TAGLIAVINI

¹ Cfr. O. MISCHIATI e L. F. TAGLIAVINI, *La situazione degli antichi organi in Italia. Problemi di censimento e di tutela* in « L'Organo - Rivista di cultura organaria e organistica » VII (1961), pp. 3-61; l'articolo ha avuto una tiratura a parte offerta ai partecipanti alla *Seconda Campagna di rilevamento dei beni artistici e culturali dell'Appennino* (Giugno 1969) promossa dal Ministero della Pubblica Istruzione (Bologna 1969, Patron).

² G. B. Giacobazzi o Giacomazzi è figura nota dell'organaria bolognese della seconda metà del XVII secolo.

³ La targa originale, nella secreta del somiere, è un'interessante testimonianza dell'artigianato familiare degli Agati: *Petrus de Agatis, Justina uxor, et Josue eorum filius Omnes Pistoriensis Anno 1789. Organa N. 37. iam construxerant N. 42. vero restauraverant*. Nell'opera collettiva in quattro volumi, *Le chiese parrocchiali della Diocesi di Bologna*, Bologna, 1844 segg., vol. IV, p. 81, l'organo di Bargi è così ricordato: « Avvi pure in questa chiesa [...] un organo rinomato per l'eccellenza del pieno e per lo squillo delle sue trombe, che sul finire dello scorso secolo sortiva dall'officina dell'Agati Pistoiese ». In questa stessa opera sono ricordati altri strumenti, tra i quali figurano, per la zona che qui interessa, quelli di Trasserra, Prada, Salvaro, Savignano, Veggio e Vimignano.

Rilevamento dei beni archivistici e bibliografici

Una rilevazione completa dei beni archivistici e bibliografici esistenti nell'area oggetto del rilevamento avrebbe dovuto, per potersi dire completa, articolarsi in tre distinti settori:

- 1) Archivi e biblioteche pubbliche.
- 2) Archivi e biblioteche ecclesiastiche.
- 3) Raccolte private.

La limitatezza del tempo era tale da non consentire la ricerca, sia pure a semplice livello di ispezione orientativa e di valutazione complessiva, in tutti e tre i settori; va tenuto tuttavia presente che nell'area censita non esistono biblioteche pubbliche o private che rientrassero nella sfera dell'indagine sui beni culturali e che pertanto il problema si configurava in termini prettamente archivistici. Per ragioni organizzative si dovette scartare l'idea di visitare gli archivi dei Comuni interessati e tale esclusione fu fatta con minor rimpianto in quanto gli archivi comunali ricadono sotto la vigilanza della Soprintendenza Archivistica per l'Emilia, con sede a Bologna, presso la quale esistono schede di rilevamento degli archivi comunali esistenti nella zona soggetta alla sua vigilanza.

Il campo dell'indagine si restringeva così agli archivi ecclesiastici e a quelli privati: se per i secondi la ricerca si esauriva in breve esistendo nella zona un solo archivio privato, quello Comelli a Bargi, per gli archivi ecclesiastici si profilava un vasto campo di lavoro; si trattava, infatti, di visitare gli archivi di dodici parrocchie.

Previ gli opportuni accordi con l'Autorità Diocesana, si è potuto così eseguire il rilevamento della condizione e della consistenza di tali archivi che ha dato modo di valutare il grado d'interesse che tali carte rivestono per la storia, non solo religiosa, dei luoghi.

METODO TENUTO PER IL RILEVAMENTO.

In molti archivi, per dire in tutti, è stato necessario un sommario riordinamento del materiale onde poterne dare una descrizione, in quanto carte e libri

non sempre si trovavano in buon ordine. Per ogni archivio si è compilata una relazione apposita in cui figurano:

a) Condizioni generali di conservazione delle carte.

b) Serie completa dei registri parrocchiali (battesimi, cresime, matrimoni, morti) con gli estremi cronologici libro per libro; ciò si è fatto in vista dell'importanza delle antiche registrazioni parrocchiali per lo studio della demografia storica.

c) Per il restante materiale di carattere amministrativo: di ogni cartone o mazzo si è data l'indicazione di massima della materia e l'indicazione cronologica, almeno per secoli. Si sono segnalati i documenti di particolare rilievo per la storia locale sia religiosa che civile ed è stata posta speciale attenzione ai frammenti di codici che, in qualche caso, costituiscono la legatura dei registri parrocchiali o di libri contabili, notando la natura e l'epoca di questi frammenti.

CONSISTENZA DEGLI ARCHIVI PARROCCHIALI ESAMINATI.

Non è possibile riprodurre integralmente in questa sede le relazioni sui singoli archivi, copia delle quali è stata consegnata all'Autorità Diocesana assieme ad un promemoria sui provvedimenti che si rendono necessari per garantire in molti casi la conservazione delle antiche carte; ci limiteremo perciò a fornire qualche dato essenziale su ciascuno degli archivi parrocchiali esaminati.

S. MARTINO DI PRADA (presso la nuova sede parrocchiale di Prada-Carbona):
Battezzati dal 1571; Cresime dal 1651; Matrimoni dal 1576; Morti dal 1629; Stati delle anime dal 1703. Materiale di carattere amministrativo dal 1604.

S. GIOVANNI BATTISTA DI TAVERNOLA:
Battezzati dal 1592; Cresimati dal 1697; Matrimoni dal 1610; Morti dal 1665; Stati delle anime dal 1860. Materiale di carattere amministrativo dal 1629.

S. SAVINO DI MONTE ACUTO RAGAZZA (presso il parroco di Burzanella):
Battezzati dal 1566; Cresimati dal 1691; Matrimoni dal 1574; Morti dal 1657. Il materiale di carattere amministrativo non è stato reperito: pare che si trovi presso altra parrocchia.

S. LORENZO DI VIMIGNANO:
Battezzati dal 1661; Cresimati dal 1616; Matrimoni dal 1566; Morti dal 1600. Materiale di carattere amministrativo dal 1632. Documenti riguardanti l'amministrazione del Santuario di S. Maria di Montovolo dal sec. XVII.

S. STEFANO DI VIGO:
Battezzati dal 1906; Cresimati dal 1836; Matrimoni dal 1735; Morti dal 1713; Stati delle anime solo per l'anno 1897. Materiale di carattere amministrativo dal 1633.

S. MARTINO DI CAMUGNANO:

Battezzati dal 1901; Cresimati dal 1616; Matrimoni dal 1665; Morti dal 1660. Materiale di carattere amministrativo dal 1653.

SS. GIACOMO E CRISTOFORO DI BARGI (in parte in sede, in parte presso il parroco di Baigno):

Battezzati dal 1613; Cresimati dal 1692; Matrimoni dal 1612; Morti dal 1618. Materiale di carattere amministrativo dal 1620.

SS. GIUSTO E CLEMENTE DI SUVIANA:

Battezzati dal 1607; Cresimati dal 1713; Matrimoni dal 1634; Morti dal 1618; Stati delle anime dal 1758. Materiale di carattere amministrativo dal 1566.

S. PROSPERO DI BADI:

Battezzati dal 1644; Cresimati dal 1625; Matrimoni dal 1621; Morti dal 1641; Stati delle anime dal 1826; Materiale di carattere amministrativo dal 1526.

S. MICHELE ARCANGELO DI STAGNO:

Battezzati dal 1639; Cresimati dal 1682; Matrimoni dal 1816; Morti dal 1676; Stati delle anime dal 1692. Materiale di carattere amministrativo dal sec. XVII.

S. PIETRO DI GUZZANO:

Dato il grave stato di collabenza di questa chiesa, l'archivio non si trova più in sede ma è depositato nell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna.

SS. CARLO E BERNARDINO DI CARPINETA:

L'archivio non si è potuto visitare per l'assenza del parroco.

Come si vede, nessuno di questi archivi risale più addietro della Riforma Tridentina, secondo una regola che, nella Diocesi di Bologna, soffre ben rare eccezioni; il materiale che in essi si conserva, unitamente a quello che, per ogni singola parrocchia, si trova nell'Archivio Generale Arcivescovile, è tuttavia tale da permettere di ricostruire mirabilmente la storia di queste chiese e di tracciare un quadro statistico e sociale sulla popolazione di questi luoghi dalla fine del sec. XVI in poi.

CONDIZIONI DEGLI ARCHIVI PARROCCHIALI ESAMINATI.

In genere dove non vi sono stati danni provocati dalla seconda guerra mondiale (come è il caso della zona visitata) le carte si sono conservate, pur con lacune e mancanze imputabili a dispersioni verificatesi in epoche diverse; è tuttavia da segnalare che talvolta, come nel caso di Badi, materiale archivistico è andato disperso o distrutto durante la vacanza delle parrocchie, anche perché non sempre è stata osservata la prescritta canonica distinzione tra l'archivio parrocchiale vero e proprio, i documenti relativi al beneficio e le carte e i libri personali del parroco. Va rilevato che la situazione è assai diversa nei luoghi dove vi è stata la continuità della presenza del parroco e le parrocchie da lungo tempo vacanti o che sono state tali per molti anni; infatti è proprio nei lunghi

periodi di vacanza della parrocchia che l'archivio, anche per necessità amministrative, viene talvolta smembrato (vedi i casi di Monte Acuto Ragazza e di Bargi) e l'esperienza insegna che, una volta tolte dalla loro sede naturale le carte ben difficilmente vi tornano, restando spesso presso la parrocchia di residenza dell'Economo Spirituale o altrove, col risultato di rendersi praticamente irriperibili.

POSSIBILI PROVVEDIMENTI CAUTELATIVI DEGLI ARCHIVI PARROCCHIALI.

Premesso che, a tenore della vigente legislazione, gli archivi ecclesiastici non sono soggetti al controllo e alla tutela da parte dello Stato, è chiaro che gli unici provvedimenti efficaci possono essere presi dalla sola autorità competente, cioè da quella ecclesiastica, sulla quale, perciò, ricade interamente la responsabilità della conservazione di queste fonti documentarie imprescindibili per la conoscenza delle passate vicende di questi luoghi.

Ciò ha indotti i sottoscritti a prospettare agli organi responsabili del governo della Diocesi l'opportunità di un provvedimento capace di assicurare la conservazione degli archivi parrocchiali più in pericolo, cioè di quelli delle parrocchie da lungo tempo vacanti e nelle quali non si prevede di rimettere il parroco a breve scadenza; tale provvedimento consisterebbe nel concentrare tali archivi presso l'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, con evidenti vantaggi per la conservazione e la consultabilità, allo stesso modo che è stato fatto per gli archivi delle parrocchie della città di Bologna soppresse in periodo napoleonico. Siamo convinti che l'occasione di fare qualcosa per salvaguardare quei documenti sia da non lasciarsi cadere: domani potrebbe essere troppo tardi.

ARCHIVI PRIVATI.

L'unico archivio privato che ci risulti esistere nella zona oggetto del rilevamento è quello della famiglia Comelli, ottimamente conservato nella vetusta casa di questa famiglia a Bargi. Esso contiene matrici di atti notarili stesi dai vari notai che, durante i secoli XVII e XVIII, uscirono dalla famiglia, nonché memorie varie raccolte in buona parte da Giambattista Comelli, storico della Val di Limentra, relative alla zona. Data l'importanza di questo archivio e la sua discreta consistenza, ci riserviamo di dare in altra sede una compiuta relazione che illustri dettagliatamente il materiale archivistico e bibliografico in esso compreso. Ma ci preme intanto di segnalare la encomiabile e amorosa cura con cui esso è conservato dai proprietari.

CONCLUSIONI.

Al termine di questa relazione, volutamente concisa, sull'indagine che ci ha impegnato nei tre giorni della « Campagna », ci sentiamo di affermare, senza tema di esagerazione, che la ricognizione degli archivi da noi compiuta è stata proficua e costituisce il primo tentativo di tracciare un panorama delle fonti documentarie di carattere parrocchiale, effettuato nella Diocesi di Bologna. È emersa in modo chiaro l'utilità di proseguire l'indagine nelle future « Campagne »

onde prendere maggior cognizione del problema degli archivi delle parrocchie nella montagna bolognese che è la zona dove più numerose sono le parrocchie vacanti, cioè quelle a cui è più urgente provvedere.

Se si pone mente al fatto che le fonti di carattere ecclesiastico sono le sole in cui, spesso, è possibile reperire qualche memoria storica di questi luoghi, intendiamo qualche memoria sulla vita concreta e quotidiana delle popolazioni, sulla vita civile e religiosa, sulle testimonianze artistiche contenute nelle chiese, non parrà esagerato insistere perché la loro conservazione sia garantita e la loro fruibilità a fini di studio assicurata.

Nel vasto arco di quelli che con felice espressione si sogliono definire « beni culturali », il materiale archivistico e bibliografico occupa indubbiamente un posto di primaria importanza perché testimonianza parlante e diretta del grado di sviluppo economico, sociale, culturale e spirituale di un popolo. Il reperimento, la conservazione e lo studio di queste fonti, anche per una zona limitata ad un angolo d'Appennino, ad un remoto mondo montanaro fuori dalle correnti della grande Storia, (quella con l'esse maiuscola, che tutti sappiamo o ci illudiamo di sapere), assume perciò un'importanza tanto più grande quanto più constatiamo, come avviene ogni giorno, che quel piccolo e remoto mondo, quello della storia con l'esse minuscola, è ancora troppo poco conosciuto nelle sue componenti umane, nel suo costume, nelle fatiche del suo lavoro, nelle sue espressioni artistiche e morali, nella sua evoluzione culturale e sociale attraverso l'arco dei secoli.

MARIO FANTI

P. PACIFICO M. BRANCHESI O.S.M.



Ramiccia

Il nucleo di Ca' di Ramiccia, a 488 metri sul livello del mare, è costituito da un gruppo di edifici molto compatto, attorniato da alcune costruzioni di carattere rustico e con funzioni di servizio. Un tempo, il complesso chiudeva la valle di Suviana al suo margine superiore. Oggi, dopo che nella valle è stato ricavato un bacino idroelettrico (1931), esso si trova sul bordo del lago artificiale così creato.

Con ogni probabilità, il nucleo di Ca' di Ramiccia assolveva a compiti di residenza per i lavori agricoli che in una zona non ancora di altissima quota potevano essere compatibili: e ciò specie dopo l'innalzamento di quota delle colture nel secolo XVIII. Non è però improbabile che prima di quelle date, il nucleo avesse funzioni diverse e più importanti. Ciò potrebbero del resto testimoniare



le strutture architettoniche stesse, di un certo impegno; e la persistenza di portali, aggetti in arenaria, datazioni ecc.

Contemporaneamente, il luogo dovette essere attrezzato anche come stallaggio per il pascolo, e di ciò resta testimonianza nel gruppo di stalle che si dilunga a sud di Ca' di Ramiccia.

Il gruppo — per la sua integrità e bellezza — ha costituito un nucleo centrale di interesse per il rilevamento fotografico, che vi è stato condotto con grande vastità di impegno e arricchito di numerosissimi dettagli riguardanti anche le più diverse soluzioni tecniche tanto struttive quanto di servizio (pozzi, canalette, forni ecc.) La ricerca ed il rilevamento sono stati condotti da Paolo Monti con il particolare aiuto di Raffaele Biolchini, Adriano Boni e Attilio Foresti.



Le opere d'arte e di artigianato: esperienza di un censimento globale

Un discorso da condurre sul territorio costituito dall'insieme dei comuni di Porretta Terme, Granaglione, Castel di Casio, Camugnano, deve partire da questa constatazione: esiste qui una frattura totale tra la situazione del centro principale, Porretta Terme, e quella di tutto il resto del territorio: là una notevole floridezza, una vivace espansione edilizia ed economica, qui un generale decadimento economico e demografico, che ha raggiunto in certe zone uno stadio avanzatissimo; esempi drammatici sono offerti da località che si sanno in tempi non lontani ancora fiorenti, come Vigo, Stagno, Bargi, Casa Calistri, e che in un periodo assai breve hanno subito uno spopolamento gravissimo, che tende ormai a trasformarsi a breve termine in una totale scomparsa dell'insediamento umano.

La floridezza di cui gode Porretta Terme, legata alle particolari attrattive della cittadina, non accenna in alcun modo ad espandersi sulle località vicine, salvo un minimo di movimento turistico, che mantiene tuttavia sempre Porretta come sede di residenza, e si vale di altre località solo come mete occasionali.

La coscienza di un inarrestabile decadimento è vivissima anche nella popolazione locale; in tutti diffusa la convinzione della impossibilità di rimediarsi; l'atteggiamento rassegnato, induce la parte giovane della popolazione a un distacco anche sentimentale dal territorio, e quando possibile alla emigrazione verso centri più vitali, gli anziani alla accettazione della inevitabilità di un decadimento progressivo, nelle località più infelici di una imminente estinzione della comunità.

Una tale situazione è inevitabile che si rifletta su ogni manifestazione di vita di questi territori, e in particolare sulla vitalità culturale, e anche sulla possibilità di far semplicemente sopravvivere il patrimonio accumulato in tempi più floridi; perché se anche non manca nella popolazione una coscienza dell'interesse di questi beni, le si rende comunque difficile provvedere a una loro tutela; esiste cioè da una parte un certo attaccamento, naturalmente non tanto culturale quanto sentimentale, ma spesso vivido, a queste testimonianze del passato; ma contemporaneamente, dall'altra, una concreta impossibilità a provvedere adeguatamente non solo all'arricchimento delle chiese (come seguendo le vecchie tradizioni molti vorrebbero), ma anche solo alla loro manutenzione, alla riparazione dei danni che il tempo infligge, alla sorveglianza.

Impossibilità per mancanza di mezzi economici, e in parecchi casi per la progressiva riduzione del numero dei fedeli interessati.

E tuttavia, malgrado queste gravissime e oggettive difficoltà, l'interesse della popolazione appare come uno dei pochi dati positivi della situazione, e uno dei pochi elementi su cui si possa giocare per arrivare a una migliore tutela del patrimonio culturale. Potrebbe essere per questo utile una serie di interventi sulla popolazione che ravvivasse l'interesse e l'orgoglio che può legarli ad esso; e un esempio positivo di intervento di questo genere abbiamo trovato già in atto a Lustrola, comune di Granaglione, dove un privato sensibile a questi temi è riuscito a diffondere il suo interesse a un certo numero di persone, e suscitare una embrionale coscienza nella popolazione della necessità di tutela del patrimonio; che si è estesa anche al paesaggio, con un intervento appoggiato dalla popolazione contro un progetto edilizio deturpante.

Va aggiunto che una azione presso la popolazione dovrebbe contribuire anche ad allargare il concetto attuale di bene culturale, concetto che copre le opere legate alle chiese, sentite come patrimonio comune, ma non tocca il paesaggio, l'edilizia rustica ecc., beni che potrebbero in un futuro vicino essere messi in pericolo dagli insediamenti turistici.

Un secondo elemento, oltre alla situazione della popolazione, appare determinante ai fini della tutela: la condizione del clero, e la sua azione. Il clero locale si trova in una difficile situazione: in questa zona di forte spopolamento infatti è consueta la pratica di affidare a un solo sacerdote un numero anche rilevante di edifici sacri; questo comporta la residenza stabile del sacerdote presso una chiesa, mentre le altre e gli oratori non sono officiate che periodicamente, con frequenze talora assai diradate, rimanendo il resto del tempo inaccessibili e prive totalmente o quasi di manutenzione, col rapido deterioramento che questo in una zona climaticamente non facile, comporta, e col rischio grave di furti, che sono in questi edifici facilissimi, in alcuni casi già avvenuti e minacciano di diventare via via più frequenti in futuro.

Né è dato intravedere un rimedio a questo fenomeno, che è inserito in fenomeni ben più vasti, e probabilmente si andrà aggravando, per lo spopolamento da un lato, e la rarefazione del clero dall'altro.

Ma un altro problema è posto dal clero: quello della sua eccessiva libertà di azione nei confronti del patrimonio che gli è affidato.

Appare evidente la quasi totale autonomia del singolo sacerdote nel disporre del patrimonio, con modifiche, rimaneggiamenti, spostamenti, al di fuori di qualsiasi controllo efficace; questa autonomia, a seconda dell'atteggiamento, mentalità, gusto e cultura del singolo sacerdote, comporta possibilità svariatissime favorevoli o sfavorevoli; non sono pochi i casi in cui si constata una sostanziale indifferenza verso i beni artistici, lasciati al loro deperimento senza cure; ma più pericoloso pare il caso di quei sacerdoti attivi, magari interessati alle opere, ma troppo pronti a intervenire nella loro chiesa con modifiche o « arricchimenti » di gusto peggio che dubbio, o con complicati spostamenti all'interno della chiesa, o tra varie chiese, di opere che facilmente riportano danni; senza contare che si sfigura talora la fisionomia complessiva di un edificio.

Vi sono poi i casi in cui il clero locale si adopera attivamente e validamente per la conservazione del patrimonio, sia a livello di restauri che di documenta-

zione; e si tratta di quegli stessi sacerdoti che hanno favorito vivamente con la loro collaborazione il lavoro di rilevamento condotto nelle loro parrocchie.

Appare indubbio che uno sforzo per la tutela del patrimonio culturale di queste zone deva basarsi anche sulla collaborazione del clero, che dovrebbe essere da un lato reso più sensibile a questo problema (senza peraltro scordare che ben altri problemi lo impegnano in questo difficile territorio), dall'altro più attentamente impegnato a frenare una rischiosa libertà di intervento.

Le operazioni di rilevamento, mentre da una parte hanno portato ad individuare i problemi posti alla tutela dalla situazione locale, dall'altra hanno permesso di formulare alcune osservazioni su questo patrimonio culturale, e sulla situazione di cui questi territori godettero nel passato.

Possiamo partire da una constatazione quantitativa: il lavoro di rilevamento ha portato alla schedatura di tele e affreschi per una superficie complessiva calcolata, approssimativamente, sui 26.500 metri quadri; di 42 tra armadi cassapanche e simili; 52 tra ancone, balaustre, paliotti; 100 tra banchi, confessionali e arredi analoghi; 843 tra candelieri, bracci, portaceri, carteglorie; 42 tra calici, ostensori e turiboli; 64 paramenti di varia specie; 8 cantorie, 9 via crucis, 3 ccri, 23 crocifissi; e questi nudi dati, specie se si rammenta che non tutti gli oggetti presenti nelle chiese sono stati oggetto di rilevamento, ma solo quelli che presentavano un certo interesse culturale (i crocifissi, per fare un esempio sarebbero stati altrimenti non 23, ma nell'ordine delle centinaia), questi dati indicano bene l'abbondanza del materiale in qualche modo interessante reperibile in questo territorio; e quindi la sua passata vitalità; anche se bisogna subito precisare che tra questo materiale non molti pezzi superano i limiti di un buon artigianato artistico, e forse nessuno tocca livelli di qualità altissimi.

Una osservazione va fatta anche sulla presenza in queste zone di numerosi complessi chiesastici di notevole mole e ricchezza, che appaiono del tutto sproporzionati alle attuali esigenze, come alle attuali possibilità della popolazione; e stanno anch'essi a testimoniare la floridezza di queste terre e la loro vivacità culturale fino agli inizi del XIX secolo; con un apice, almeno per quanto riguarda la attività artistica, nel XVII secolo; epoca alla quale risale la maggior parte degli edifici chiesastici e una gran parte delle opere d'arte e d'artigianato che li adornano. Va anche osservato che questi edifici sorgono oggi spesso isolati, in posizioni eminenti, a distanza talora non piccola dai borghi che servono; per la tendenza degli edifici chiesastici a tenersi sul luogo di precedenti edifici sacri, magari quelli di un antico castello, mentre i borghi, cessate le necessità di difesa, andavano spostandosi verso le località più accessibili e piane.

Chiarissimo appare come l'arte locale dipenda per i suoi caratteri completamente dall'arte bolognese, cittadina, che viene imitata con dignità nella produzione artigianale, e a cui ci si rivolge direttamente nel caso di opere più impegnative, quando nessun artista locale potesse soddisfare; è questo il caso delle pale d'altare, create dai pittori cittadini; nessun pittore di rilievo pare infatti essere stato espresso da questa cultura locale.

Interessante notare anche l'assenza quasi totale di testimonianze di un'arte che si possa dire in qualche modo popolare, con caratteri stilistici autonomi rispetto a quella di derivazione cittadina.

Estremamente scarsi appaiono anche i contatti con l'arte toscana: soltanto in

casi sporadici appaiono nella zona prodotti artistici creati sull'altro versante dell'appennino, o comunque improntati a quel gusto; possiamo citare la bella Deposizione in terracotta di scuola robbiesca che si trova a Capugnano, tracce di affreschi all'oratorio di S. Gioacchino al Poggio presso Badi (che peraltro sorge in zona linguisticamente toscana, rimasta inclusa nei confini amministrativi dell'Emilia) e poco altro; segno di un confine culturale tra la zona toscana e quella bolognese assai netto.

Dove più vitale si presenta la produzione locale, permanendo naturalmente la stretta dipendenza dalle forme cittadine, è in certi settori dell'artigianato; e il caso più interessante è probabilmente quello degli Acquafresca, una famiglia specializzata nella lavorazione del ferro e del bronzo, che tenne viva di padre in figlio una rinomata e fiorente bottega artigiana, dal XVI al XIX secolo (l'ultimo degli Acquafresca che si dedichi alla bottega muore nel 1809); producendo oggetti di ogni specie, ma particolarmente armi; e ci restano a testimoniare del loro valore gli esemplari del museo di Birmingham (un archibugio del 1694) e della Reale Armeria di Torino (un fucile del 1709), pezzi che potrebbero essere usciti entrambi dalle mani di Matteo, il più noto della famiglia, che visse tra il 1656 e il 1738.

Come alla bottega degli Acquafresca sono probabilmente dovuti numerosi servizi di candelieri d'altare, databili tra il XVI e il XVII secolo; sicuramente loro quelli di Bargi (la chiesa è custodita oggi da una loro discendente), che recano il loro stemma; ed è immaginabile che ai prototipi usciti dalla bottega più illustre si siano ispirate le altre botteghe che sappiamo numerose nella zona; in tutto il territorio infatti le forme dei candelieri sono ispirate a un unico modello, di struttura massiccia e semplice, cui solo nel XIX secolo si affianca un altro tipo di ispirazione neoclassica, prodotto però in materiale assai scadente, lamina leggera anziché bronzo pieno.

Un altro settore artigianale appare specialmente fiorente nella zona; quello dell'intaglio in legno; un gran numero di ancone lignee, dorate e dipinte sontuosamente, e cantorie e altro, che non tradiscono segni di provincialismo se non nella sommarietà con cui sono lavorati certi particolari, specie le pitture a finto marmo, rendono testimonianza della vitalità di questo artigianato; con un massimo di fioritura anche qui nei primi decenni del Seicento, certo in coincidenza con il massimo sforzo che la chiesa compie in questo periodo, e che sarà servito a vitalizzare tutti i settori che in qualche modo ne furono investiti.

Che la felice bottega degli Acquafresca chiuda agli albori dell'Ottocento non è un caso; è da allora che, a quanto suggerisce il patrimonio artistico conservato, la cultura locale perde vitalità e autonomia; inizia per questi territori quel processo di decadimento che oggi ha raggiunto esiti tanto gravi, ed ha avuto come primo effetto, e causa, la dipendenza di questa zona, anche per le sue necessità artistiche, dalla civiltà cittadina, che pare da allora averne fagocitato tutta l'energia e continua ancora oggi a sottrarre le forze vive, a negare a questa, come ad altre civiltà un tempo vitali, ogni autonomia.

NORBERTO RIVA
CLARA CALBI
ADALGISA LUGLI
GISELLA POSSENTI

Proposte per un catalogo degli oggetti d'arte mobili dei Comuni di Camugnano, Castel di Casio, Granaglione, Grizzana, Porretta Terme

A seguito delle Campagne di rilevamento del 1968 e del 1969, il gruppo di studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Bologna ha affrontato — a spese dello Stato — un primo censimento degli oggetti d'arte mobili (dipinti, sculture, intagli, mobili, paramenti ecc.) conservati nelle zone interessate. Mentre il catalogo è in elaborazione secondo gli schemi recentemente forniti dal Ministero della Pubblica Istruzione, si pensa di fare cosa opportuna riproducendo qui le proposte avanzate dal gruppo di studio, sia pure allo stato di appunti. Non stupirà la rilevante quantità di oggetti di medio o addirittura piccolo artigianato presenti nella zona, appartenenti per lo più al Seicento o ai secoli successivi. Essi tuttavia sono parte integrante della storia culturale di queste chiese e sarebbe gravissimo errore credere che il solo livello qualitativo possa deciderne la sopravvivenza o la distruzione. Valgono comunque in proposito le considerazioni avanzate, alla fine dell'esperienza di schedatura, dal gruppo di lavoro stesso, e riferite in questo stesso volume.

A cento anni dall'unità nazionale, lo stato italiano non possiede purtroppo un inventario dei propri beni culturali. Si tratta, naturalmente, di un lavoro immane per la vastità storica dell'indagine, per la stessa ampiezza geografica del territorio nazionale, la sua ricchissima sedimentazione: ed è dunque lavoro da condursi con una augurabile sufficienza di mezzi e nella cosciente collaborazione di tutti i cittadini. I ricercatori, i tecnici e gli studiosi, coadiuvati da osservatori stranieri, che hanno scelto Porretta quale zona-campione, inventariando minuziosamente i suoi beni culturali, sanno che solo un grande catalogo può oggi « salvare la storia »: il dibattito che con questa mostra documentaria si inaugura vuole anche creare una più ampia zona di coscienza civile, perché ogni cittadino riconosca nell'ambiente naturale e storico nel quale egli cresce, vive e lavora, un tessuto di grande ricchezza e di esatta proporzione; un tessuto che è il riflesso concreto di una condizione umana non alienante né eversiva, come sarebbe quella che un progresso disordinato fatalmente imporrebbe.

Così, la conservazione ambientale e culturale non è altro se non un aspetto fra i tanti — ma certo il più importante — della tutela dell'individuo in una età di passaggio fra diverse ere storiche. La proprietà dello stato è la proprietà della comunità; la tutela culturale ed artistica è un interesse collettivo. Dalla salvezza della natura e del paesaggio, all'integrità dei centri storici; dalla tutela degli oggetti d'arte e dei monumenti, alla registrazione delle tradizioni locali: tutto concorda in un nuovo concetto di conservazione, che si allarga oltre gli angusti confini tradizionali, che prevedono il salvataggio delle sole « opere d'arte », e mira invece ad una accezione più vasta ed orizzontale di quel concetto. In-

fatti, quelle che noi chiamiamo « opere d'arte » non dovranno essere condannate a sopravvivere come frammenti solitari in un mondo irriconoscibile, ma dovranno continuare a vivere in una serie di rapporti, di interrelazioni, di scambi e di rimandi, che solo la tutela più stringente esercitata urgentemente oggi può garantire al domani.

I lavori, da tempo conclusi, di una Commissione parla-

L'antica tradizione termale di Porretta è documentata anche da opere romane, come questo *Mascherone da fonte* frammentario, databile nel I o nel II sec. d.C. (Terme). Le Chiese della città, e in particolare la Parrocchiale, conservano opere di interesse notevole come *Lo sposalizio di S. Caterina* (arte emiliana del sec. XVI) o *Cristo e il centurione* (Scuola bol. sec. XVII). Altre opere del Calvaert, del Tiarini, del Porrettano, del Petraglia ecc.





La vallata del Rio Maggiore.

mentare di indagine, hanno raccomandato la più sollecita cura per perfezionare e migliorare le strutture dell'amministrazione artistica, per dotarle di leggi efficienti, e anche per avviare l'inventario generale dei beni nazionali. Purtroppo, di queste raccomandazioni, verificate da un'indagine raccolta in tre grossi volumi a stampa, non è stato a tutt'oggi tenuto il debito conto: e aumenta il vistoso scarto che ormai s'è aperto fra necessità quotidiana e opinione corrente. E ciò anche se, recentemente, la stampa ha mostrato di tenere in crescente considerazione il problema, scambiando purtroppo molte volte la responsabilità del funzionario con la più larga responsabilità della carenza legislativa e della mancanza di organici efficienti.

Preme, comunque, e a più livelli, la sollecitazione a far presto: prima che sia troppo tardi, si dice. Ebbene, le strutture di questo settore devono essere riordinate e adeguate velocemente alle reali esigenze del nostro patrimonio artistico. Si deve tener conto che, al di là del naturale impegno culturale, il nostro paese trae dal turismo una delle sue maggiori fonti economiche. Un veloce rilevamento dei beni culturali non può non avvalersi dei mezzi posti oggi a disposizione della ricerca dalla tecnica. Il primo fra essi è la fotografia. Solo una buona fotografia è in grado di assicurare sollecitamente e durevolmente l'oggetto, il monumento, il paesaggio stesso al tempo. Essa ne fornisce una sorta di carta di identità che, completata dai dati mor-

fologici, scientifici e bibliografici, seguirà l'oggetto nelle sue vicende anche conservative, e ne potrà assicurare quella conoscenza che solo così può essere attuata e resa viva, operante. Un oggetto non fotografato resta inesorabilmente vietato ai più, e non può essere studiato con quella vastità di raffronti e di relazioni che solo in una grande fototeca può essere messa in atto. Dal Convegno di Porretta è emersa dunque un'altra necessità, che è quella di procedere al rilevamento fotografico di tutti i beni culturali. Il Ministero della Pub-

Il dipinto raffigurante *La Vergine col Bambino e i misteri del Rosario*, è opera di Alessandro Tiarini (sec. XVII), conservata nella Chiesa di Bargi, sul lago di Suviana. La parte centrale fu trafugata da malviventi, che la recisero dal resto del dipinto, nell'estate del 1967; e immediatamente recuperata dalla Soprintendenza alle



Gallerie e dal Nucleo di Polizia Giudiziaria di Bologna. Il recupero fu reso possibile dall'esistenza di una fotografia del dipinto, che permise l'identificazione della parte rubata. Purtroppo, il lembo inferiore della Vergine non è mai stato ritrovato, ed il dipinto è rimasto parzialmente mutilo.

A destra: *La parrocchia di Capugnano*; *Cristo e due Santi*, tela di A. Tiarini (Capugnano, Parr.le); Una bella ancona intagliata nell'Oratorio di Capugnano, nel quale è anche il *Crocifisso* ligneo del sec. XV. In basso, la cantoria della Parr.le di Capugnano (1682).

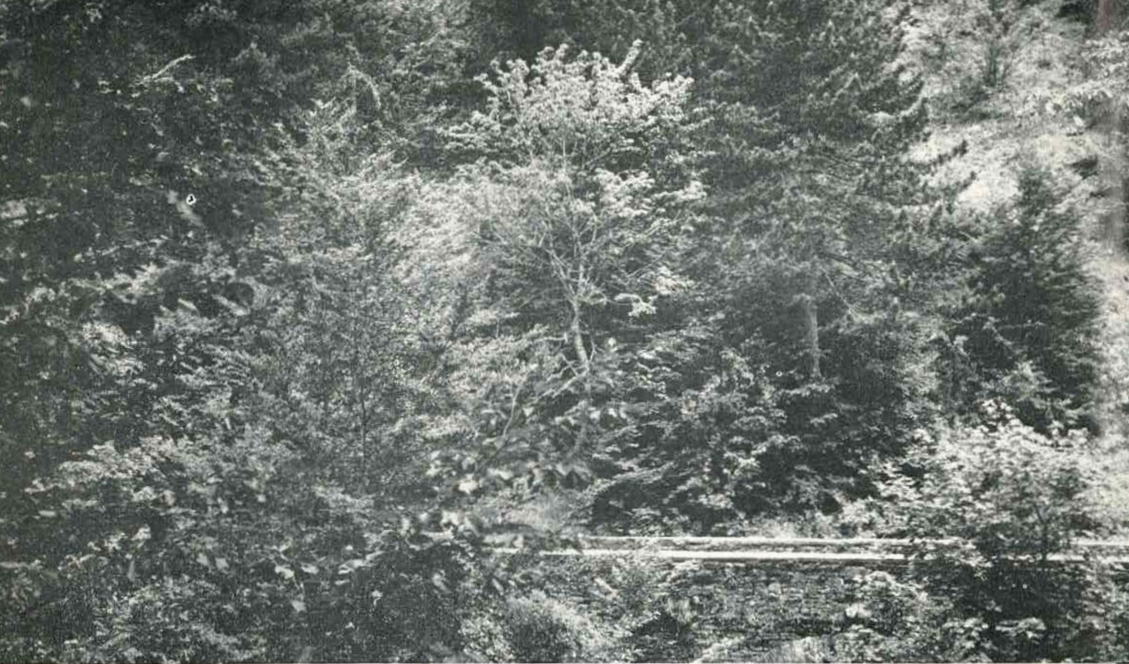
Un quadretto votivo nella Parrocchiale di Castelluccio (sec. XVII). A destra, *La piazzetta della Chiesa e l'Oratorio di Castelluccio*.



blica Istruzione ha deciso di fornire la Soprintendenza alle Gallerie di Bologna di una nuova attrezzatura fotomeccanica, così di consentire l'approntamento di uno schedario più razionale, ordinato secondo un codice di rapida ricerca e di riproduzione immediata. Tutto il materiale fotografico e scientifico raccolto nel vasto comprensorio di Porretta sarà presto ordinato secondo questi moderni schemi, e fornirà dunque anche un interessante campione di inventariamento. Non sarà più possibile che si ripeta, allora, quanto accadde nella vicina Chiesa di Bargi, ove un dipinto di Alessandro Tiarini, un buon pittore bolognese del '600, fu sfregiato e rubato da ladri inesperti; e fu recuperato solo con l'aiuto di una immagine fotografica fortunatamente eseguita qualche settimana prima. Senza quella foto-



grafia, il dipinto di Bargi, che figura in questa Mostra documentaria come esempio operante di una condizione deprecabile, non sarebbe stato più recuperato: e un altro brano della nostra storia, importante se visto nella « sua » chiesa, accanto agli altri dipinti, nel contesto di una civiltà fatta anche di cose minori, ma non



per questo meno preziose, sarebbe scomparso per sempre fra le mani di rivenduglioli frettolosi e di scarso scrupolo.

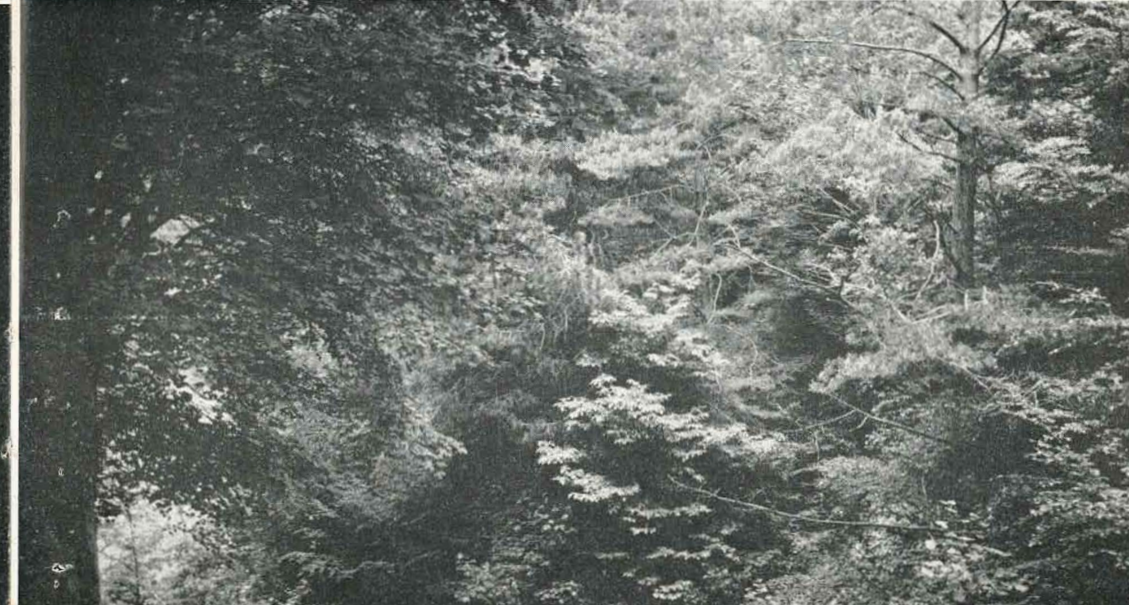
Il rilevamento dei beni culturali di Porretta e del suo comprensorio naturale e turistico, che va dall'area del bacino di Suviana (il più bello fra i laghi dell'Appennino



Il Santuario della Madonna del Faggio raggiungibile dopo un lungo cammino nei boschi oltre Castelluccio, è esempio suggestivo ed ancora conservato di architettura montana, perfettamente inserito in un ambiente di rara solitaria bellezza.

Nella pagina seguente:

La Parrocchiale di Montecatino conserva notevoli opere d'arte, come il *Crocifisso* ligneo del sec. XVIII.



tosco-bolognese) a Monteacuto, alle falde del Cimone, ha dato modo, inoltre, di constatare direttamente le condizioni generali della conservazione tanto architettonica che artistica. Da questa constatazione è stato possibile trarre le indicazioni per un piano organico di risanamento, al quale si sono dedicate le Soprintendenze e lo stesso Genio Civile. Tale piano dunque si propone una progressiva bonifica delle opere d'arte, e di restituire gli edifici e i manufatti d'interesse storico, artistico e culturale ad una condizione tale da affrontare il futuro; di segnalare all'interesse turistico le antiche e le nuove vie di comunicazione, spesso di grande bellezza, e di fornire alle autorità locali una anagrafe delle costruzioni rustiche, spesso eccezionali anche sotto profilo strutturale. Il programma dovrà inserirsi a fianco del piano poliennale previsto dalla Amministrazione Provinciale di Bologna nonché ai piani comunali in atto. L'interesse maggiore va al cosiddetto « asse turistico » che la Provincia sta conducendo ormai all'attuazione, e che allaccerà la Futa all'Autostrada del Sole (Roncobilaccio); e di qui, attraverso il lago del Brasimone, la Serra dello Zanchetto, il lago di Suviana e Castel di Casio, raggiungerà Porretta Terme e la collegherà con la Abetone-Brennero a Pievepelago. Il Comune di Porretta ha inoltre acquisito un materiale fotografico eccezionale come quello eseguito da Paolo Monti, corredo indispensabile per il piano regolatore di una città in rapido incremento.

La Direzione delle Terme porrettane ha in animo di avviare, con la collaborazione di altri enti, i preparativi per la costituzione di un Museo della città e delle sue tradizioni, con particolare riguardo alle attività termali che, fin dall'età più remota, caratterizzano la storia della piccola capitale dell'alta vallata del Reno.

Elenco delle cartine e delle tavole contenute nel testo

Carta generale del percorso Grizzana-Vimignano-Suviana	fra le pagg. 8 e 9
Carta delle diocesi di Bologna (secoli XIII-XIV)	pagg. 16 e 17
Carta dei probabili collegamenti stradali della montagna bolognese nel medioevo	fra le pagg. 24 e 25
Tavola dei Comprensori nella provincia di Bologna	pag. 26
Tavola delle nuove direttrici di sviluppo della rete stradale provinciale	pag. 28
Pianta topografica della provincia e diocesi di Bologna (secolo XIX)	pagg. 32 e 33
Pianta planimetrica del borgo « La Scuola »	fra le pagg. 128 e 129

Finito di stampare nel Giugno 1970 dalla Poligrafici CONSOLINI & C. - Calderara di Reno (Bo)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna, n. 3355 del 6-8-1968

Distribuzione: *Edizioni Alfa - Via Santo Stefano, 13 - 40125 Bologna*